



SOMMARIO

Editoriale, *in memoriam* di Maria Armezzani
di Massimo Giliberto.....3

ARTICOLI

**La costruzione del corpo al tempo del COVID-19:
una ricerca costruttivista**
di Elisa Cappellari e Francesca Del Rizzo.....5

**Giocare socialità in musica: una carovana musicale
per l'inclusione sociale**
di Corinna Venturini.....19

TRADUZIONI

**Cogliere costrutti in un mondo post-COVID: una ricerca sulla
somministrazione a distanza delle griglie di repertorio**
di Eugene Yamnitsky e Devi Jankowicz.....30

INTERVISTE

**Oltre le frontiere tra psichiatria e costruttivismo: esplorare nuove
possibilità di dialogo nel lavoro con le dipendenze.**
Intervista a Ilaria Bracardi
a cura di Anna Peripoli, Laura Stanzani, Carlo Scirè Banchitta,
Aurora Belfanti.....46

RECENSIONI

"L'appello" di Alessandro D'Avenia
di Fabrizio Campanile57

Direttore Responsabile

MASSIMO GILIBERTO

*Institute of Constructivist Psychology, Padova***Direttore Scientifico**

LUCA PEZZULLO

*Università di Padova***Direttore Esecutivo**

CHIARA LUI

*Institute of Constructivist Psychology, Padova***Capo Redattore**

Lila Vatteroni

*Institute of Constructivist Psychology, Padova***Segreteria di Redazione**Alessandro Agresti, Elisa Cappellari, Francesca Distaso, Lucrezia Masciadri,
Elena Rigon, Ambra Signori, Vito Stoppa, Caterina Tornatora*Institute of Constructivist Psychology, Padova***Redazione**

Lucia Andreatta (ICP Padova, Italy), Luana Andreotti (ICP Padova, Italy), Laura Balzani (ICP Padova, Italy), Marcello Bandiera (ICP Padova, Italy), Eleonora Belloni (ICP Padova, Italy), Gabriele Bendinelli (ICP Padova, Italy), Caterina Bertelli (ICP Padova, Italy), Giordano Bertolazzi (ICP Padova, Italy), Kathleen Bertotti (ICP Padova, Italy), Viviana Bongiorno (ICP Padova, Italy), Elena Bordin (ICP Padova, Italy), Virginia Calabria (Torino, Italy), Sara Candotti (ICP Padova, Italy), Eloisa Cavallini (Padova, Italy), Elena Colbacchin (ICP Padova, Italy), Sara Colognesi (Rovigo, Italy), Erica Costantini (ICP Padova, Italy), Jessica Dagani (Brescia, Italy), Francesca Del Rizzo (ICP Padova, Italy), Laura Di Vita (Torino, Italy), Alessia Faccio (ICP Padova, Italy), Silvia Frattini (ICP Padova, Italy), Elisa Gabbi (Bologna, Italy), Claudia Ghitti (ICP Padova, Italy), Carlo Guerra (ICP Padova, Italy), Ludovica Inserra (Torino, Italy), Elisa Messina (ICP Padova, Italy), Valentina Michelizza (ICP Padova, Italy), Francesca Minotto (Tampere, Finland), Valentina Moroni (Udine, Italy), Cecilia Pagliardini (Milano, Italy), Maria Giulia Panetta (ICP Padova, Italy), Francesca Passera (ICP Padova, Italy), Barbara Penolazzi (Università di Trieste, Italy), Elisabetta Petitbon (Irish Constructivist Psychotherapy Association, Ireland), Elisa Petteni (ICP Padova, Italy), Silvia Poiesi (ICP Padova, Italy), Laura Pomicino (Trieste, Italy), Alessandra Pruneddu (ICP Padova, Italy), Marco Ranieri (ICP Padova, Italy), Alice Riccardi (Clinica neurologica Azienda Ospedaliera di Padova, Italy), Marianna Riello (Università di Verona, Italy), Alice Rizzini (ICP Padova, Italy), Elena Sagliocco (ICP Padova, Italy), Federica Sandi (ICP Padova, Italy), Giulia Sandri (ICP Padova, Italy), Alessia Sassano (Trieste, Italy), Davide Scapin (ICP Padova, Italy), Giovanni Stella (Società Costruttivista Italiana, Italy), Giulia Tortorelli (ICP Padova, Italy), Simona Vitalini (Helsinki, Finland)

Comitato Scientifico

Renzo Beltrame (CNR, Pisa, Italy), Dorota Bourne (University of Reading, United Kingdom), Vivien Burr (University of Huddersfield, United Kingdom), Alessandro Busi (ICP Padova, Italy), Trevor Butt (University of Huddersfield, United Kingdom; 1947 - 2015), Anna Carletti (Milano, Italy), Marco Casarotti (Padova, Italy), Simone Cheli (Università di Firenze, Italy), Peter Cummins (Coventry, United Kingdom), Carmen Dell'Aversano (Università di Pisa, Italy), Francesca Del Rizzo (ICP Padova, Italy), Gilberto Di Petta (Napoli, Italy), Franz Epting (University of Florida, United States), Guillem Feixas (Universitat de Barcelona, Spain), Mary Frances (Coventry, United Kingdom), Marco Gemignani (Duquesne University, United States), Massimo Giliberto (ICP Padova, Italy), David Green (Yorkshire, United Kingdom), Alex Iantaffi (University of Minnesota, United States), Marco Inghilleri (Padova, Italy), Shenaz Kelly-Rawat (Dublin, Ireland), Silvio Lenzi (Università di Siena, Italy), Gianclaudio Lopez (Istituto di Stato per La Cinematografia "Rossellini", Roma, Italy), Gianmarco Manfrida (CSAPR, Prato, Italy), Assaad Marhaba (Università di Padova, Italy), Spencer McWilliams (California State University San Marcos, United States), Giuseppe Mininni (Università di Bari, Italy), Andrea Mosconi (CPTF Padova, Italy), Giovanni Narbone (ICP Padova, Italy), Robert Neimeyer (University of Memphis, United States), Massimo Nucci (Università di Padova, Italy), Ivana Padoan (Università Ca' Foscari, Venezia, Italy), Luca Pezzullo (Università di Padova, Italy), Piero Porcelli (Bari, Italy), Harry Procter (University of Hertfordshire, United Kingdom), Jonathan Raskin (State University of New York, United States), Diego Romaioli (Università di Padova, Italy), Vincenzo Romania (Università di Padova, Italy), Elena Sagliocco (ICP Padova, Italy), Jörn Scheer (University of Giessen, Germany), Alessandra Simonelli (Università di Padova, Italy), Dušan Stojnov (University of Belgrade, Serbia), Deborah Trunckova (University of Wollongong, Australia), Valeria Ugazio (Università di Bergamo, Italy), Andrea Varani (Milano, Italy), Francesco Velicogna (ICP Padova, Italy), Guido Veronese (Università degli Studi di Milano Bicocca, Italy), Beverly Walker (University of Wollongong, Australia), David Winter (University of Hertfordshire, United Kingdom), Adriano Zamperini (Università di Padova, Italy), Gastone Zotto (Scuola Operativa Italiana, Italy)

Editore:

Institute of Constructivist Psychology

Via Martiri della Libertà 13, Padova

Tel./fax +39 049 8751669

icp@icp-italia.it - www.icp-italia.it

Sito Internet

www.rivistacostruttivismo.it

E-mail

info@rivistacostruttivismo.it

Editoriale
***In memoriam* di Maria Armezzani**

di
Massimo Giliberto
Institute of Constructivist Psychology



Maria Armezzani è morta. La notizia, benché non inattesa, mi ha colpito come un pugno di vento gelido sul volto. Un dolore, un rimpianto che, seppure aleggiasse da tempo nell'aria, è arrivato all'improvviso, consumando il tempo – un tempo fuggito per sempre – in un solo istante. Il ricordo di lei, perciò, è più umano che accademico, un intrecciarsi di incontri, di scontri, di allontanamenti e riavvicinamenti, di pensieri, conversazioni profonde e legame, affetto reciproco.

Ho conosciuto Maria quando ero ancora un laureando di Sadi Marhaba. Lei era una giovane e brillante ricercatrice appena arrivata da Perugia. Sadi era – e sarebbe rimasto – un rimando per entrambi. Portava con sé un bagaglio ricco di fenomenologia e idee, intuizioni "sovversive" e sorprendenti, delicatezza e rigore intellettuale. Sapeva essere – e così è rimasta – tanto accogliente quanto pungente; ma certo non poteva essere diverso l'incontro con una mente, con una persona tanto libera, così intensamente umana e non ordinaria. Incontrarla era sempre e comunque arricchente, mai banale. Dopo una chiacchierata con lei, magari di fronte a un buon calice di Franciacorta, mi capitava di riflettere per giorni. Lei sapeva toccare i margini insondati delle cose, proponendo sempre uno sguardo "altro". Maria, infatti, oltre a essere una donna di enorme cultura, era coraggiosa e profondamente sensibile: non si è mai tirata indietro dalle sfide della complessità, della fragilità umana, dell'imponderabile e dell'incompiuto. Come recita il titolo di uno dei suoi libri, *L'enigma dell'ovvio*, la sua era una continua tensione oltre ciò che diamo per scontato.

Oltre ciò che appare ovvio, oltre ogni illusoria semplicità, Maria mi ha regalato perle di pensiero e passione per ciò che faccio e, sia come professionista sia come persona, vivo. È stato anche grazie a lei che, attraverso le lenti della fenomenologia, ho scoperto e amato il costruttivismo. Fu lei a consigliarmi di leggere *L'uomo ricercatore* di Don Bannister e Fay Fransella. Fu lei a volere che il pensiero di George Kelly arrivasse anche a Padova. Fu lei a ispirare non solo la nascita dell'ICP, ma anche la diffusione di altri Istituti devoti a un'idea di psicologia e psicoterapia radicalmente, irriducibilmente umana e – questo è un paradosso – tuttora non convenzionale.

La fame di conoscenza, quella autentica, del resto, non può essere convenzionale. Tantomeno lo era quella di Maria. Lei viveva l'umanità che insegnava, incarnava ciò di cui discuteva con tutte le difficoltà e le contraddizioni del caso. Sue e nostre. Non distoglieva lo sguardo. Mai. Anche quando ciò che le si parava di fronte agli occhi era doloroso e la coinvolgeva in prima persona.

Qualche tempo fa, consapevole di tutto, in uno scambio di mail, mi scriveva:

"[...] ti ricordo anche io come eravamo quando venivi nello studio di Sadi. Chissà se abbiamo tenuto fede a quello slancio... Io sono ancora viva, ma ora è un'altra vita. Molto più difficile, ma forse più essenziale. Riesco ancora a lavorare un po', ma quel che conta posso ancora pensare e, mi pare, amare di più".

Maria era anche questo: sapeva rendere intenso e fecondo ogni attimo dell'esistere, per quanto impietoso e dolente. Questa è la forma di un amore difficile e ferocemente sincero per ciò che siamo, per i dubbi che ci accompagnano, per le nostre debolezze, per un'essenzialità che – per una persona come lei – non è mai stata sollievo e semplificazione. Questo, anche questo, ha fatto di lei, donna forte e vulnerabile, un faro, un'ispirazione, un riferimento per molti di noi. Lo è stata anche per me. E ancora lo è.

Per questo, inevitabilmente invisita a qualcuno, era circondata dall'amore dei suoi studenti. E di molti, moltissimi di noi.

Ciao Maria.

La costruzione del corpo al tempo del COVID-19: una ricerca costruttivista.

di

Elisa Cappellari e Francesca Del Rizzo
Institute of Constructivist Psychology

Abstract: La pandemia di Covid-19 ci ha messo di fronte ad un nuovo modo di costruire il mondo. Parole come *lockdown*, quarantena, distanziamento sociale, assembramenti hanno iniziato a permeare il nostro linguaggio, delineando una realtà a volte incomprensibile, altre volte spaventosa. Il corpo, in particolare, è diventato luogo di verifica delle più minacciose previsioni o, meglio, anticipazioni (Kelly, 1991) su di noi e sul nostro futuro, e talvolta il nostro campo percettivo si è esaurito nella preoccupazione per i nostri sintomi fisici. Nell'ottica di un superamento della dicotomia mente-corpo, con questa ricerca ci siamo chieste se, in questi anni e, in particolare, a seguito del *lockdown*, sia cambiata/stia cambiando la costruzione che le persone hanno del proprio corpo. Per fare ciò abbiamo utilizzato, entro la cornice della Psicologia dei Costrutti Personali, un'intervista semi strutturata, che abbiamo poi analizzato tramite tecniche di analisi testuale.

Parole chiave: Psicologia dei Costrutti Personali, COVID-19, costruzione del corpo, immagine corporea, dicotomia mente-corpo.

"Body construction in the time of Covid: a PCP research"

Abstract: *The Covid-19 pandemic has confronted us with a new way of building the world. Words like lockdown, quarantine, social distancing, gatherings have begun permeating our language, outlining a sometimes incomprehensible, other times frightening reality. The body, in particular, has become a place of validation of the most threatening predictions or, better, anticipations (Kelly, 1991) about us and our future, and sometimes our perceptive field has exhausted itself in the concern for our physical symptoms. With a view to overcoming the mind-body dichotomy, with this research we asked ourselves whether, in recent years and, in particular, following the lockdown, the construction people have of their bodies has changed/is changing. To do this we used, within the framework of Personal Construct Psychology, a semi-structured interview, which we then analyzed using textual analysis techniques.*

Keywords: *Personal Construct Psychology, COVID-19, body construction, body image, mind-body dichotomy.*

1. Introduzione

Dai primi mesi del 2020 la nostra vita è mutata: la pandemia scatenata dal nuovo coronavirus, "il Covid", ci ha posto di fronte alla responsabilità di costruire un nuovo modo di vivere, senza chiederci se fossimo pronti ad un cambiamento. L'attenzione del mondo sanitario si è rivolta principalmente alle implicazioni mediche della pandemia, mentre quelle di natura psicologica sono state largamente trascurate, secondo l'implicito presupposto per cui "mente" e "corpo" sono entità separate e distinte. Con questa ricerca ci proponiamo di riflettere su una tematica che possa rappresentare l'unione tra questi domini di significato, ovvero se e come, durante la pandemia e, in particolare, a seguito del *lockdown*, cambi/sia cambiata/stia cambiando la costruzione che le persone hanno del proprio corpo.

La cornice di riferimento teorica all'interno della quale la ricerca si colloca è quella della Psicologia dei Costrutti Personali (PCP) di George Kelly (1991) che riteniamo un potente strumento per comprendere i significati personali attraverso i quali le persone costruiscono il mondo ed agiscono in esso.

Abbiamo scelto di utilizzare una modalità di raccolta dei dati che permettesse di accedere all'esperienza delle persone, ovvero l'intervista semi-strutturata, che abbiamo poi analizzato attraverso tecniche di analisi testuale. L'ipotesi che ha guidato la ricerca è che il modo in cui le persone vivono il proprio corpo sia cambiato anche a seguito delle limitazioni imposte nei mesi di marzo-maggio 2020. In particolare, ipotizziamo, in linea con Winter e Reed (2020), che le persone, nell'incontro con la pandemia, possano aver attraversato transizioni¹ di ansia, minaccia e colpa² e, nell'esperienza del *lockdown*, possano aver scelto di fare fronte a quelle stesse transizioni attraverso processi costrittivi³ e di restringimento⁴ in cui il corpo è diventato anche luogo di verifica delle più spaventose previsioni su di loro e sul loro futuro.

2. La pandemia

Il 31 dicembre 2019 le autorità cinesi riferiscono all'OMS la presenza di una strana polmonite che sta colpendo gli abitanti di Wuhan, città della Cina centrale che conta 11 milioni di abitanti. Dopo pochi giorni, il nuovo virus ha un nome: 2019-nCov (in seguito Sars-CoV-2). Una nuova parola entra nel nostro vocabolario: *lockdown*. Entro la fine di gennaio, infatti, Wuhan e la circostante provincia di Hubei diventano zone blindate, dove non è più possibile uscire di casa e la stragrande maggioranza dei servizi - tranne quelli essenziali - viene chiusa. L'Italia intanto osserva da lontano, fino a quando - a fine gennaio - arriva la notizia che due turisti cinesi in visita a Roma risultano positivi al coronavirus. Viene dichiarata l'emergenza sanitaria nazionale, ma è solo il 21 febbraio 2020 che il Covid diventa una realtà tangibile: a Codogno, in Lombardia, un uomo di 38 anni è il "paziente 1". Dopo una serie di chiusure circoscritte, l'Italia arriva al vero e proprio *lockdown* nazionale il 9 marzo 2020. L'11 marzo l'OMS dichiara lo stato di pandemia. Inizia una fase fatta di limitazioni agli spostamenti, di chiusura di tutte le attività al di fuori di quelle ritenute "essenziali", di divieto di raggiungere i propri cari o incontrare persone al di fuori del proprio nucleo familiare. È un nuovo modo di vivere fatto di lontananza, in cui le mascherine iniziano a sostituire i volti, nelle poche occasioni in cui è consentito muoversi. Lo spazio vitale diventa sempre più circoscritto, il lavoro in presenza viene fortemente limitato e si inizia a parlare con insistenza di *smart working*. È il momento delle videochiamate come forma di contatto, di amicizie, amori e aperitivi filtrati da uno schermo. Non è possibile fare visita agli ammalati in ospedale, né salutarli, né celebrare i funerali.

Le misure di contenimento vengono prorogate nel corso dei mesi, fino alla cosiddetta "fase due": dal 18 maggio 2020 è possibile spostarsi, le attività riaprono e l'Italia torna a respirare. Mentre l'estate sembra

¹ La PCP non utilizza il costrutto teorico di "emozione". Ansia, minaccia, colpa, ostilità, paura ed aggressività sono un tipo particolare di costrutti: costrutti che evidenziano alcuni aspetti di un sistema di costruzione in cambiamento (Kelly, 1991; Bannister e Fransella, 1971/1986).

² L'ansia è la consapevolezza che non abbiamo costrutti precisi per affrontare ciò che ci sta accadendo, la minaccia è la consapevolezza che il nostro sistema sta per cambiare in modo importante, la colpa è la sensazione di non essere più le persone che credevamo di essere (Kelly, 1991, p. 359).

³ La costrizione è il processo grazie al quale limitiamo l'ampiezza del nostro campo percettivo (Kelly, 1991, p. 352) riducendo il numero e la varietà degli eventi cui prestiamo attenzione.

⁴ Il restringimento è un processo grazie al quale rendiamo invariabili le anticipazioni legate ad un costrutto (Kelly, 1991, p. 357).

trascorrere nella sensazione di aver controllato la pandemia, a ottobre si fa concreto lo spettro della "seconda ondata" e si affaccia la necessità di ripristinare le restrizioni. Nel mentre, si inizia a concretizzare la strada delle vaccinazioni. Al momento del completamento della ricerca, a maggio 2021, la situazione sembra in lento miglioramento, complice il procedere della campagna vaccinale.

3. La Psicologia dei Costrutti Personali

Come già accennato, la teoria di riferimento di questa ricerca è la Psicologia dei Costrutti Personali di George Kelly (1991). La sua formulazione si inserisce nella cornice del Costruttivismo, il cui assunto di base è che non ci muoviamo in un mondo di fatti oggettivi, bensì navighiamo fra le nostre personali interpretazioni della realtà. Osserviamo il mondo diventando parte del processo di costruzione dello stesso: la nostra conoscenza della realtà non può prescindere dall'esperienza che ne facciamo (ad esempio von Glasersfeld, 1995/2016).

Maturana e Varela (1987/1992) scrivono: "ogni azione è conoscenza, e ogni conoscenza è azione" (p. 45) e aggiungono: "ogni cosa detta è detta da qualcuno" (p. 46); non esistono dunque "fatti esterni": è la struttura umana che rende possibile l'esperienza di ciò che "sta fuori". La circolarità è la matrice della conoscenza, poiché proprio tramite quest'ultima ci rendiamo oggetto del nostro processo conoscitivo e ci interroghiamo su di esso (vedi anche Piaget, 1937/1984).

La PCP condivide l'assunto che la realtà non prescinda dall'osservatore e vede l'uomo come uno scienziato, costantemente impegnato a formulare ipotesi sul suo mondo, su se stesso e sugli altri, e a metterle alla prova attraverso il suo comportamento (Kelly, 1970). L'esperienza⁵ è la chiave del processo di costruzione: essa fornisce infatti il *feedback* necessario a modificare le ipotesi che si rivelano poco utili per comprendere il mondo. Al cuore della teoria vi è una visione dell'uomo come creatore della propria realtà, in movimento su coordinate e direzioni che esso stesso delinea: "*man creates his own ways of seeing the world in which he lives; the world does not create them for him*" (Kelly, 1991, p. 9). L'altra importante implicazione di questa concezione è che, se la realtà non prescinde da come la interpretiamo, allora ci sono diversi modi per costruirla (il principio dell'"alternativismo costruttivo"⁶).

4. Il "corpo" in psicologia, nel costruttivismo kelliano e nella teoria dell'autopoiesi

Quando, in psicologia, ci troviamo di fronte al concetto di "corpo", inevitabilmente ci imbattiamo nella questione del dualismo mente - corpo. La visione dominante li considera infatti come due entità separate, i cui fenomeni sono tutt'al più connessi da una relazione di tipo causa - effetto. Il classico esempio è quello del punto di vista di Freud (ad esempio 1979/2012), che vede il corpo come il luogo in cui vengono espressi conflitti psichici irrisolti. Un'alternativa al pensiero dualistico è il monismo ingenuo, presupposto delle teorie psicosomatiche (ad esempio Alexander, 1950/1951) che, pur proponendosi di ricondurre mente e corpo ad un'unica sostanza, rintracciano un nesso esplicativo tra i due domini (es. una gastrite è causata da uno stress psicologico), riproponendo quindi il dualismo precedentemente negato (Giliberto, 2014).

La PCP è piuttosto scarna quando si tratta di corpo. Questo è in parte dovuto al fatto che la teoria ha un impianto formale più che contenutistico: non propone una visione della realtà ma offre strumenti attraverso cui comprendere le visioni del mondo delle persone. Il "corpo", entro questa teoria, non è considerato un oggetto presente nel mondo ma può essere visto come il frutto di una discriminazione, come un elemento nel *campo di pertinenza*⁷ di un costrutto. Definiamo il costrutto come un atto conoscitivo che crea conoscenza attraverso una discriminazione (Kelly, 1991, p. 35): riconosciamo qualcosa quando ne cogliamo le caratteristiche e la differenziamo da qualcos'altro. I costrutti hanno natura dicotomica, si compongono di due

⁵ Il corollario dell'esperienza recita: "Il sistema di costruzione di una persona varia a mano a mano che essa costruisce la replica degli eventi" (Bannister & Fransella, 1971/1986, p. 35).

⁶ L'alternativismo costruttivo è l'assunto filosofico alla base della PCP e consiste nell'affermazione che: "di qualsiasi natura possa essere, o in qualsiasi modo risulti alla fine la ricerca della verità, gli eventi che affrontiamo oggi sono soggetti a tanto numerose costruzioni quanto la nostra intelligenza ci permette di concepire" (Kelly, 1970).

⁷ Il campo di pertinenza di un costrutto comprende tutte quelle cose alle quali l'utente potrebbe trovare utile la sua applicazione (Kelly, 1955, in Epting, 1984, p. 46).

poli opposti, in quanto discriminano contemporaneamente ciò che è simile e ciò che è diverso (*ibidem*, p. 42). I poli non si contrappongono per via logica, ma "personale": prendono significato all'interno dell'esperienza di ciascuno. In questo senso, ad esempio, il "corpo" (umano) può essere un elemento all'interno del campo di pertinenza del costruito *cose presenti nel mondo vs cose presenti solo nella fantasia*. "Corpo", tuttavia può essere anche il polo di un costruito ed opporsi, nell'esperienza di molti di noi, a "mente". Considerare corpo e mente come poli di un costruito o come elementi nel campo di pertinenza di un costruito sovraordinato (Centomo & Del Rizzo, 2016), implica affermare anche che essi non sono due entità esistenti nella "realtà", separate o connesse che siano (Giliberto, 2004). Poiché sono elementi distinti secondo specifici criteri, altri costrutti, il nostro compito è parlarne senza perdere di vista le operazioni implicate nella loro distinzione (Chiari & Nuzzo, 1988). Possiamo definire questo punto di vista come "monismo costruttivista" (Giliberto, 2004, p. 46).

Un passo ulteriore nel superamento del dualismo mente-corpo si compie integrando la prospettiva kelliana con la teoria dell'autopoiesi (Maturana & Varela, 1980).

Mente e corpo, all'interno di questa teoria, sono visti come domini fenomenici co-emergenti specificati dalle operazioni di distinzione operate da un osservatore.

"Co-emergenti" indica che qualsiasi cambiamento in un dominio corrisponde ad un cambiamento nell'altro, al di fuori di ogni ottica esplicativa. Un esempio molto concreto, come l'abbraccio, può chiarire cosa intendiamo. Parlando di un abbraccio in quanto gesto quotidiano ci riferiamo a dimensioni come vicinanza, amicizia, amore, mentre nel momento in cui rivolgiamo la nostra attenzione alle fasce muscolari che ci permettono di abbracciare una persona abbiamo a che fare con la natura, l'ordine e la forza delle contrazioni muscolari necessarie per realizzarlo. In nessun modo i parametri sull'allungamento del tricipite possono esserci d'aiuto nell'esplorare il significato relazionale dell'abbraccio o viceversa. Si tratta dunque di due domini di significato che, pur in una condizione di reciproca dipendenza, non sono collegati da alcun nesso causale. La relazione che si instaura fra di loro è di tipo circolare, o di "specificazione reciproca": è possibile leggere i cambiamenti che avvengono in un dominio facendo riferimento anche ai cambiamenti strutturali che avvengono nell'altro (Maturana, 1987).

Da un punto di vista clinico, spesso osserviamo come profondi cambiamenti nella vita di una persona si accompagnino a importanti cambiamenti nel suo stato di salute e/o nei suoi ritmi sonno-veglia. Come è possibile costruire professionalmente da un punto di vista kelliano questa co-occorrenza? Partiamo da un caso concreto: immaginiamo una persona che, dopo essere stata licenziata, comincia a soffrire di insonnia. Cosa possiamo ipotizzare che le stia succedendo? In una prospettiva PCP possiamo descrivere questo evento dicendo che c'è un cambiamento nei suoi processi di mantenimento, cioè i processi vitali attraverso cui mantiene la sua esistenza e identità (Kelly, 1991, p. 356), e in cui rientrano i processi che regolano il ritmo sonno-veglia. Secondo la teoria, i processi di mantenimento sono governati dai costrutti nucleari, i costrutti che stanno al cuore del sistema. Quindi possiamo dire che osserviamo che un cambiamento a livello di processi di mantenimento - quelli che di solito cadono nel campo di pertinenza della medicina o della fisiologia - co-occorre con un cambiamento a livello di costrutti nucleari - quelli che collochiamo nel campo di pertinenza della psicologia (*ibidem*, p. 246). Nel caso in esempio, possiamo ipotizzare che questo cambiamento abbia a che fare con il passaggio dal costruirsi come lavoratore al vedersi come privo di lavoro, oppure *senza un reddito vs con un reddito*, oppure ancora *rifutato vs apprezzato*. Nell'ottica della co-emergenza, un cambiamento nel sistema di costrutti della persona (il dominio della "mente") corrisponde ad un cambiamento incarnato per la persona (il dominio del "corpo").

5. Le reazioni psicologiche alla pandemia e al lockdown

Poiché il corpo ci appare come uno dei modi attraverso cui prende forma il nostro significare il mondo e noi stessi, ci siamo chieste se l'esperienza del *lockdown* e la pandemia abbiano modificato anche il modo in cui costruiamo e ci rapportiamo ad esso, e se sì in quali direzioni.

Secondo Treccani, *lockdown* significa "isolamento, chiusura, blocco d'emergenza". Esso implica infatti "limitazioni": lo spazio di movimento si restringe fino ad includere, nel peggiore dei casi, solo la propria casa. La chiusura di gran parte delle attività e l'adozione di politiche di *smart working* canalizzano infatti, in senso letterale, una modificazione dell'ambiente in cui fare esperienza. Il corpo diventa quindi prigioniero di luoghi

monotoni, rinchiuso in una dimensione regnante (cioè che attribuisce i suoi elementi secondo la modalità tutto-nulla) che divide lo spazio in *fuori vs dentro*. Nel suo lavoro sull'esperienza della prigione, Giliberto (2004) costruisce la reclusione come un evento in cui le persone sono impegnate a mantenere la propria identità e a continuare a dare un senso al mondo in un contesto di costante costrizione. In carcere il corpo, parte del più ampio concetto del "sé in relazione", sembra diventare il terreno su cui mantenere un minimo di anticipabilità, in una situazione in cui i riferimenti sono persi, assieme alle relazioni su cui in precedenza si costruiva l'esistenza. Mutilazioni, tatuaggi, il suicidio stesso, sembrano modi per sopravvivere all'impotenza e alla colpa. Come vedremo più avanti, ipotizziamo che, anche nel caso del *lockdown*, la costrizione del campo percettivo abbia avuto come implicazione una attenzione crescente per il proprio corpo.

Ipotizziamo anche che le limitazioni del *lockdown* possano aver favorito transizioni di ansia, minaccia e colpa, così come suggerito da Winter e Reed (2020) nella loro lettura delle reazioni psicologiche delle persone alla pandemia. Infatti, la chiusura legata al *lockdown* ha rappresentato una situazione inedita, di fronte alla quale alcune persone si possono essere trovate sprovviste di strumenti di anticipazione. Ma, assieme a questo vuoto di costruzione, ipotizziamo che la reclusione e le sue implicazioni abbiano potenziato la minaccia alla nostra salute che il Covid già di per sé rappresentava: le relazioni sono state messe a dura prova dall'impossibilità di frequentarsi in presenza, le disponibilità finanziarie personali potenzialmente danneggiate dalla sospensione delle attività economiche. Inoltre, il cambio repentino dei contesti relazionali, la mancanza della possibilità di stare assieme alle persone care e, per alcuni, l'impossibilità di lavorare possono aver favorito la perdita di alcuni ruoli e quindi la colpa.

6. Il corpo nell'era del Covid - una ricerca

6.1 *La pandemia e il rapporto con il corpo in letteratura*

Diverse ricerche hanno affrontato questa tematica. La gran parte si concentra sulla correlazione fra l'aumento dei disturbi del comportamento alimentare e vari aspetti della pandemia. È il caso, per citarne alcune, di Di Gesto e Cheli (2021), che sottolineano come la pandemia intensifichi abitudini alimentari disfunzionali e riduca significativamente i livelli di benessere; Pineda-García, Serrano-Medina, Ochoa-Ruiz e Martínez (2021) sostengono che ansia e insoddisfazione per l'immagine corporea influenzino il comportamento bulimico; Schneider et al. (2022), riportano un aumento di preoccupazioni su forma fisica e peso e un peggioramento dei disturbi alimentari, in linea con Rodgers et al. (2020) e Buckley, Hall, Lassemillante e Belski (2021) che estendono il campo di ricerca agli atleti. Schneider et al. (2022) rintracciano anche un aumento di comportamenti positivi, in alcuni casi, come diminuzione dei sintomi, più tempo dedicato al prendersi cura di sé e del proprio corpo. Un ampio studio condotto su una popolazione non patologica da Di Renzo et al. (2020) ha evidenziato la percezione di un incremento di peso nel 48.6% del campione, mentre per il 38.3% degli intervistati c'è stato un aumento dell'attività fisica, in particolare di esercizi a corpo libero. La ricerca, tuttavia, non indaga i motivi e i significati di questi cambiamenti. Robertson et al. (2021) hanno concluso che le donne, più frequentemente degli uomini, riferivano difficoltà nella regolazione dei pasti, preoccupazione per il cibo e la percezione di un peggioramento dell'immagine corporea.

6.2 *Ipotesi di ricerca*

Come già articolato, ipotizziamo:

1. che nelle interviste si possano riconoscere transizioni di ansia, minaccia e colpa, relativamente sia alla pandemia che al *lockdown*, in linea con quanto ipotizzato da Winter e Reed (2020);
2. che la costruzione e il rapporto che la maggior parte delle persone ha con il proprio corpo siano cambiati, anche a seguito della necessità di fare fronte a quelle stesse transizioni;
3. che alcuni cambiamenti siano leggibili come frutto di una costrizione, ovvero di una attenzione circoscritta al corpo, e di un restringimento finalizzato, in particolare, a verificare la presenza o meno di eventuali sintomi, per ristabilire un senso di anticipabilità di fronte alla minaccia del Covid-19, coerentemente con quanto ipotizzato da Giliberto (2014) relativamente all'esperienza del carcere.

6.3 *La struttura dell'intervista*

Per esplorare le direzioni del cambiamento ipotizzato, abbiamo costruito un'intervista semi-strutturata che permettesse alle persone di scegliere, sulla base del loro modo di dare senso alle domande iniziali, la direzione da imprimere alla conversazione. Abbiamo quindi utilizzato le risposte fornite per ridefinire il nostro campo di indagine attraverso le domande successive. Questa scelta, sebbene più complessa dal punto di vista dell'analisi, ci ha permesso di navigare nell'esperienza altrui lasciando che la mappa di questo viaggio venisse costruita di volta in volta dalla persona.

La sequenza delle domande comuni a tutti i partecipanti è la seguente:

1. Ricordi come hai vissuto la notizia dell'arrivo del virus in Italia?
2. Come hai vissuto l'introduzione delle misure restrittive? Nel corso di questo anno (da marzo 2020 a maggio 2021) è cambiato il tuo modo di viverle? Perché? Se sì, come?
3. Pensi che il rapporto con il tuo corpo sia cambiato nel corso di questo anno?
4. Se sì, in cosa/come?
5. Da cosa te ne sei accorto?
6. Come te lo spieghi?
7. Se invece pensi che non sia cambiato, come te lo spieghi?

Lo scopo delle prime due domande introduttive era quello di permetterci di comprendere come la persona avesse vissuto la pandemia in generale. La terza domanda invece introduce l'oggetto della ricerca e viene specificata dalle domande 4, 5 e 6. Implicitamente, queste domande indagano anche la costruzione personale di ciò che per l'intervistato è il "rapporto con il proprio corpo". La sesta domanda intende rintracciare le teorie con cui ognuno dà senso agli eventuali cambiamenti. La settima mira ad approfondire l'eventualità che l'intervistato non percepisse alcun cambiamento, ritenendola parimenti interessante. Ulteriori domande di esplorazione e specificazione sono state formulate nel corso delle interviste per mantenere il flusso della conversazione e consentire agli intervistati di esprimere ampiamente i propri vissuti.

6.4 *Criteri di analisi delle interviste*

Per l'analisi testuale delle interviste abbiamo utilizzato la metodologia proposta da Kelly (1991, p. 239) per l'analisi dell'autocaratterizzazione⁸. Abbiamo infatti scelto di considerare le parole dell'intervistato come un'unità coerente dotata di un proprio significato, tenendo conto di come essa rimandasse a dimensioni di senso personali. Una metodologia simile è stata usata da Del Rizzo (2020) per analizzare gli scritti di Eva Kor, una sopravvissuta ad Auschwitz, da Reed et al. (2014) per analizzare l'autobiografia di Rudolf Hoess e da Winter e Tschudi (2015) per formulare la diagnosi transitiva di Anders Behring.

L'analisi in particolare si è concentrata su queste dimensioni:

- a) l'analisi delle aree contestuali richiamate dal testo: come riportano Armezzani, Grimaldi e Pezzullo (2003), questa analisi è utile per evidenziare i "campi di interesse" della persona, ciò di cui ci parla;
- b) la collazione dei termini e la ricerca degli equivalenti personali: con il primo concetto Kelly (1991) si riferisce alla ripetizione di una parola, ipotizzando che il ripeterla denoti una dimensione di significato particolarmente rilevante; gli equivalenti personali sono invece sinonimi, frasi, avverbi che "sembrano esprimere ripetutamente lo stesso costruito" (Armezzani et al., 2003, p. 214) che quindi appare significativo;
- c) l'analisi tematica delle relazioni causa-effetto: si tratta di rintracciare i nessi causali, anche quelli impliciti poiché siamo interessati a comprendere come la persona si spieghi ciò che le accade;
- d) l'analisi delle dimensioni: si cercano somiglianze e opposizioni nel significato, rintracciando quelle dimensioni considerate simili/in contrasto, prestando attenzione anche a ciò che la persona implicitamente comunica.

⁸ L'autocaratterizzazione (Kelly, 1991) è una tecnica d'indagine che consiste nell'invito alla persona a raccontarci di sé attraverso la scrittura, in terza persona, come se fosse la protagonista di un racconto, e come se a scrivere fosse un amico che la conosce intimamente. Il suo scopo non è la ricerca di oggettività, bensì esplorare i significati personali.

6.5 I partecipanti

Abbiamo raccolto 14 interviste. I partecipanti, 6 maschi e 8 femmine, sono stati coinvolti tramite passaparola e non sono stati utilizzati particolari criteri di inclusione o esclusione. La loro età è compresa tra i 25 e i 63 anni. Le interviste sono state raccolte da una di noi, svolte *vis-à-vis*, registrate (previo consenso) ed in seguito trascritte.

6.6 Analisi delle interviste

Per quel che riguarda la prima ipotesi, ovvero il vissuto dell'arrivo del Covid e dell'introduzione delle misure restrittive, trasversalmente alle interviste ci è sembrato di cogliere un filone principale: quello dell'iniziale incomprensione della situazione, spesso accompagnata da una minimizzazione della sua gravità. A fronte della novità assoluta dell'evento e della sua non costruibilità, le persone sembrano aver inizialmente scelto di costringere, non andando oltre le informazioni proposte dai *mass media*. La dimensione della lontananza geografica sembra aver contribuito a tutto ciò. Racconta Giorgio, 34 anni: "prima sembrava un virus molto lontano, che non ci avrebbe toccato direttamente [...] poi tutto d'un colpo il caso Vo' ci ha toccati da vicino. [...]". Mentre Sofia, 32 anni, dice: "Non ho dato molto peso alla notizia... perché l'arrivo mi sembrava un qualcosa di ovvio e scontato data la velocità degli scambi commerciali... i flussi turistici... e tutti gli spostamenti del mondo globalizzato. Al tempo stesso non avevo capito la gravità e la portata della cosa, proprio a causa di una cattiva e sregolata informazione, e soprattutto della totale paralisi decisionale delle istituzioni [...] E poi questa prima sensazione si è trasformata in una forte inquietudine, e vera paura, quando sono state accertate le prime vittime di Vò e Codogno [...]. Mi sono resa conto che non solo il virus era giunto in penisola, ma che fosse proprio tra noi, nell'area che io considero casa". Queste ultime parole ci permettono di ipotizzare che, quando il virus è diventato "di casa", le persone si sono spesso trovate ad attraversare sia transizioni di ansia che di minaccia. Racconta Annamaria, 63 anni: "E poi non si capiva niente... come lo prendi, cosa succede se lo prendi, cosa ti fa, cosa non ti fa, come lo curi... ossigeno, robe".

La dimensione della "non anticipabilità", assieme a quella del "minimizzare" è presente in 10 interviste su 14, espressa anche attraverso l'uso di parole o frasi quali "sottovalutato", "non ci avrebbe toccato", "minimizzato", "inconsapevole", "pareva 'na roba impossibile", "non si capiva". Ipotizziamo che la minimizzazione sia spia di un processo di costrizione rispetto alle implicazioni della pandemia, vissute come minacciose. Molti partecipanti pensano che la loro iniziale fatica a comprendere fosse causata dalla poca chiarezza della comunicazione istituzionale/televisiva, caratterizzata dalla non definizione o dalla definizione della situazione in modi spesso contrastanti, in termini PCP, lassi⁹.

Ipotizziamo che, con il passare del tempo e il progredire della pandemia - e favorita dallo stile comunicativo adottato dai media - la minaccia sia cresciuta ulteriormente. Come si può evincere dalle parole di Sofia riportate più sopra, le implicazioni del contagio diventavano sempre più chiare e, fra di esse, l'idea della morte come possibile esito.

Per quel che riguarda l'introduzione delle misure restrittive, la totalità degli intervistati ha ritenuto inizialmente che fossero necessarie, 9 partecipanti raccontano però che il loro modo di viverle è cambiato nel tempo. Nelle loro interviste ci è sembrato di cogliere dei costrutti che potrebbero essere ricompresi in costruzioni sovraordinate come *senza senso vs necessario* e *impotenza vs efficacia*. Racconta Marta, 31 anni: "[...] sinceramente più passava il tempo più mi sentivo impotente: stai chiusa in casa, non vedi nessuno, rispetti tutto, fai quello che ti dicono e la situazione sembra un'altalena, anzi, a volte andava sempre peggio, dopo un anno di pandemia, contagi che aumentano... Allora ti chiedi <ma a cosa serve tutta 'sta roba?> e non capisci più cosa puoi fare per cambiare le cose". Mentre Annamaria sottolinea: "[...] comunque a 'na certa ero proprio stufa, perché mi sono sentita come se stessi perdendo la vita... sai a 'na certa età non sai neanche quanto vivi, e dici <Dio varda se 'sti ultimi anni devo passarmeli così>, e chissà per quanto poi... ti pare di perdere tempo, anche perché non cambia niente, e adesso lo fai per abitudine e quasi non ci credi". Questa costruzione sembra rimandare alla perdita della possibilità di anticipare e di agire efficacemente nel mondo, dimensione che nell'ambito di altri orientamenti teorici viene definita *agency* (Bandura, 1997), perdita che potremmo costruire come un processo caratterizzato da transizioni sia di ansia che di colpa. Queste

⁹ I costrutti si dicono lassi quando conducono a previsioni variabili (Kelly, 1991, p. 357), pur mantenendo una loro identità.

partecipanti sembrano costruirsi infatti come impotenti a fronte di una precedente costruzione di efficacia. A riprova parziale di tale ipotesi consideriamo il fatto che gli intervistati che hanno condiviso questo vissuto lo hanno attribuito all'incapacità di comprendere cosa fare per "debellare" il virus e alla percezione che nulla stesse cambiando grazie ai dispositivi adottati.

Per quanto riguarda la seconda ipotesi, 11 intervistati su 14 hanno ritenuto che il loro rapporto con il corpo fosse cambiato durante la pandemia.

Al fine di testare la terza ipotesi, che prevedeva che alcuni cambiamenti fossero leggibili come frutto di una costrizione, ovvero di una attenzione circoscritta al corpo, e di un restringimento finalizzato, in particolare, a verificare la presenza o meno di eventuali sintomi, per ristabilire un senso di anticipabilità di fronte alla minaccia del Covid-19 ci è sembrato utile individuare delle macro-aree di significato che ci permettessero di sovraordinare rispetto alle tematiche personali implicate:

1. corpo come strumento di verifica della validità delle proprie anticipazioni. Per Giorgio: "Ho iniziato ad ascoltare il mio corpo veramente tanto, quasi in maniera maniacale, e questo mi ha portato in realtà ad avere più problemi che altro. Anche prima della pandemia conoscevo e ascoltavo le reazioni del mio corpo, in questo caso invece è quasi come uno stato continuo di apprensione". La spiegazione che si dà è: "[...] il ritrovarmi rinchiuso in casa, con un taglio netto a tutta quella che era la mia libertà, mi ha trascinato in una specie di *loop*, dove è come se io parlavo con me stesso cercando di darmi forza, e sono costretto a parlare ed ascoltare me stesso. [...] Quindi anche lì ogni sera chiuso in casa, sentendo un giorno un dolorino al costato, un giorno i battiti che salgono per un nervoso, un giorno magari l'allergia o la mascherina ti chiudono un po' il naso, e allora si iniziava con termometro e poi pulsossimetro, e il tutto perché alla fine l'unica cosa sulla quale ci si poteva concentrare era se stessi!". Marta racconta: "mi è rimasta la cosa di controllare il mio corpo. Non solo per il Covid, ma è diventata un'attenzione costante a come sto... i battiti del cuore, la testa pesante, formicolii, sensazioni... poi mi faccio le visite, e mi sembra di aggrapparmi a qualche certezza, a qualcosa di oggettivo in questo mare di caos". Prosegue: "il corpo è stato tipo sotto attacco... secondo me mi sono sentita appesa ad un filo, tipo... davvero la mia vita è così fragile? E tutte le certezze di avere un corpo sano, comunque giovane, a cosa mi sono servite?". Come avevamo ipotizzato, il corpo sembra divenire un luogo prediletto di restringimento e di verifica delle proprie anticipazioni, e costringere focalizzando la propria attenzione su di esso appare una strategia per fare fronte all'ansia ed alla minaccia.

2. corpo come possibilità. Per 4 partecipanti il *lockdown* sembra essere stato l'occasione in cui il corpo è diventato elemento importante del loro campo percettivo, ma in un'ottica di "possibilità", attraverso una transizione che Kelly (1991, p. 374) definisce "aggressività": l'elaborazione attiva del proprio campo percettivo, la propensione ad agire con lo scopo di verificare la validità delle proprie ipotesi. Sembra che la chiusura, nel loro caso, abbia aperto alla possibilità di sperimentare nuovi modi di vivere, conoscere e agire il proprio corpo. Ad esempio, Michele, 29 anni, racconta: "Diciamo che è aumentato il tempo a disposizione in cui mi ci sono ritrovato a pensare al mio corpo e sono diminuite le scuse e i pretesti per non dedicarci tempo [...] Ho ripreso a fare cose che non facevo da molti anni, come a concedermi di considerare il mio corpo piuttosto che escluderlo, ed è iniziato come gioco [...] Dedicarmi all'attività fisica mi ha fatto sentire bene... ma mi ha anche permesso di vedere ancora di più i limiti del mio corpo che tanto rifuggivo. Ma questa consapevolezza mi ha permesso di scegliere di dedicarmi, almeno in piccola parte [...] La situazione *lockdown*, le limitazioni e le restrizioni sono state un'occasione per ragionare su cosa fosse superfluo e cosa fosse più essenziale. Ho rivisto le mie priorità, tra cui anche il rapporto con il corpo che in passato avevo evitato [...]". Mentre per Sofia: "ho iniziato ad apprezzare me stessa e a riconsiderare le mie priorità ed anche i miei valori. Ho raggiunto in poco tempo degli obiettivi di forma e peso che solo pochi mesi prima mi sembravano irraggiungibili [...] Mi sono goduta l'estate... ho scoperto non solo una nuova fisicità ma anche nuove capacità, stimoli ed interessi". Sembra che questo riordino delle priorità e questo vivere diversamente il corpo siano stati resi possibili proprio dalla natura delle misure restrittive. In altri termini, l'aver costretto il proprio campo percettivo sembra aver favorito, per alcune persone, il venir meno di una precedente costrizione rispetto al corpo e il restringimento rispetto alle loro abitudini alimentari e di allenamento. In questo modo, con aggressività, queste persone hanno risignificato l'esperienza di chiusura, validando la loro costruzione di sé come persone di valore, capaci, attive, superando le transizioni di ansia, minaccia e colpa. Dice Sara, 33 anni: "Le regole portano regole. Quindi alla fine mi sono reinventata il mio percorso di rinascita grazie al Covid che ci ha privato degli svaghi, di quelle situazioni di convivialità che fanno uscire dalle regole che ci impone la dieta".

3. corpo come strumento di riconoscimento e mantenimento della propria identità attraverso il *feedback* degli altri. In 4 contributi ci è sembrato di cogliere che le misure restrittive abbiano in qualche modo ostacolato la ricerca, nello sguardo dell'altro, di validazioni rispetto alla propria adeguatezza sul piano fisico. Ascoltiamo Stefano, 38 anni: "non avendo un confronto se non con me stesso durante i mesi di restrizione, ho esagerato di più e compensato meno [...] Credo che [...] la cosa centrale sia questa, cioè che per me che vivo tutto come una *performance* quello che mi è mancata di più è stata la possibilità di esibire il mio corpo, di dover essere accettabile, gradevole. Di dovermi vestire bene per andare al lavoro o al teatro. Una motivazione sociale, insomma, per essere alla pari degli altri [...] ho sempre cercato di curare la mia estetica anche tra quattro mura, ma non è la stessa cosa, perché per me il giudizio del pubblico è fondamentale per sentirmi accettato". Sembra che per Stefano prendersi cura del proprio corpo abbia senso nella misura in cui c'è uno sguardo che ne sancisce l'adeguatezza, che il corpo sia per lui uno strumento attraverso cui sentirsi riconosciuti e accettati. Anche nelle parole di Giulia, 32 anni, sembra delinearsi la perdita di senso della cura del corpo, nel momento in cui questa non è sostenuta da una relazione: "E poi mi sono anche ingrassata, proprio non mi interessava più, quindi da quel punto di vista è strano, perché da un lato hai tutta l'attenzione sul male e non più sul benessere del corpo... io comunque non ho mai fatto tanto sport, ma adesso proprio non aveva senso, tanto non devi vedere nessuno, non ti devi mettere vestitini, uscire". E anche Annamaria sembra avere un'opinione simile: "[...] e ti passa lo stimolo a fare tante cose... curarti, farti i capelli, tanto chi ti vede... nessuno, e allora a cosa serve. [...] ti vedi solo tu e non ti vedono gli altri... nessuno ti fa un complimento o 'na roba, magari, o anche il contrario, ma almeno ti dice qualcosa, e quindi sei sempre lì che ti controlli tu, e dici <varda che brutta>, ma ti vedi solo così... perché è importante che qualcuno ti veda, se no che senso ha, cioè per carità ha un senso perché uno dovrebbe pensare anche per sé, ma noi siamo animali sociali dicono, no?". Marta collega questo sentire allo spostamento online di gran parte delle relazioni: "mi rendo conto che non guardo le altre persone ma guardo me, la mia immagine... per vedere se sono a posto. E penso che non sono così, e magari tanti che mi vedono solo online non sapranno mai qual è la mia 'vera faccia'... non sono così brutta! È come se fosse diventato più difficile far capire chi sei". Ipotizziamo che per queste persone il rapporto con il proprio corpo sia cambiato perché il corpo stesso ha perso la sua funzione di strumento attraverso cui ottenere validazione di dimensioni nucleari come adeguatezza, accettabilità, gradevolezza. Leggendo queste esperienze attraverso la lente della dispersione¹⁰ della dipendenza, potremmo dire che queste persone disperdono completamente sugli altri il bisogno di sentirsi apprezzate e non attribuiscono a se stesse questo compito.

4. corpo come mezzo per esprimere i propri sentimenti. Per 2 persone, la mancanza di un contatto fisico con gli altri sembrava avere come esito l'impossibilità di esprimere appieno i propri sentimenti entro le relazioni significative. Lucia, 40 anni, ad esempio racconta: "forse è il fatto del non contatto fisico, ossia non baci/abbracci, [...] anche questa è sicuramente una grande mancanza per la gente. Alla fine, penso che boh... ti serve per esprimere qualcosa... tipo abbracciarsi, e magari senza farlo è più difficile, devi trovare altre... altri modi di essere affettuoso...". Ipotizziamo che in questo caso il corpo abbia perso il suo ruolo di veicolo di affetti e di vicinanza e che le persone abbiano potuto sperimentare un senso di perdita ed una transizione di colpa, venendo loro a mancare la possibilità di sentirsi accolti ed amati, e di percepirsi accoglienti e amorevoli, anche attraverso i gesti d'affetto.

5. corpo come veicolo di contagio. Francesca, 25 anni, dice: "mi ha fatto tanto strano vedere le persone che magari al supermercato così ti vedevano e tendevano ad allontanarsi da te quindi il tuo corpo, cioè tu, mah non è tanto il corpo, cioè tu come persona sei come ripugnante". Ipotizziamo che costruire il corpo come veicolo di contagio possa aver favorito transizioni di colpa e vergogna¹¹, nel momento in cui le persone hanno scoperto di poter essere, ai propri occhi e a quelli altrui, dannose o pericolose per la salute, la vita e la morte, degli altri. È quello che sembra raccontare anche Annamaria: "avevo anche paura, ma anche poi di attaccarlo, pensa che colpa". Mentre Giulia dice: "adesso ti controlli sempre. Perché hai paura di contagiarti... e di contagiare gli altri... e non sai cosa capita se succede, ma pensi al peggio". Giulia sembra aver fatto fronte a

¹⁰ La PCP ipotizza che le persone siano tutte "dipendenti" da qualcosa e da qualcuno: adulti e bambini hanno molti bisogni che devono essere soddisfatti affinché le loro vite siano soddisfacenti. Ciò che diversifica i bambini dagli adulti e gli adulti fra di loro, è il numero delle risorse cui fanno riferimento per vedere soddisfatti i loro bisogni. Differiscono quindi per il grado di dispersione delle loro dipendenze (Kelly, 1991, pp. 249-250).

¹¹ La vergogna è una transizione originariamente non proposta da Kelly ma introdotta in seguito da McCoy (1979). Si tratta della consapevolezza di non essere più, agli occhi degli altri, il tipo di persona che pensavano fossimo (p. 113).

questa sensazione attraverso costrizione e restringimento del legame fra i costrutti controllo-non controllo e non contagio-contagio.

Infine, per 3 intervistati il rapporto con il corpo sembra non essere cambiato. Francesca dice: "Col corpo... perché avrebbe dovuto cambiare? Non capisco proprio [...] Per me non è cambiato niente, non essendo una persona fisica non mi è mancato toccare la gente, quelle cose lì. Non vederle certo, ma non per il corpo. [...] Ma io non mi esprimo con il corpo, sarò per quello. Il corpo non è una cosa che sento di sfruttare". Anche per gli altri due partecipanti sembra che il corpo fosse un'area poco esplorata già in precedenza. Danilo, 41 anni, ad esempio racconta: "No non è cambiato, cosa vuol dire? Mangio uguale, non mi sono mai mosso tanto, ma neanche prima, non è che mi interessa più di tanto come sono fisicamente, mai interessato... comunque sono fortunato che sono magro, ma non ci ho mai dato peso, non mi interessa perché non mi ha mai dato problemi il mio corpo [...]". Possiamo quindi ipotizzare che per alcune persone il corpo sia rimasto un'area di costrizione.

7. Conclusioni

Nei racconti delle persone che abbiamo intervistato ci sembra di aver individuato la presenza di esperienze riconducibili alle transizioni di ansia, minaccia e colpa che anche Winter e Reed (2020) hanno ipotizzato come possibili reazioni psicologiche alla pandemia ed al *lockdown*.

Come avevamo anticipato, per molte persone la costruzione del proprio corpo è cambiata nel corso del *lockdown*. Il cambiamento è andato nella direzione da noi prevista, ma anche in direzioni inaspettate. Per alcuni intervistati, infatti, il corpo pare essere diventato il "luogo" dove mettere a verifica le loro anticipazioni, in un processo di costrizione e restringimento che ha permesso di recuperare anticipabilità, facendo fronte così all'ansia ed alla minaccia favorite dal Covid-19. Non avevamo invece anticipato come per altri il corpo potesse rappresentare un'area di aggressività. Sembra infatti che, proprio grazie alla minaccia a cui il loro corpo e la loro intera esistenza sono stati sottoposti, alcune persone abbiano colto, in un'esperienza limite come il *lockdown*, l'opportunità per una ricostruzione della loro vita e del loro rapporto con se stesse. Karl Jaspers (1919/1950) introduce la locuzione "situazioni limite", o *Grenzsituationen*, ad indicare quegli accadimenti come la morte, le malattie, la sofferenza e le difficoltà che nella loro inevitabilità ci mettono di fronte alla finitezza della vita e il cui superamento può servire ad avvicinarsi ad una comprensione del significato della vita stessa, nel senso di "Existenz", esistenza. Anche Yalom (1989/1990, 2008/2017) argomenta come la vicinanza con la morte e con ciò che la evoca possano costituire un'"esperienza di risveglio, un catalizzatore profondamente utile per cambiamenti importanti nella nostra esistenza" (*ibidem*, p. 35).

In un altro ambito teorico, si potrebbe costruire questo processo come "resiliente", considerando la resilienza come "un processo dinamico che comprende un adattamento positivo in un contesto di significativa avversità"¹² (Luthar, Cicchetti, & Becker, 2000, p. 543, tda).

Ipotizziamo inoltre che possa essere stata parte sia di un processo costrittivo che di un movimento aggressivo anche la scelta di chi, nella presenza di regole "esterne" finalizzate a ridurre le possibilità di sperimentazione anche sociale, ha colto l'opportunità di costruire in modo più stretto il proprio rapporto con l'alimentazione o l'attività fisica.

L'evidenza, molto presente nella letteratura di riferimento, relativa ad una maggiore attenzione all'aspetto e alla forma fisica, appare però solo parzialmente confermata. L'attenzione al corpo è "rinata" in alcuni intervistati, come già argomentato, mentre per altri la cura del proprio aspetto ha perso di senso in assenza della conferma e della validazione fornite dallo sguardo altrui. La costruzione di queste persone del corpo come "strumento utile per ottenere validazione" è cambiata nel senso che è stata temporaneamente *sospesa*¹³, poiché è venuto a mancare il contesto in cui poterlo utilizzare a tal fine.

Ipotizziamo che, alla base della scelta di alcune persone di operare un restringimento, in termini di adesione a diete o programmi di esercizio fisico, vi sia la ricerca di un ruolo attivo in una situazione che di molto limitava

¹² "A dynamic process encompassing positive adaptation within the context of significant adversity."

¹³ Una struttura di significato viene sospesa quando in quel momento è incompatibile con il sistema più generale che la persona sta utilizzando (Kelly, 1991, p. 349).

le possibilità di azione, e di ricerca di anticipabilità in un contesto di imprevedibilità e caos. Crediamo infatti che sperimentare un senso di padronanza sugli eventi, anche attraverso i buoni risultati di una dieta, di fronte all'ansia generata da una situazione come la pandemia di Covid-19, possa essere servito a mantenere un'area di costruibilità, un'area in cui sentire di poter giocare un ruolo, in analogia a quanto sostenuto da Giliberto (1998, 2004) nel caso del carcere.

8. Limiti e possibilità

Il numero limitato di interviste raccolte è senza dubbio il primo limite di questa ricerca, così come il *range* di età dei partecipanti. Un maggiore approfondimento dovrebbe senza dubbio rivolgersi ad una fascia di età più ampia. Un ampliamento di questa ricerca potrebbe inoltre riguardare le implicazioni a lungo termine dei cambiamenti avvenuti. Un'ulteriore area di interesse potrebbe coinvolgere i vissuti delle persone che sono state portatrici del virus, o addirittura coloro i quali sono stati veicolo di contagio.

Sappiamo che le esperienze da noi raccolte nel corso di queste interviste ci hanno permesso di riflettere sulla complessità delle costruzioni legate al corpo che le persone sono in grado di verbalizzare riflettendo sulla propria esperienza, sulle proprie sensazioni, sui propri processi. Siamo consapevoli che questo è solo un frammento dell'esperienza effettivamente vissuta nel corso del *lockdown* e più in generale della pandemia e che molti processi si sono svolti ad un livello molto basso di consapevolezza cognitiva e coinvolgendo costrutti non verbali.

Bibliografia

- Alexander, F. (1951). *Medicina Psicosomatica*. (Paolo Re, Trad.) Firenze: Giunti. (Opera originale pubblicata 1950).
- Armezzani, M., Grimaldi, F., & Pezzullo, L. (2003). *Tecniche costruttiviste per la diagnosi psicologica*. Milano: McGraw Hill.
- Bandura, A. (2000), *Autoefficacia: teoria e applicazioni*. (Gabriele Lo Iacono & Riccardo Mazzeo, Trad) Tr. it. Trento, Edizioni Erickson, (Opera originale pubblicata 1997)
- Bannister, D., & Fransella, F. (1986). *L'uomo ricercatore. Introduzione alla psicologia dei costrutti personali*. (G. Chiari & M. L. Nuzzo, Trad.). Firenze: Psycho di G. Martinelli. (Opera originale pubblicata 1971).
- Buckley, G. L., Hall, L. E., Lassemillante, A-C. M., & Belski, R. (2021). Disordered eating & body image of current and former athletes in a pandemic; a convergent mixed methods study - What can we learn from COVID-19 to support athletes through transitions? *Journal of Eating Disorders*, 9(73), 1-16. doi:10.1186/s40337-021-00427-3
- Centomo, C., & Del Rizzo, F. (2016, Luglio). "Mom, I have stomach ache, I can't go to school!": Mind and body from a PCP point of view. Paper presentato alla 13th Biennial Conference of EPCA – European Personal Construct Association, Galzignano (PD), Italy.
- Chiari, G., & Nuzzo, M. L. (1988). Embodied minds over interacting bodies: A constructivist perspective on the mind-body problem. *Irish Journal of Psychology*, 9(1), 91-100. doi:10.1080/03033910.1988.10557707
- Del Rizzo, F. (2020). Looking into the world with transformed eyes: The case of forgiveness. *Journal of Constructivist Psychology*, 35(3), 855-876. doi: 10.1080/10720537.2020.1805064
- Di Gesto, C., & Cheli, E. (2021). Mind the body: Psychological well-being and body image at the time of covid-19. *Body Studies*, 3(1), 1-21. doi:2158/1238523
- Di Renzo, L., Gualtieri, P., Pivari, F., Soldati, L., Attinà, A., Cinelli, G., ... De Lorenzo, A. (2020). Eating habits and lifestyle changes during COVID-19 lockdown: An italian survey. *Journal of Translational Medicine*, 18(229), 1-15. doi:10.1186/s12967-020-02399-5
- Epting, F. (1984). *Personal construct counseling and psychotherapy*. New York: John Wiley & Sons Ltd. (trad. it., Psicoterapia dei costrutti personali, Martinelli, Firenze, 1990).
- Freud, S. (2012). *Introduzione alla Psicanalisi*. (Marilisa Tonin Dogana e Ermanno Sagittario, Trad). Torino: Bollati Boringhieri. (Opera originale pubblicata 1979).
- Giliberto, M. (1998). Carcere e tossicodipendenza. In G. Chiari & M. L. Nuzzo (Eds.), *Con gli occhi dell'altro*, (pp.153-165). Padova: Unipress.
- Giliberto, M. (2004). The 'Body' in jail: Experiences, meanings and identity. *Personal Construct Theory and Practice*, 1(2), 45 -52.
- Giliberto, M. (2014). Il dolore fisico dal punto di vista di chi soffre. *Rivista Italiana di Costruttivismo*, 2(1), 21-32.
- Jaspers, K. (1950). *Psicologia delle visioni del mondo*. (V. Loriga, Trad). Roma: Astrolabio. (Opera originale pubblicata 1919).

Kelly, G. A. (1970). Behaviour is an experiment. In D. Bannister (Ed.), *Perspectives in personal construct theory* (pp. 255-269). London: Academic Press.

Kelly, G. A. (1991). *The psychology of personal constructs* (vol. 1-2). (2nd ed.). London: Routledge.

Luthar, S., Cicchetti, D., & Becker, B. (2000). The construct of resilience: A critical evaluation and guidelines for future work. *Child Development*, 71(3), 543-562. doi:10.1111/1467-8624.00164

Maturana H. R. (1980). Autopoiesis: Reproduction, heredity and evolution. In M. Zeleny (Ed.), *Autopoiesis, dissipative structures and spontaneous social orders* (pp. 45-79). Boulder (CO): Westview Press.

Maturana, H. R., & Varela, F. J. (1992). *L'albero della conoscenza*. (G. Melone, Trad.). Milano: Garzanti. (Opera originale pubblicata 1987).

Maturana, H. R. (1987). Biology of language: The epistemology of reality. In G. A. Miller & E. Lenneberg (Eds), *Psychology and biology of language and thought: Essays in honor of Eric Lenneberg* (pp. 27-63). New York: Academic Press.

McCoy, M. M. (1977). A Reconstruction of Emotion, in Bannister, D., *New Perspective in Personal Construct Theory*, London: Academic Press, 93-124.

Piaget, J. (1984). *La nascita dell'intelligenza nel bambino*. (A. Mennillo, Trad) Milano: CDE. (Opera originale pubblicata 1937).

Pineda-García, G., Serrano-Medina, A., Ochoa-Ruíz, E., & Martínez, A. L. (2021). Body Image, anxiety, and bulimic behavior during confinement due to COVID-19 in Mexico. *Healthcare*, 9(11) 1435. doi:10.3390/healthcare9111435

Reed, N., Winter, D., Schulz, J., Aslan, E., Soldevilla, J. M., & Kuzu, D. (2014). An exemplary life? A personal construct analysis of the autobiography of Rudolf Hoess, commandant of Auschwitz. *Journal of Constructivist Psychology*, 27 (4), 274-288. doi:10.1080/10720537.2013.849214

Robertson, M., Duffy, F., Newman, E., Prieto Bravo, C., Ates, H. H., & Sharpe, H. (2021). Exploring changes in body image, eating and exercise during the COVID-19 lockdown: A UK survey. *Appetite*, 159, 1-6. doi:10.1016/j.appet.2020.105062

Rodgers, R. F., Lombardo, C., Cerolini, S., Franko, D. L., Otori, M., Fuller-Tyszkiewicz, M., & Guillaume, S. (2020). The impact of the COVID-19 pandemic on eating disorder risk and symptoms. *International Journal of Eating Disorders*. 53(7), 1166-1170. doi:10.1002/eat.23318

Schneider, J., Pegram, G., Gibson, B., Talamonti, D., Tinoco, A., Craddock, N., ... Forshaw, M. (2022). A mixed-studies systematic review of the experiences of body image, disordered eating, and eating disorders during the COVID-19 pandemic. *International Journal of Eating Disorders*, 56(1), 26-67. doi:10.1002/eat.23706

von Glasersfeld, E. (2016). *Il costruttivismo radicale. Una via per conoscere e apprendere*. Roma: Odradek. (Opera originale pubblicata 1995).

Winter, D., & Tschudi, F. (2015). Construing a "perfect knight": A personal construct investigation of Mass Murder. *Journal of Constructivist Psychology*, 28(2), 139-151. doi:10.1080/10720537.2013.846837

Winter, D., & Reed, N. (2020). Unprecedented times for many but not for all: Personal construct perspectives on the COVID-19 pandemic. *Journal of Constructivist Psychology*, 34(3), 1-10.

doi:10.1080/10720537.2020.1791291

Yalom, I. D. (2020). *Guarire d'amore. Storie di Psicoterapia*. (Serena Lauzi, Trad) Milano: Rizzoli. (Opera originale pubblicata 1989).

Yalom, I. D. (2017). *Fissando il sole*. (S. Prina, Trad.). Vicenza: Neri Pozza. (Opera originale pubblicata 2008).

Sitografia:

Lockdown in Vocabolario, Treccani, 2021

https://www.treccani.it/vocabolario/lockdown_%28Neologismi%29/

Note sulle autrici

Elisa Cappellari

Institute of Constructivist Psychology

info@elisacappellari.it

Psicologa psicoterapeuta e codidatta presso l'Institute of Constructivist Psychology (PD). Si occupa prevalentemente di attività clinica, affiancandola alla formazione e alla psicologia del lavoro, trovando uno spazio per il canto, la musica e la creatività.

Francesca Del Rizzo

Institute of Constructivist Psychology

delrizzo.francesca@gmail.com, contatto@francescadelrizzo.it

Psicologa psicoterapeuta e didatta dell'Institute of Constructivist Psychology di Padova. Si occupa di psicoterapia e didattica della psicoterapia, supervisione clinica, psicologia dello sport e di psicoterapia e outdoor training a mezzo del cavallo.

Giocare socialità in musica: una carovana musicale per l'inclusione sociale

di

Corinna Venturini

Institute of Constructivist Psychology

Abstract: Questo lavoro mira a rielaborare l'esperienza personale vissuta con la carovana musicale "Alla ricerca di Simurg", con l'obiettivo di riflettere sull'utilità della musica come strumento di conoscenza tra persone in un contesto multi-etnico.

Partendo dalle premesse costitutive del Coro Voci dal Mondo e del progetto "Alla ricerca di Simurg", proverò a far emergere come le modalità di conduzione musicale abbiano favorito la conoscenza dell'altro attraverso le canzoni e come, a partire da queste, i membri abbiano giocato socialità nella co-costruzione di una nuova versione delle stesse, in cui le diverse sonorità coesistono e suonano insieme senza prevalere sulle altre.

Parole chiave: musica, migrazioni, sviluppo di comunità, creatività, accoglienza.

Playing sociality in music: A musical caravan for social inclusion

Abstract: *This work aims to re-elaborate my personal experience with the musical caravan "In search of Simurg", with the objective of reflecting on the usefulness of music as tool of knowledge between people in a multi-ethnic context.*

Starting from the constitutive premises of the Voci dal Mondo Choir and the project "In search of Simurg", I will try to highlight how the musical conducting methods have encouraged the mutual knowledge through songs and how, starting from these, the members have played sociality in the co-construction of a new version of the same, in which the different sounds coexist and play together without predominating over each others.

Key words: *music, migrations, community development, creativity, welcoming.*

1. Introduzione

La musica e l'attivismo politico sono sempre state delle mie grandi passioni. La prima esperienza significativa all'interno di un progetto musicale condiviso, i Pharmakos, mi ha dato la possibilità di sperimentarmi come musicista e giovane donna in diverse realtà e contesti. Dopo diversi anni, questa esperienza si è conclusa ed ho iniziato ad investire in un nuovo progetto: il duo StorieStorte.

Il progetto è nato dalla visione condivisa della musica, al cui centro vi è il valore politico e sociale della canzone, uno strumento attraverso il quale raccontare storie di persone considerate spesso ai margini e rivendicare diritti negati. Seguendo questa idea della musica, come StorieStorte, abbiamo preso parte a diverse situazioni di attivismo politico e nell'ultimo anno abbiamo collaborato con il Coro Voci dal Mondo nel progetto "Alla ricerca di Simurg", una carovana della musica.

Con questa carovana, dopo diverse tappe tra Veneto e Friuli, ad agosto 2022 sono andata a Sarajevo e nel campo profughi di Ušivak, in Bosnia Erzegovina, anticipando la possibilità di utilizzare la musica nello sviluppo e nell'implementazione di pratiche di accoglienza dei migranti e di poter sperimentare inclusione sociale attraverso gli strumenti musicali. La musica è sempre stata, per me, uno strumento per la socializzazione e l'incontro, un modo per condividere interessi e conoscenze, uno strumento utile nell'interazione con le persone che parlano lingue diverse o provengono da diverse culture.

Anticipavo che garantire uno spazio protetto, in cui aprirsi all'ascolto reciproco attraverso la musica, potesse essere uno strumento utile per facilitare il raccontare e il raccontarsi. Anticipavo, inoltre, che la possibilità di co-costruire la musica, in una relazione paritaria e senza asimmetrie di potere, potesse offrire alle persone maggiore libertà di sperimentarsi e di entrare in relazione in modo più autentico con le altre persone.

In un periodo storico e in un territorio in cui la paura dell'altro viene fomentata e la narrazione *mainstream* riguardante le persone migranti è fortemente disumanizzante, credo sia fondamentale implementare le occasioni di conoscenza e di relazione, in linea con l'esperienza etica di riconoscere l'altro come persona, diversa e contemporaneamente uguale a me (Distaso, 2019).

Proverò qui a rileggere quanto avvenuto durante la carovana musicale "Alla ricerca di Simurg" attraverso la lente della Psicologia dei Costrutti Personali (PCP) (Kelly, 1991).

2. Il Coro Voci dal Mondo

Nel 2008 Mestre, città della terraferma veneziana, stava vivendo un importante e rapido cambiamento. Vi erano, infatti, molteplici situazioni di scontro tra diverse culture che si trovavano ad abitare uno stesso luogo, una forte marginalizzazione dei nuovi residenti e un sentimento di paura da parte di molti cittadini. Nello specifico la zona di via Piave, centro d'interesse per la cronaca locale, veniva rappresentata come area particolarmente critica (Francesconi, 2014). In risposta a questa rappresentazione, alcuni cittadini, sostenuti dal servizio Etam¹⁴, hanno costituito un gruppo stabile di lavoro per lo sviluppo di comunità "Gruppo di lavoro di via Piave". Queste realtà hanno collaborato per promuovere l'avvio di un coro multietnico, il Coro Voci dal Mondo, cercando di rispondere al bisogno di sviluppare il senso di appartenenza ad una nuova comunità e mediare i conflitti.

A partire dalla sua fondazione, il coro si ritrova con cadenza settimanale per le prove nelle sale comunali del centro civico nel quartiere adiacente alla stazione e sono aperte a chiunque voglia prenderne parte; alcuni coristi partecipano alle attività del coro assiduamente, altri invece partecipano in modo più sporadico. In questi anni il coro, sviluppando diversi progetti artistico-sociali, è diventato un punto di riferimento per la città proponendosi come uno spazio sociale, un posto sicuro, fisico e metaforico, dove potersi conoscere, riconoscere e dove sperimentare inclusività.

Nel cercare di raggiungere questo obiettivo, la direttrice ha proposto una modalità di lavoro che si discosta dagli approcci maggiormente presenti in letteratura circa l'utilizzo della musica e la musicoterapia con le persone migranti, il cui presupposto è quello che "esista una particolare narrazione del trauma associata all'identità di rifugiato [...] e che quindi tutti i rifugiati [...] abbiano bisogni simili" (Comte, 2016).

¹⁴ Servizio di animazione di comunità e territorio delle Politiche sociali del Comune di Venezia.

Casarin, invece, ha favorito un autentico interesse verso le persone e le loro storie, guidando i membri del coro senza negare la loro soggettività, fossero essi rifugiati, richiedenti asilo, italiani o provenienti da altre parti del mondo.

Viene promossa una costruzione di "rifugiato", così come di "richiedente asilo" e di "migrante", di tipo proposizionale, non veicolando quindi "alcuna implicazione riguardo all'appartenenza dei suoi elementi ad altri domini" (Kelly, 1991, p. 6). Non viene fatta alcuna distinzione né in senso discriminatorio-razzista, né in senso "paternalistico", in cui la persona migrante viene vista come persona da salvare, come vittima sofferente. Quest'ultimo approccio è spesso riscontrabile nei servizi di accoglienza e di volontariato, derivante anche dalla richiesta del sistema legislativo della comunità ospitante ai richiedenti asilo e rifugiati di dover aderire ad una strutturazione, polo di contrasto della costruzione, che comporta la lettura delle loro scelte e dei loro comportamenti senza provare a costruirne i processi di costruzione¹⁵ (Kelly, 1991).

La persona che richiede asilo¹⁶ o rifugiata¹⁷, per essere accettata nel nuovo contesto deve aderire a dei "criteri che definiscono una vittima ideale" (Beneduce, 2015, p. 4) e che prevedono la possibilità di esistere solo in quanto "vittima" (Michelon & Storato, 2019). Il costruito "rifugiato come vittima" nel sistema d'accoglienza, quindi, spesso diventa *prelativo*¹⁸, il rifugiato è visto solo in quanto membro del gruppo "rifugiati bisognosi" e non viene riconosciuta la sua soggettività. Descrivere le persone esclusivamente come "vittime" rischia di bloccarle in questo ruolo, conferendo loro un'identità di vittima che ha degli effetti duraturi e nocivi (Papadopoulos, 2022).

Emmanuel Pedro Duru, musicista e membro del coro, raccontando la sua esperienza, afferma che "le persone credono nelle storie drammatiche ma se la tua storia è meno drammatica non ci credono, non vieni accolto. Non mi piace che le persone pensino che siccome siamo africani non siamo capaci di fare le cose" (E. P. Duru, comunicazione personale, 28 settembre, 2023).

3. La carovana musicale "Alla ricerca di Simurg"

Con l'avvento della pandemia da Covid-19, nel 2020, durante il periodo del *lockdown*, il Coro Voci dal Mondo ha seguito un lavoro di mantenimento delle relazioni attraverso degli incontri settimanali *online* in cui diverse persone sono state invitate a parlare delle loro storie. In uno di questi incontri, Diego Saccora¹⁹, dell'associazione "Lungo la rotta balcanica - *Along the Balkan Route*", ha raccontato l'emergenza umanitaria che si stava verificando nei Balcani in quei giorni, e che si verifica tutt'oggi, lungo il percorso che dalla Bosnia porta in Europa. La rotta balcanica è un insieme di percorsi attraverso Turchia, Grecia, Albania, Macedonia, Kosovo, Serbia, Bosnia ed Erzegovina, Ungheria, Romania, Croazia e Italia che cambia continuamente in base alle politiche in vigore in materia di immigrazione dei paesi coinvolti. Il tentativo di passare la frontiera lungo la rotta balcanica è chiamato *The game*. Un *game* (gioco, per l'appunto), in cui si ha chiaro l'obiettivo finale, cioè raggiungere l'Europa, ma i tentativi per raggiungerlo sono spesso numerosi e rischiosi e i respingimenti alla frontiera implicano il ricominciare dallo stato precedente. I respingimenti, infatti, sono pratiche coercitive che mirano ad impedire l'ingresso nel territorio di uno stato a chi non ne ha avuto il permesso o a rimandare i migranti verso lo stato confinante qualora avessero già varcato il confine. Questi *push-backs* spesso sono violenti, viene esercitata violenza fisica, le persone vengono denudate, private dei telefoni e di tutti gli averi così da rendere più difficile il successivo tentativo di varcare il confine (Bernabò, 2023). Spesso le persone che

¹⁵ Si fa qui riferimento al corollario della Socialità: "nella misura in cui una persona costruisce i processi di costruzione di un'altra, può giocare un ruolo in un processo sociale che coinvolge l'altra persona" (Kelly, 1991; p. 66).

¹⁶ Richiedente asilo è "colui che è fuori dal proprio paese e inoltra, in un altro stato, una domanda di asilo per il riconoscimento dello status di rifugiato. La sua domanda viene poi esaminata dalle autorità di quel paese. Fino al momento della decisione in merito alla domanda, egli è un richiedente asilo (*asylumseeker*)" (UNHCR, 2020).

¹⁷ La Convenzione di Ginevra del 1951 definisce il rifugiato come "chiunque, nel giustificato timore d'essere perseguitato per la sua razza, la sua religione, la sua cittadinanza, la sua appartenenza a un determinato gruppo sociale o le sue opinioni politiche, si trova fuori dello Stato di cui possiede la cittadinanza e non può o, per tale timore, non vuole domandare la protezione di detto Stato" (Convenzione di Ginevra sullo status dei rifugiati, 1951).

¹⁸ Un costruito prelativo "considera di sua esclusiva appartenenza gli elementi del suo dominio. Si tratta di una costruzione del tipo nient'altro che" (Kelly, 1991, p. 107).

¹⁹ Autore insieme ad Anna Clementi del libro "Lungo la rotta balcanica. Viaggio nella storia dell'umanità del nostro tempo", a cui rimando per ulteriori approfondimenti riguardo la rotta balcanica.

hanno attraversato la rotta balcanica raccontano di essere state oggetto di respingimenti a catena, in cui anche l'Italia gioca un ruolo da protagonista con le riammissioni informali in Slovenia (Facchini, 2023).

La presa di coscienza della drammatica situazione lungo la rotta balcanica ha spinto i coristi a domandarsi cosa potessero fare per non rimanere indifferenti davanti alla tragicità degli eventi che avvengono alle porte dell'Europa. Il coro, a questa domanda, ha deciso di rispondere con il canto e ha dato il via al progetto "Alla ricerca di Simurg", coinvolgendo il Coro delle Cicale, il Coro Canto Spontaneo di Spilimbergo, la musicista Roberta Pestalozza, la musicista e regista Sandra Mangini, la scrittrice Susanna Bissoli, lo scrittore Fawad E. Raufi, l'etno-musicologa Luciana Manca e il mio duo StorieStorte.

Il progetto "Alla ricerca di Simurg" nasce dall'intenzione del Coro Voci dal Mondo e della sua direttrice, Giuseppina Casarin, di farsi tutti e tutte promotori di accoglienza e di sviluppo di comunità. "Alla ricerca di Simurg" è un viaggio metaforico e fisico lungo la rotta balcanica, viaggio di incontro *con* e *tra* umanità in cui la musica è lo strumento facilitatore di conoscenza. Una carovana della musica composta da diversi cori, persone provenienti da diverse regioni italiane ed europee, migranti giunti in Italia attraverso la rotta mediterranea o arrivati in Italia da altre parti del mondo, persone di diverse età e provenienti da contesti molto diversi, che hanno lavorato sia nelle proprie sedi sia in sessioni di prove plenarie con il coinvolgimento di un centinaio di persone.

4. L'esperienza musicale

Il Coro Voci dal Mondo non è pensato come servizio dedicato ai migranti offerto dalla comunità accogliente, bensì come uno spazio di co-costruzione, dove tutti e tutte possono sperimentare e sperimentarsi, in una dimensione paritaria e partecipativa, liberi dai vincoli di potere che hanno un peso molto rilevante nel "definire fino a che punto possiamo impegnarci nell'elaborazione attiva dei nostri costrutti" (Procter, 2009, p. 29). Per perseguire la visione del coro come spazio di sperimentazione attiva e inclusiva, Giuseppina Casarin, direttrice del coro, propone delle tecniche informali di gioco e di confronto libero in cui possano emergere racconti, storie o proposte in un dialogo musicale o verbale (Haddad, 2020).

Casarin utilizza un approccio che rispetta e tiene in considerazione tutti i membri e le loro modalità espressive. Durante le prove, tutti e tutte sono invitati a portare la propria musica e ad esprimerla nella modalità desiderata, chi cantando, chi suonando e chi ballando. Il corista, con le modalità e i tempi che preferisce, rappresenta agli altri il proprio canto. Attraverso la propria interpretazione del brano, l'utilizzo della voce e degli strumenti musicali racconta, così, il suo specifico modo di sentire la musica, i significati che attribuisce alla canzone e alla cultura da cui proviene.

In questo contesto di facile coinvolgimento e partecipazione al canto, anche le persone appena entrate nel coro si sentono libere di poter scegliere il momento in cui portare qualcosa di sé e raccontarsi attraverso il canto.

Haddad (*ibidem*) citando Casarin dice:

Chi lo desidera canta e tutti gli altri ascoltano, è attraverso questa apertura di spazi dove chi vuole canta o suona che nascono le cosiddette scalette e le persone scelgono il momento preciso in cui raccontarsi attraverso il canto e quando si offrono nasce la magia, c'è un silenzio sacro attorno alla persona che decide di far sentire la propria voce.

Continua Duru, "una cosa che mi piace del coro è che non ti modificano. Tu vieni e porti quello che hai, quello che sei e poi ci lavoriamo insieme. Il coro non ti impone nulla" (E. P. Duru, comunicazione personale, 28 settembre, 2023). La persona è sempre considerata l'esperta della canzone, nonostante la maggior parte dei membri del coro non abbia una formazione tecnica e teorica della musica. Vi è un *approccio credulo* (Kelly, 1991), in cui non viene messa in discussione o giudicata l'importanza o la modalità espressiva del pezzo.

5. Musica e identità culturale

Sebbene la persona sia libera di scegliere²⁰, di fatto la condizione socioeconomica, i legami storici, la cultura e il potere limitano il range di scelta del migrante. Poiché nel confrontarsi con la comunità d'accoglienza spesso egli non trova il modo di negoziare un significato condiviso, e quindi la sua scelta ricade tra accettare le costruzioni degli altri o mantenere con ostilità²¹ le proprie costruzioni (Scheer, 2003), il garantire uno spazio musicale dove mettere alla prova i propri costrutti ed essere riconosciuto come persona può essere un'utile modalità di supporto alla persona. I materiali musicali, infatti, forniscono "termini e modelli per elaborare l'identità di sé" (DeNora, 1999).

Duru afferma che l'esperire la musica all'interno del coro abbia contribuito a far emergere nuovi costrutti di se stesso, in cui la parte più "tenera" e "morbida" ha trovato una validazione "nonostante le difficoltà del mondo". La musica "*makes me light*" (E. P. Duru, comunicazione personale, 28 settembre, 2023).

Un ulteriore aspetto che viene tenuto in considerazione è quello dei generi musicali utilizzati (Vougioukalou, Dow, Bradshaw, & Pallant, 2019). In questo percorso la direttrice predilige i canti di tradizione popolare perché, grazie alla loro semplicità, offrono possibilità di partecipazione a tutte e tutti, senza dover essere dei cantanti professionisti; la vocalità utilizzata è quella naturale e non ci sono estensioni di particolare difficoltà, che richiederebbero maggiore studio e tecnica. Il canto di tradizione popolare "porta con sé anche dei modi di cantare insieme, di mettere insieme le persone e farle sentire gruppo, avvicinandole in modo semplice alla musica, al canto e allo stare insieme attraverso il canto" (G. Casarin, comunicazione personale, 31 gennaio, 2023).

In linea con il pensiero di Casarin, la maggior parte dei repertori portati dai ragazzi e dalle ragazze giunti in Italia attraverso la rotta mediterranea sono canti di tradizione orale del paese di origine, canti liturgici, preghiere, ringraziamenti a dio che mantengono i modi musicali tradizionali delle diverse culture.

Il coro, nel percorso intrapreso con la direttrice, sceglie di mantenere l'identità culturale delle proposte musicali, il modo musicale di ogni cultura, con l'*anticipazione* che questo possa promuovere l'espressione e la rappresentazione dello specifico sistema di costrutti dei diversi membri²² non in senso divisivo ma per supportare le autorappresentazioni dei membri e la conoscenza tra le diverse culture. Dalla letteratura nel campo dei *migration studies* emerge l'importanza che il mantenere il modo musicale possa rappresentare "un ponte tra il paese d'origine e il paese in cui si vive una determinata fase della propria esperienza migratoria attingendo ad un bacino di parole, suoni ed eventi attraverso i quali comunicare" (Haddad, 2020).

In un'ottica costruttivista tutti possono essere artisti, in quanto l'arte è una modalità per dare senso alla propria esperienza, per costruire nuovi significati. Sperimentare attraverso l'arte permette di "attingere all'immaginazione e di rompere con ciò che è presumibilmente fisso [...]. Possiamo imparare a vedere oltre ciò che è dato per scontato come esperienza normale [...]. Possiamo anche ritagliarci «nuovi percorsi concettuali» attraverso territori precedentemente inesplorati" (Diamond, 2006, p. 201-202).

L'ascolto musicale, così come la sua esecuzione o composizione, inoltre, non è mai un processo passivo ma sempre di costruzione attiva; durante l'esecuzione si è "immersi" in un processo anticipatorio che, nell'andamento della melodia, viene validato o invalidato (Button, 2006); la persona anticipa costantemente il movimento della melodia e del ritmo, anticipazione che viene messa a verifica nella prosecuzione dell'ascolto musicale.

All'interno del coro la musica è utilizzata, grazie alla sua possibilità di essere un'utile modalità di costruzione di significati e di comunicazione degli stessi, come strumento per aprire nuove possibilità, nuovi cicli d'esperienza, generare nuovi costrutti che sia i migranti che la comunità d'accoglienza provano a mettere a verifica. L'esperire nuovi cicli dell'esperienza in ambito musicale non solo può validare o invalidare l'anticipazione melodica o ritmica, bensì può giocare un ruolo importante nel validare la propria identità, le credenze, i valori, in termini kellyiani i propri costrutti nucleari (*ibidem*), fornendo così l'occasione per una importantissima esperienza di riconoscimento.

²⁰ Si fa riferimento al corollario della scelta: "una persona sceglie per sé quell'alternativa in un costrutto dicotomizzato per mezzo della quale anticipa la maggior possibilità di elaborazione del proprio sistema" (Kelly, 1991, p. 45).

²¹ Ostilità: "sforzo continuo di estorcere prove validazionali a favore di un tipo di previsione sociale che è già stata riconosciuta come un insuccesso" (Kelly, 1991, p. 375).

²² Corollario dell'individualità: "Le persone differiscono l'una dall'altra nella loro costruzione degli eventi" (Kelly, 1991, p. 38).

Button (*ibidem*) afferma inoltre che la musica può essere uno strumento fondamentale quando parlare di sé in modo diretto può essere troppo minaccioso²³ o quando c'è una difficoltà di comunicazione legata ad esempio alla lingua. Il/la corista, quindi, può sperimentare la validità delle proprie anticipazioni, legate sia all'esecuzione musicale sia ai significati culturali e personali espressi attraverso la stessa, in un nuovo contesto, avendo però la possibilità di preservare i suoi costrutti nucleari.

Emmanuel Pedro Duru crede che la musica possa essere "uno strumento tramite cui liberarmi, dire quello che sento dentro, quello che voglio dire. Credo anche che dirlo tramite la musica possa anche proteggere dall'essere etichettati ad esempio come sofferenti, poveri, bisognosi di pietà [...]. Io devo ancora raccontare tante cose della mia storia. Ma quando la racconto non voglio sentire pietà perché io sto vivendo la mia vita. Devo ancora dire tante cose che non ho detto, la musica può essere un modo per raccontare queste parti anche senza esprimerle a parole" (E. P. Duru, comunicazione personale, 28 settembre, 2023).

6. Musica come processo sociale

Da un punto di vista sociale, la musica offre la possibilità di costruire i processi di costruzione di un'altra persona e di giocare quindi un ruolo nel suo processo sociale, può essere usata per provare a costruire l'esperienza dell'altro ed entrare in relazione. Credo che proprio questo sia il punto fondamentale della musica d'insieme. Per poter suonare insieme si deve costruire i processi di costruzione dell'altro, capire il modo in cui costruisce, solo in questo modo si può suonare insieme e giocare quindi un ruolo sociale. Giocare socialità con l'altro può essere limitato al modo in cui questo costruisce la canzone ma, come abbiamo visto, la musica è uno strumento di espressione di significati non limitati all'ambito musicale; quindi, è ragionevole pensare che possa toccare e raccontare anche alcune dimensioni nucleari della persona.

Così come l'antica tragedia greca permetteva l'avvicinarsi in modo accessibile ai fenomeni dolorosi e complessi grazie alla rappresentazione drammatica, la condivisione della sofferenza e lo sviluppo di un atteggiamento riflessivo, allo stesso modo anche la musica e il canto possono essere strumenti facilitanti la "trasmutazione di quell'intenso coinvolgimento in un'esperienza trasformativa e illuminante" (Papadopoulos, 2022).

La musica potrebbe facilmente essere usata nei contesti sociali invitando i partecipanti a scoprire l'esperienza musicale degli altri, ad esempio la loro canzone preferita, i suoni utilizzati o la voce; ascoltare il canto di una persona può aiutare a comprenderla (Button, 2006), costruire i suoi processi di costruzione.

Il momento della prima comunicazione di un canto è un "momento magico del lavoro con il coro multietnico, perché cantare in un gruppo una canzone significa parlare di sé" (G. Casarin, comunicazione personale, 31 Gennaio, 2023), raccontare la propria storia. Dice Duru: "quando siamo alle prove abbiamo il microfono libero, quando uno lancia una canzone, sceglie di comunicare quello che vuole. Quando canto rappresento il mio dialetto, la mia canzone, quello a cui credo, chi sono. Con la musica riesco a comunicare tante cose [...] la musica mi ha aiutato perché la musica fa parte di me" (E. P. Duru, comunicazione personale, 28 settembre, 2023).

7. Il ciclo della creatività

La direttrice, dopo una prima condivisione del canto da parte di qualche membro del coro, guida il gruppo attraverso un ciclo della creatività (Epting, 1990), che prevede l'alternarsi delle fasi di allentamento e restringimento, grazie al quale vengono proposte nuove modalità di costruire il canto. Un esempio a mio avviso rappresentativo del lavoro svolto con il progetto "Alla ricerca di Simurg" è la co-costruzione della canzone "Sant'Isepo" (Simonedeux, 2022).

²³ Con minaccia si intende la "consapevolezza di un imminente ed ampio cambiamento nelle strutture nucleari" (Kelly, 1991). Le persone si sentono minacciate dalle situazioni in cui anticipano di poter cambiare e diventare radicalmente differenti da come sono in quel momento (Epting, 1990).

Si tratta di una canzone di tradizione orale, un canto di lavoro dei *batipai*²⁴ veneziani che aiutava il gruppo a muoversi insieme, a stare sulla stessa onda ritmica. Il movimento e l'utilizzo della forza dei corpi erano guidati dalle voci, dall'energia musicale e dall'andamento ritmico delle strofe.

Questa canzone è stata proposta dalla direttrice del coro e cantata durante le prove dal Coro delle Cicale che hanno offerto una loro costruzione del canto, poco ritmata e con un'armonizzazione importante delle voci, con una tonalità molto alta e acuta, tipica del canto popolare femminile. La direttrice e i membri del progetto "Alla ricerca di Simurg" hanno ascoltato e accolto la costruzione della canzone del Coro delle Cicale e costruito il modo di costruire delle coriste in questione. In seguito, tutta la carovana della musica è stata coinvolta in un processo creativo di allentamento e restringimento (Kelly, 1991) della costruzione del canto "Sant'Isepo del Coro delle Cicale".

Il gruppo è stato lasciato libero di provare a costruire ed intervenire nella canzone, in un momento di allentamento-improvvisazione. Sonorità e stili molto diversi si sono mescolati e sono emerse diverse possibili costruzioni di questo brano musicale.

Così, alla canzone dal sapore antico, con l'avanzare della melodia e delle prove, si sono aggiunti i bongos e i tamburi africani, le voci ritmate e la danza del coro, le chitarre e le tastiere *reggae*.

Questo ritmo ha lasciato la libertà a chi voleva di cantare, di entrare con la propria musica e condividerla. Il lavoro che è stato fatto nel gruppo è stato quello di evocare anche un altro tipo di viaggio, da quello in barca dei *batipai* veneziani a quello dei migranti che attraversano il Mediterraneo, seguendo l'andamento ritmato ed ondulatorio della melodia. Le giovani voci calde di alcuni ragazzi di origine nigeriana si sono inserite in questo spazio musicale introducendo una loro proposta musicale, un'improvvisazione vocale, nello stile che loro definiscono *afrobeat*, in lingua Edo, lingua nigeriana.

Dopo diverse prove, succedute per diversi mesi, dal processo di improvvisazione-allentamento la direttrice ha guidato il gruppo verso un restringimento, dando una struttura definitiva alla canzone.

Da questo ciclo creativo è emerso, quindi, un nuovo modo di costruire la canzone, un modo co-costruito, in cui le diverse sonorità e i modi di costruire il canto delle diverse persone e culture coesistono e suonano insieme senza prevalere gli uni sugli altri.

8. La pratica di Comunità Musicale

Giuseppina Casarin, lavorando con il Coro Voci dal Mondo, ha sviluppato la Pratica di Comunità Musicale; una modalità di lavoro musicale volta a promuovere "il canto e la musica come territorio di incontro e scambio tra persone con provenienze culturali, tradizioni, religioni ed età diverse" (Casarin, 2022), un laboratorio in cui vi è un "lavoro di conoscenza di sé, di sé in relazione a chi sta vicino, di sé e il gruppo e il sé e questo orizzonte comune a tutti: l'intento di portare questa voce collettiva a tutto il mondo" (*ibidem*). La pratica di Comunità Musicale è quindi anche uno spazio di co-costruzione e negoziazione di nuove forme espressive e comunicative, sia verbali che non verbali, utili anche a testimoniare la possibilità di costruire nuovi modelli di accoglienza, dove la soggettività e la competenza delle persone sono al centro, dove vengono riconosciute le capacità e la possibilità di scelta a tutti i membri.

L'accento è posto sulla comunità, sul fatto che "la comunità è musicale e in questa comunità musicale coesistono diverse identità musicali" (G. Casarin, comunicazione personale, 31 gennaio, 2023). La direttrice, nella sua definizione, sottolinea la competenza musicale di ogni persona e dichiara che il lavoro nel coro è quello di "trovare i percorsi che permettano alle persone di «tirare fuori» questa musicalità, la musicalità di ciascuno e quindi mettersi in relazione anche con il proprio modo musicale (*ibidem*).

Nella pratica di Comunità Musicale, Casarin predilige i canti di tradizione popolare perché, oltre alle ragioni illustrate precedentemente, propongono e raccontano delle tematiche che "sono la storia dell'umanità da sempre" come la migrazione, il lavoro e le lotte di classe (*ibidem*).

²⁴ Operai dediti all'attività di palificazione; hanno edificato le fondamenta su cui poggia Venezia e impiantato briccole, paline e pontili, utili alla navigazione.

9. Il viaggio lungo la rotta balcanica

In questi anni, mentre assistiamo all'emergenza umanitaria e alle morti nel Mediterraneo, sta avvenendo un'altra emergenza lungo la rotta balcanica, pur nell'indifferenza dei paesi europei.

Per non rimanere indifferenti, i coristi e le coriste del Coro Voci dal Mondo hanno deciso di provare a richiamare l'attenzione sul tema e portare, per quanto possibile, un supporto concreto ai migranti bloccati nei campi in Bosnia Erzegovina.

L'intento di "portare questa voce collettiva" (Casarin, 2022), questa diversa e possibile modalità di accoglienza, ha trovato forma in una Carovana della Musica, composta dai diversi cori, musicisti e musiciste, studiose, scrittori e scrittrici, che tra il 2021 e il 2022 ha realizzato un concerto a tappe, raccogliendo strumenti musicali da donare ai migranti e portando all'attenzione del pubblico la drammaticità di ciò che sta avvenendo alle porte dell'Europa.

Il viaggio nei Balcani vede tutti i membri della carovana come attori attivi in prima persona; ognuno, secondo le proprie capacità e disponibilità, cerca di portare un aiuto concreto alla riuscita del progetto. Vengono viste le capacità, così come le difficoltà, di ogni partecipante. Viene riconosciuta nell'altro una persona. Ecco, quindi, che viene riconosciuta la possibilità di uscire dalla strutturazione che vede bloccati *prelativamente* nella condizione di vittime i coristi provenienti dalla rotta mediterranea.

Passando insieme le frontiere che separano l'Italia dalla Bosnia, è stato *perturbato* anche il confine identitario, offrendo la possibilità di ampliarlo, di includere nuovi elementi al suo interno.

Dal dialogo con alcuni membri della carovana è emerso che l'essere andati incontro ai migranti della rotta balcanica, ignorati dalla comunità italiana ed europea, ha fatto sì che il non conosciuto diventasse conosciuto, permettendo anche di sperimentare compassione (Giliberto, 2017).

L'esperienza all'interno del campo di Ušivak, campo riservato alle famiglie e ai minori, è stata costruita e concepita in un *continuum* con il lavoro svolto all'interno del coro, basato sul riconoscimento della persona e delle sue competenze, con un approccio di apertura all'ascolto e alla conoscenza reciproca.

Siamo entrate con discrezione, a piccoli passi, nella loro casa, nella loro intimità, utilizzando la musica come territorio di incontro, strumento che facilita l'avvicinamento delle persone, proponendoci non come esperte ma come persone aperte al dialogo (musicale) con altre. Alla base c'era la consapevolezza di non andare ad insegnare qualcosa o coinvolgere le persone in qualche attività diretta da noi, bensì porsi in ascolto delle persone che in quel momento vivevano all'interno del campo.

Abbiamo iniziato a suonare, mettendo a disposizione di chi volesse alcuni strumenti musicali. Le persone, e in particolare modo i bambini e le bambine, dopo un primo momento di conoscenza, si sono aperti ad un dialogo in musica. Hanno *scelto* di suonare insieme, di co-costruire canzoni e di raccontarsi attraverso qualche strofa di alcune canzoni del paese d'origine. È stato, per come io l'ho costruito, un momento di scambio e co-costruzione, reso possibile dalla condizione di estremo ascolto reciproco, un ascolto aperto alla diversità, dove venivano accolti i diversi modi di costruire, di *stare nella musica* e nella relazione.

10. La forza della carovana

La Carovana della Musica è stata per me "un'esperienza ponte" (*ibidem*) in cui la musica è stata un terreno di incontro e di socialità, di costruzione dei processi di costruzione dell'altro e giocare quindi un ruolo nella sua esperienza. I diversi partecipanti hanno avuto la possibilità di sperimentarsi come agenti attivi di un cambiamento, anche se piccolo. La musica è stata lo strumento di "un'azione artistica di solidarietà" (G. Casarin, comunicazione personale, 31 gennaio, 2023) in cui tutti hanno avuto la possibilità di esprimersi, di conoscere e di andare incontro alla situazione di emergenza umanitaria che stava avvenendo lungo la rotta balcanica.

La carovana musicale è stata anche un luogo, fisico e metaforico, dove poter sperimentare nuovi costrutti e giocare socialità con gli altri attraverso la musica. Ha permesso, inoltre, di allargare il campo di pertinenza del costrutto "persona" e garantire questa posizione di attivo sperimentatore a tutti e tutte. L'aver mantenuto il costrutto "migrante" come *proposizionale* durante tutte le fasi del progetto ha permesso di non strutturare l'altro, sia che provenisse dalla rotta mediterranea e visse in Italia sia che fosse ancora bloccato alle porte

dell'Europa lungo la rotta balcanica; in questo modo è stato rispettato l'imperativo etico di non privare l'altro della propria soggettività, di non strutturare l'altro in un costrutto *prelativo* di "migrante=vittima".

Sicuramente l'insostenibile situazione delle persone in viaggio o bloccate nel percorso migratorio non è cambiata grazie a questo progetto, ma ha permesso una maggiore conoscenza e consapevolezza dei percorsi migratori e delle persone in viaggio a tutti i membri della carovana.

L'esperienza della carovana "Alla ricerca di Simurg" è stata strumento di incontro tra persone, in musica; un'esperienza conoscitiva musicale che ha permesso di sperimentare nuovi cicli dell'esperienza e conoscere l'altro.

Dedicando del tempo all'ascolto, dell'altro e di sé stessi, e riconoscendo la musicalità di tutti e tutte, il progetto "Alla ricerca di Simurg" è stato un contenitore dove potersi sperimentare preservando la soggettività di ognuno. La mia costruzione di questa esperienza vede la carovana come una rete di legami inclusivi, un diverso modello di accoglienza verso l'altro, indipendentemente dalle sue origini o dal suo *status*. Nella carovana della musica l'azione politica ed etica di conoscenza ed inclusione sociale si sono incarnate nel canto della comunità musicale, un canto co-costruito giocando socialità con le altre persone.

L'aver preso parte a questo progetto mi ha permesso di aprirmi alla musicalità mia e delle altre persone incontrate, invalidando, in parte, la mia anticipazione in cui la musica rappresentava uno strumento acquisito, una competenza da mettere in campo per l'inclusione sociale, mettendo in discussione "il presupposto che le conoscenze in nostro possesso [in materia di musicoterapia] siano rilevanti per la popolazione dei rifugiati e, forse, trovare il modo di portare queste persone nel discorso, chiedendogli cosa sia significativo e rilevante per loro" (Comte, 2016).

L'esperire l'ascolto della musicalità di ognuno, espressioni autentiche della storia delle persone, mi ha dato la possibilità di validare la mia anticipazione che l'ascolto e la co-costruzione della musica potessero essere uno strumento per raccontarsi ed entrare in relazione con le altre persone. Sono tornata da questo viaggio, condiviso con la carovana de "Alla ricerca di Simurg", con la voglia di andare incontro a nuovi cicli di esperienza musicale, nella speranza di continuare a tracciare alcune linee comuni tra il lavoro sociale, la PCP e la musica.

Bibliografia

- Beneduce, R. (2015). The moral economy of lying: Subjectcraft, narrative capital and uncertainty in the politics of asylum. *Medical Anthropology*, 34(6), 551-571. doi:10.1080/01459740.2015.1074576
- Bernabò, B. (2023, 21 febbraio). *Il game tra Bosnia e Croazia. Un reportage di una settimana sul confine*. Consultato da <https://www.meltingpot.org/2023/02/il-game-tra-bosnia-e-croazia/#easy-footnote-bottom-1-494467>
- Button, E. (2006). Music and the person. In J.W. Scheer & K.W. Sewell (Eds), *Creative construing. Personal constructions in the arts* (pp. 88-98). Giessen: Psychosozial-Verlag.
- Convenzione relativa allo Status dei Rifugiati, conclusa a Ginevra il 28.08.1951, entrata in vigore il 22.04.1954, UNTS vol. 189, (Convenzione di Ginevra sullo status dei rifugiati).
- Casarin, G. (2022, 1 Settembre). *Intervista con Giuseppina Casarin [Intervista]*. Radio3 Suite-Magazine <https://www.raiplaysound.it/audio/2022/09/Radio3-Suite---Magazine-del-01092022-73b957de-b2d4-423c-a48b-f53b8c104c78.html>
- Clementi, A., & Saccora, D. (2016). *Lungo la rotta balcanica. Viaggio nella storia dell'umanità del nostro tempo*. Formigine: Infinito Edizioni.
- Comte, R. (2016). Neo-colonialism in music therapy: A critical interpretive synthesis of the literature concerning music therapy practice with refugees. *Voices: A World Forum for Music Therapy*, 16(3). doi:10.15845/voices.v16i3.865
- DeNora, T. (1999). Music as a technology of the self. *Poetics*, 27(1), 31-56. doi:10.1016/S0304-422X(99)00017-0
- Diamond, C. T. P. (2006). Art proustifies Kelly's PCP: Personal searching and revisiting. In J. W. Scheer & K. W. Sewell (Eds), *Creative construing. Personal constructions in the arts* (pp. 196-207). Giessen: Psychosozial-Verlag.
- Distaso, F. (2019). *Psicologia dei costrutti personali, etica e politica: Un'esigenza di connessioni possibili* [Tesi di Specializzazione non pubblicata], Institute of Constructivist Psychology.
- Epting, F. R. (1990). *Psicoterapia dei costrutti personali. Introduzione alla teoria e metodica operativa della tecnica terapeutica*. (E. Stiffan, V. Chiarini & V. Alfano, Trad.). Firenze: Psycho di G. Martinelli. (Opera originale pubblicata 1984).
- Facchini, D. (2023, 9 Maggio). Respingimenti alla frontiera con la Slovenia: i dati che smontano gli annunci del governo. *Altraeconomia*. Consultato da <https://altreconomia.it/respingimenti-alla-frontiera-con-la-slovenia-i-dati-che-smontano-gli-annunci-del-governo/>
- Francesconi, C. (2024, 24 Febbraio). Giuseppina Casarin, premiata da Mattarella la direttrice del coro «Voci dal Mondo», *Corriere del Veneto*. https://corrieredelveneto.corriere.it/notizie/veneziamestre/cronaca/24_febbraio_24/giuseppina-casarin-premiata-da-matterella-la-direttrice-del-coro-voci-dal-mondo-63876e6b-c6c8-41db-9071-b418fe4abxk.shtml?refresh_ce
- Giliberto, M. (2017). Per un'etica esperienziale e non normativa. *Rivista Italiana di Costruttivismo*, 5(2), 9-24.

Haddad, L. (2020). *Coro moro e coro voci dal mondo: Storie di musica negli studi sulle migrazioni*. [Tesi di Laurea, Università Ca'Foscari, Venezia]. <http://hdl.handle.net/10579/17481>

Kelly, G. A. (1991). *The psychology of personal constructs* (vol. 1-2). (2nd ed.). London: Routledge.

Michelon, E., & Storato, G. (2019). Praticare accoglienza: Tra tensioni, ricomposizioni e scoperte. *Rivista Italiana di Costruttivismo*, 7(2), 84-94.

Papadopoulos, R. (2022). *Dislocazione involontaria. Trauma e resilienza nell'esperienza di sradicamento*. (B. Bertola, Trad.). Torino: Bollati Boringhieri. (Opera originale pubblicata 2021)

Procter, H. (2009). The construct. In R. J. Butler (Ed.), *Reflection in personal construct theory* (pp 21-40). New York, NY: John Wiley & Sons.

Scheer, J. (2003, Luglio). *Beyond the intelligent interest - Construing the political animal*. Paper presentato al 15th International Congress on Personal Construct Psychology, Huddersfield, UK.

Simonedeux. (2022, 3 Dicembre). *Concerto tratto da Alla ricerca di Simurg, diretto da Giuseppina Casarin* [Video]. Youtube. <https://www.youtube.com/watch?v=4LafLvcqZol>

UNHCR (2007). Glossario. Consultato da <https://www.unhcr.org/it/>

Vougioukalou, S., Dow, R., Bradshaw, L., & Pallant, T. (2019). Wellbeing and integration through community music: The role of improvisation in a music group of refugees, asylum seekers and local community members. *Contemporary Music Review*, 38(5), 533-548. doi:10.1080/07494467.2019.1684075

Note sull'autrice

Corinna Venturini
Institute of Constructivist Psychology
corinnaventurini.psicologa@gmail.com

Psicologa e specializzanda in psicoterapia presso l'Institute of Constructivist Psychology di Padova. Laureata in Psicologia di comunità, promozione del benessere e del cambiamento sociale a Padova, lavora nei servizi dedicati all'infanzia e l'adolescenza, prevalentemente attraverso l'animazione di strada.

Cogliere costrutti in un mondo post-COVID: una ricerca sulla somministrazione a distanza delle griglie di repertorio

di

Eugene Yamnitsky* e Devi Jankowicz**

*Citrix

**Edinburgh Business School, Heriot Watt University

Traduzione a cura di
Elena Rigon

Abstract: Questo articolo esamina la somministrazione della tecnica della Griglia di Repertorio da remoto attraverso l'uso di fogli di calcolo *Excel* e *software* di videoconferenza con funzionalità di condivisione dello schermo. Vengono confrontati e discussi l'esperienza e la qualità dei risultati della somministrazione da remoto e diretta; vengono esaminati i possibili vantaggi della somministrazione da remoto e diretta. Questo approccio differisce dai metodi di somministrazione a distanza basati su computer presenti in letteratura fino ad ora; si spera che questo articolo sarà utile per i ricercatori che potrebbero aver bisogno di adattarsi alle nuove condizioni post COVID-19, in cui la gestione diretta della griglia di repertorio potrebbe non essere possibile a causa di restrizioni di viaggio e distanziamento sociale.

Parole chiave: *sensemaking* manageriale, *ambidexterity*, griglia di repertorio, interviste, videoconferenza, COVID-19.

Capturing constructs in a post-covid world: a research note on the remote administration of repertory grids

Abstract: *This paper reviews the remote administration of Repertory Grid technique in which Excel spread sheet and videoconferencing software with screen sharing capabilities were utilized. The experience and quality of results of remote and direct administration are compared and discussed; possible advantages of remote over direct administration are examined. This approach differs from remote computer-based administration methods reviewed in the literature hitherto; it is hoped that this paper will be of value to researchers who may need to adjust to the new post-COVID-19 conditions, where direct administration of Repertory Grid may not be possible due to travel restriction and social distancing limitations.*

Keywords: *managerial sensemaking, ambidexterity, Repertory Grid, interviews, videoconferencing, COVID-19.*

1. Introduzione²⁵

Le revisioni scientometriche della Teoria dei Costrutti Personali (PCT) e della sua principale tecnica associata, la Griglia di Repertorio, suggeriscono una crescita costante in molteplici campi di ricerca e applicazione (A. Neimeyer, Baker, & G. Neimeyer, 1990; Saúl, Lòpez-González, Moreno-Pulido, Corbella, Compañ, & Feixas, 2012) con le applicazioni professionali che riflettono questa tendenza (Jankowicz, 1990; Cornelius, 2016), dal momento che i ricercatori costruttivisti esplorano come le persone concepiscono questioni importanti in questi campi.

Con i recenti cambiamenti nel mondo degli affari e nell'ambiente accademico innescati dalla pandemia COVID-19, diventa fondamentale capire le tecniche che i ricercatori possono utilizzare con successo quando l'interazione diretta tra un ricercatore e un intervistato è impossibile. Sono state pubblicate ricerche relativamente approfondite sull'uso della videoconferenza per le interviste con le Griglie di Repertorio. Il presente studio, condotto a completamento parziale di un programma di dottorato (vedi Yamnitsky, 2020), ha confrontato il modo in cui sono strutturati due tipi distinti di progetti di innovazione, prendendo i dati in due modi: mediante intervista diretta e da remoto.

Ci si è rivolti quindi a progetti di *Exploitative Innovation* (quelli volti a difendere il *core business* aumentando l'efficienza e riducendo i rischi) e di *Exploratory Innovation* (quelli volti a scoprire nuove opportunità di *business* attraverso l'esplorazione e lo sfruttamento di nuove tendenze tecnologiche); infine l'*ambidexterity*, la capacità di impegnarsi in entrambe le forme, è stato un focus particolare dello studio (vedi Christensen, 1997; Gibson & Birkinshaw, 2004; O'Reilly & Tushman, 2008).

Nel caso su cui si basa lo studio in corso, 14 *manager* di medio livello sono stati intervistati in modo diretto, mentre 11 dirigenti sono stati intervistati a distanza, utilizzando un *software* che consente la videoconferenza e la condivisione dello schermo *GoToMeeting*²⁶. In alternativa ai *software* di elicitazione convenzionale come *RepPlus*, o *Idiogrid*, è stato utilizzato *Microsoft Excel* per registrare i dati della griglia, dal momento che offriva un'interfaccia di condivisione dello schermo familiare ai professionisti del settore *IT* con cui lo studio è stato condotto.

2. Letteratura

2.1 *Organizational Ambidexterity*

L'innovazione è la chiave per la sopravvivenza di un'azienda (Bower & Christensen, 1995), in particolare la forma che introduce nuovi prodotti e servizi nel mercato - innovazione esplorativa (Christensen, 1997). Le imprese con prodotti esistenti in mercati consolidati spesso faticano ad organizzarsi in modo da proteggere i loro flussi di reddito esistenti, esplorando nuove opportunità di produzione e di servizi; fare entrambe le cose allo stesso tempo è difficile, ma è tuttavia apprezzato in quanto consente alle aziende di affrontare le esigenze attuali di domanda elevata e anticipare le esigenze future (Teece, Peteraf, & Leih, 2016).

Ci sono diversi modi per organizzare l'*ambidexterity*, e le aziende che ci riescono ottengono prestazioni finanziarie superiori e una migliore posizione di mercato (Gibson & Birkinshaw, 2004; Solís-Molinaa, Hernández-Espallardo, & Rodríguez-Orejuela, 2018).

I progetti di *Exploratory Innovation* comportano un rischio significativamente più elevato a causa dell'incertezza che ne deriva e richiedono un insieme diverso di tecniche (procedure da seguire) e metriche (misure quantitative utilizzate per misurare il progresso) rispetto a quelle utilizzate nell'*Exploitative Innovation* (Baghai, Coley, & White, 2000; Blank, 2015).

Quando i progetti di *Exploratory Innovation* sono avviati, i *manager* che sono spesso quelli che prendono le decisioni sugli approcci da utilizzare nei progetti possono non riconoscere il diverso contesto in cui operano quando si occupano di un progetto di *Exploratory Innovation* e, di conseguenza, non scegliere un approccio

²⁵ Ringraziamo gli editori della rivista *Personal Construct Theory & Practice* e gli autori per aver gentilmente concesso la traduzione dell'articolo. L'originale è disponibile al link: <https://www.pcp-net.org/journal/pctp20/Yamnitsky20.pdf>. Yamnitsky, E., & Jankowicz, D. (2020). Capturing constructs in a post-COVID world: A research note on the remote administration of Repertory Grids. *Personal Construct Theory & Practice*, 17, 1-12.

²⁶ <https://www.gotomeeting.com/>

più appropriato per le circostanze (vedi Yamnitsky, 2020). Per avere successo con *Exploratory Innovation* e gestire l'*ambidexterity*, i *manager* dovrebbero riconoscere la differenza tra i due tipi di progetto, valutare il tipo di progetto in questione e scegliere un approccio più appropriato - una combinazione di tecniche e metriche per quel progetto.

2.2 *Costruire l'innovazione*

È quindi importante comprendere i modi in cui i *manager* danno un senso (Weick, Sutcliffe, & Obstfeld, 2005) all'innovazione, all'*ambidexterity* e al contesto in cui operano quando danno forma alla strategia e al processo decisionale tattico (Plambeck, 2012). Il processo decisionale manageriale è legato alla percezione e all'interpretazione dei *manager* dell'ambiente in cui si trovano (Weick et al., 2005; Xu, 2011), specialmente in condizioni di incertezza (Teece et al., 2016).

Per capire come i *manager* pensano ai problemi e a determinati eventi nei loro termini, attingiamo alla Teoria dei Costrutti Personali (PCT) (Kelly, 1955, 1963). La comprensione della posizione assunta quando le alternative di scelta sono affrontate dipende dalla comprensione di come queste alternative sono interpretate dagli individui coinvolti. Questa interpretazione può non essere chiara, esplicita e dichiarata proposizionalmente, specialmente in condizioni di incertezza, e la PCT è particolarmente adatta all'identificazione e alla cattura delle conoscenze implicite coinvolte (vedi Fransella, 2003; Jankowicz, 2001). Date le pressioni che si incontrano nello sviluppo commerciale quotidiano di prodotti, l'uso non riflessivo degli approcci tradizionali di gestione dei progetti sono comprensibili, ma possono impedire l'apertura alle possibilità alternative, richieste nel processo di *Exploratory Innovation*. L'identificazione della conoscenza implicita e il valore della riflessione sui propri modelli impliciti di procedura di lavoro sono sempre più enfatizzati (vedi ad es. D. Bennet & A. Bennet, 2008; Williams & Mackness, 2014).

2.3 *Elicitare ipotesi implicite*

L'intervista è una delle tecniche più comuni utilizzate dai ricercatori qualitativi (Merriam, 1998; Yin, 2017), ed è particolarmente importante quando si costruisce il 'quadro ricco' di un fenomeno, nel momento in cui il *Case Study* è il metodo di ricerca scelto (Cristancho, Bidinosti, Lingard, Novick, Ott, & Forbes, 2015). Quando l'intenzione è quella di studiare la comprensione personale su base individuale, l'intervista standard è utilmente integrata, o addirittura sostituita, dalla Griglia di Repertorio (vedi Kelly, 1963), in particolare quando l'intenzione è quella di far emergere la conoscenza implicita degli intervistati (Fransella, Bell, & Bannister, 2004; Jankowicz, 2004).

È stata strutturata un'intervista in modo tale da massimizzare il punto di vista dell'intervistato rispetto ai problemi ritenuti importanti dall'intervistato stesso, circa l'argomento in questione: una Griglia di Repertorio accuratamente strutturata, con una tematica esplicitata in modo chiaro, con gli elementi che rappresentano istanze che riflettono diversi aspetti dell'argomento, costrutti elicitati in modo triadico, con la posizione di elementi e costrutti indicata da valutazioni su una 5-scala a punti.

2.4 *Interviste a distanza in videoconferenza*

Le comunicazioni digitali in generale, e la videoconferenza in particolare, sono diventate più popolari nella ricerca qualitativa negli ultimi anni in quanto gli strumenti tecnologici pertinenti sono diventati più maturi e onnipresenti (Weller, 2017). Vediamo questi strumenti come parte integrante della nostra vita professionale e quotidiana, ma l'interazione di persona è ancora vista come il *gold standard* quando si tratta di interviste nella ricerca qualitativa (vedi Johnson, Scheitle, & Ecklund, 2019; Weller, 2017).

Negli ultimi anni è apparso un numero crescente di conoscenze sull'uso della videoconferenza (ad es. Johnson et al., 2019; Magni, 2010; Sedgwick & Spiers, 2009; Weller, 2017), in quanto i ricercatori hanno iniziato sempre più a utilizzare strumenti come *Skype* (es. Dudding, 2009; Iacono, Symonds, & Brown, 2016) e *Zoom* (es. Archibald, Ambagtsheer, Casey, & Lawless, 2019) per la gestione remota delle interviste. I principali vantaggi citati dalla maggior parte degli autori sono l'efficienza dei costi e la capacità di raggiungere gli intervistati a livello internazionale e in località remote.

Ma le opinioni sono divise. Alcuni sostengono che la videoconferenza è un approccio adeguato a condurre un'intervista (Dudding, 2009) ed è equivalente nella ricchezza di informazioni e qualità dei dati rispetto a un'intervista di persona (es. Jenner & Myers, 2019), specialmente quando la qualità della connessione *Internet* è alta (Sedgwick & Spiers, 2009; Weller, 2017) e l'argomento non coinvolge la comunicazione di informazioni sensibili da parte di un intervistato (Sedgwick & Spiers, 2009). Altri sostengono che la videoconferenza può essere inferiore alle interviste di persona, a causa di difficoltà nello stabilire un rapporto, nel rilevare segnali non verbali (Seitz, 2016), nel creare una sensazione di connessione reale (Adams-Hutcheson & Longhurst, 2017; Seitz, 2016), e può venire a discapito di una ricchezza di informazioni (Johnson et al., 2019).

Detto questo, anche quest'ultima scuola di pensiero non esclude completamente le interviste a distanza. Richiede, invece, che vengano presi in considerazione problemi di progettazione metodologica per affrontare queste preoccupazioni; questioni che possono essere particolarmente ben affrontate da una griglia adeguatamente strutturata.

Mentre è disponibile una grande varietà di strumenti *software* specialistici per l'acquisizione e l'analisi delle informazioni di griglia dal 1960 (Heckmann & Bell, 2016; Denicolo, Long, & Bradley-Cole, 2016), la letteratura sull'elicitazione remota è scarsa e Magni (2010) è il più frequentemente citato. Magni ha utilizzato *Microsoft Live Meetings* come supporto per la videoconferenza che consisteva in un compito di completamento della frase per l'elicitazione dei costrutti (Grice, E. Burkley, M. Burkley, Wright, & Slaby, 2004), e il pacchetto *software Idiogrid* (Grice, 2002) per l'analisi. Il *software Adobe Connect* è stato utilizzato come supporto da Campbell (2015), con un foglio di calcolo *Excel* per l'acquisizione di dati della Griglia di Repertorio utilizzando il confronto triadico nel modo consueto e senza condividere il foglio di calcolo con la persona durante l'elicitazione.

È chiaro che la preoccupazione fosse di ridurre l'impersonalità percepita nella videoconferenza: per questo motivo Magni ha usato il compito di completamento della frase invece di una Griglia di Repertorio, e Campbell un foglio di calcolo piuttosto che un pacchetto specializzato di griglie di elicitazione di costrutti.

3. Metodi

La ricerca di dottorato a cui si fa riferimento in questo documento ha adottato un'epistemologia costruttivista (Kelly, 1955, 1963) utilizzando il metodo *Case Study* (Yin, 2017), poiché il suo obiettivo era quello di esplorare come i *manager* concepiscono i progetti di innovazione. È stata utilizzata una procedura standard, utilizzando un foglio di calcolo *Excel* per l'acquisizione e l'analisi dei dati con i due gruppi di intervistati di 14 (Diretto) e 11 (Remoto), che comprendeva *manager* di *Product Management* e funzioni di ingegneria che lavorano sia a livello strategico (*Senior Directors* e *VPs*) che tattico (*Manager* e *Senior Manager*), con l'obiettivo di catturare circa 300 costrutti, un numero sufficiente per raggiungere la saturazione nell'analisi dei contenuti delle strutture del campione raggruppato (vedi Garcia-Martínez, Payán-Bravo, & Moreno-Rodríguez, 2019; Jankowicz, 2004; Pankratz & Basten, 2014).

Per questa ricerca è stato utilizzato un tipico approccio di campionamento mirato (Merriam, 1998), incentrato sui *manager* di medio livello che conducevano o avevano precedentemente guidato progetti di *Exploratory* ed *Exploitative Innovation*. La partecipazione *Diretta* o *Remota* era basata sulla convenienza (*ibidem*), rispetto alla posizione geografica dei partecipanti e la capacità del ricercatore di raggiungerli. Un unico intervistatore (il ricercatore) ha condotto tutte le interviste.

Come accade con la maggior parte dei campionamenti mirati nel lavoro dei *Case Study*, la generalizzazione dei risultati non è da considerarsi estrapolata da un campione rappresentativo di una popolazione, ma dai casi studiati in altre circostanze simili a cui si applicano aspettative teoriche simili - "*Analytic Generalisation*" (Yin, 2017, p. 37). Per quanto riguarda l'elicitazione dei costrutti *Diretta* vs. *Remota*, l'aspettativa era di non rilevare differenze nella ricchezza e qualità dei dati, come indicato dal numero di costrutti ottenuti e dalla loro complessità cognitiva, a condizione tuttavia che i principali problemi metodologici di progettazione fossero adeguatamente affrontati (vedi Johnson et al., 2019), e che l'argomento di discussione non fosse di natura sensibile o personale (vedi Sedgwick & Spiers, 2009).

Dopo un primo breve contatto con gli intervistati e un accordo sugli elementi, l'intervista con la griglia del gruppo *Diretto* ha progredito nel solito modo (Jankowicz, 2004). Gli incontri da *Remoto* sono iniziati con l'intervistatore che ospitava una sessione *GoToMeeting* con *streaming* video acceso da entrambe le parti; la

sessione è stata registrata, con il permesso dell'intervistato di farlo, al fine di generare una trascrizione della sessione, ed è stato condiviso su *GoToMeeting* un foglio di calcolo *Microsoft Excel* contenente una griglia vuota. Il ricercatore ha trascorso alcuni minuti spiegando l'elicitazione complessiva e la procedura di registrazione dei dati con esempi da un campo non correlato all'argomento dell'intervista. Questo approccio ha contribuito a mettere le persone a proprio agio, come è emerso dal loro *feedback* alla fine del colloquio.

Al contrario, durante le interviste *Dirette*, il ricercatore era seduto di fronte all'intervistato e ha utilizzato un modulo a griglia vuota prestampato, che ha compilato a mano durante l'intervista.

Sono state seguite con attenzione in egual misura con entrambi i gruppi tre procedure chiave, abbastanza familiari nella somministrazione convenzionale della griglia diretta, e si sono dimostrate particolarmente utili fornendo la ricchezza di informazioni, ottenuta attraverso l'interazione dettagliata, che Johnson et al. (2019, pp. 13-14) considerano come essenziale per avere delle interviste a distanza efficaci.

3.1 *Riflessione sugli elementi*

Sono stati utilizzati sei progetti come elementi: tre progetti di *exploratory innovation* e tre progetti di *exploitative innovation*; sono stati aggiunti due progetti "Ideali" (*exploratory ideale* ed *exploitative ideale*), per supportare l'abituale analisi delle distanze nell'analisi dei *cluster* che ne è seguita (Jankowicz, 2004; Garcia-Martínez et al., 2019).

L'inclusione degli elementi "ideali" nelle triadi offerte per l'elicitazione dei costrutti si è rivelata utile nel focalizzare l'attenzione dell'intervistato sulle loro priorità e ha incoraggiato un'attenta considerazione di come gli elementi dovevano essere valutati nei costrutti (vedi Fransella 2003, pp. 109-111). Particolare attenzione è stata prestata all'elemento che aveva ricevuto valutazioni più simili, e più dissimili, agli elementi "ideali" forniti. I risultati di questa analisi dell'elemento sono descritti in Yamnitsky (2020, pp. 144-157).

3.2 *Riflessione sui costrutti*

È stato fornito dal ricercatore un costrutto comprensivo per stabilire la posizione di base di ogni singolo intervistato sulla questione in esame (l'efficacia delle tecniche e metriche utilizzate nei progetti di *exploratory innovation* e di *exploitative innovation*). Questo è stato formulato come segue: "Nel complesso, gli approcci utilizzati sono stati più efficaci per il successo del progetto" vs. "Nel complesso, gli approcci utilizzati sono stati meno efficaci per il successo del progetto" (*ibidem*, p. 89). Un confronto delle valutazioni individuali di elementi su un costrutto fornito con le valutazioni individuali di elementi sui costrutti indotti è una parte importante di un'analisi dei contenuti quando i significati condivisi da un gruppo di intervistati sono aggregati (vedi Honey, 1979 per la logica, e Yamnitsky 2020, pp. 125-141 per i risultati del gruppo).

Durante il processo di elicitazione, tuttavia, il fornire un costrutto comprensivo serve a stimolare un'attenta riflessione su quali costrutti sono particolarmente importanti per la posizione di base dell'individuo sulla questione dell'efficacia. I risultati di questa analisi dei contenuti sono descritti in Yamnitsky (*ibidem*, pp. 125-141).

3.3 *Riflessione sul significato*

Seguendo la consueta elicitazione triadica di ogni costrutto (Fransella et al., 2004), è stata usata una procedura di *laddering down* (Jankowicz 2004, pp. 64-66) per arrivare ad un'espressione più dettagliata e specifica di ogni costrutto prima di classificare ogni elemento su una scala a 5 punti. Gli intervistati variano nel loro modo di rispondere; invitati a considerare una triade di elementi, alcuni possono rispondere con precisione e dettaglio, alcuni possono lottare per esprimere il loro costrutto in modo chiaro e in modo sufficientemente dettagliato per essere compresi dal ricercatore, e alcuni potrebbero non aver mai incontrato in precedenza la necessità di formulare quello che è un costrutto interamente nuovo (Jankowicz, 2019). Un'attenta discussione del costrutto, così come è stato registrato alla fine, è particolarmente importante per ottenere una descrizione chiara e pubblicamente comprensibile del significato del soggetto intervistato.

Al termine della sessione, alle persone è stato chiesto di rivedere il loro materiale, per garantire che il significato previsto fosse trasmesso in quello che è un delicato processo di *negoiazione sul significato* (*ibidem*).

4. Risultati

I principali risultati empirici emersi dal confronto tra il gruppo di interviste strategiche vs. tattiche, insieme a uno studio di triangolazione dei risultati utilizzando il *Key Informant Interviews*, sono riportati in Yamnitsky (2020) come indicato sopra; qui ci concentriamo su un confronto tra i risultati della procedura *Diretta* vs *Remota*.

Mentre nessuno dei *manager* intervistati ha avuto mai esperienza di una procedura di elicitazione di costrutti secondo la Griglia di Repertorio, la maggior parte di loro ha trovato lo strumento abbastanza intuitivo; un totale di 307 costrutti sono stati tratti dai 25 partecipanti, come descritto sotto nella Tabella 1.

| Approccio | | Numero di Costrutti | Durata dell'intervista (min) |
|--------------------|--------|---------------------|------------------------------|
| Diretto | Totale | 179 | 670 |
| | Media | 12.8 | 47.9 |
| Remoto | Totale | 128 | 525 |
| | Media | 11.6 | 47.7 |
| Complessivo | Totale | 307 | 1195 |
| | Media | 12.28 | 47.8 |

Tabella 1. Sintesi della raccolta dati.

Come si può vedere da questa tabella, il numero medio di costrutti ottenuti con elicitazione *Diretta* (12.8) è stato solo marginalmente superiore al numero medio di costrutti ottenuti con elicitazione da *Remoto* (11.6), con il tempo medio di intervista simile (47.9 minuti vs. 47.7 minuti).

Andando oltre le tipologie di conteggio delle frequenze esposti come prova di ricchezza nel confronto dei dati delle interviste *Dirette* e *Remote* di Johnson et al. (2019), ci concentriamo sul significato. Le Figure 1 e 2 servono ad esemplificare il livello di dettaglio e specificità dei costrutti ottenuti per dimostrare la comparabilità dei dettagli dei costrutti in entrambi i gruppi.

| | | | | | | | | | | |
|--|--|---------------------------------|---------------------------------|----------------------------------|----------------------------------|----------------------------------|-------------------------------------|------------------------------------|---|---|
| <p>In questa intervista utilizzeremo una tecnica chiamata Griglia di Repertorio. Con questa tecnica, noi coglieremo cosa pensi riguardo ai progetti <i>Exploratory</i> (nuovi) e ai progetti <i>Exploitative</i> (incrementali).</p> <p>Saranno presenti una serie di opposti che sono denominati costrutti. Esempio: <i>più successo vs. meno successo</i> è un costrutto.</p> <p>Il nostro <i>focus</i> sta nei fattori che portano a un progetto di successo in termini di tecniche e metriche associate al progetto.</p> <p>La confidenzialità e <i>privacy</i> sono garantite e questa griglia sarà codificata anonimamente.</p> <p>Questa scheda ti verrà inviata per una tua revisione e firma, per essere certi che concordi con le informazioni raccolte.</p> | | | | | | | | | <p>In quella che segue ti chiederò di comparare 3 progetti alla volta, e ti chiederò di dirmi in che modo due di questi sono simili e differenti dal terzo.</p> <p>Dovrai pensare a particolari progetti odierni o del passato, in questa azienda. Tieni a mente che ciascun progetto ha le proprie sfumature e che gli ambienti del <i>business</i> e le circostanze variano, in tal modo i diversi vincoli influenzano il modo di avvicinarti all'avvio di un progetto di successo. Che tipo di cose potrebbero accadere con questi progetti, cosa fa la differenza tra un risultato di successo e uno meno riuscito?</p> <p>Nella tua risposta per piacere considera per esempio l'approccio usato per condurre il progetto, o il modo in cui è stato misurato il successo del progetto.</p> <p>Prendiamo ad esempio i progetti X, Y, Z. In che maniera due di questi sono simili in qualche modo, e differenti dal terzo, in termini di quali approcci consentono una gestione efficace di tali progetti?</p> | |
| | <i>Progetto A - Exploratory</i> | <i>Progetto B - Exploratory</i> | <i>Progetto C - Exploratory</i> | <i>Progetto D - Exploitative</i> | <i>Progetto E - Exploitative</i> | <i>Progetto F - Exploitative</i> | <i>Exploitative Progetto Ideale</i> | <i>Exploratory Progetto Ideale</i> | | |
| | Costrutti elicitati | E1 | E2 | E3 | E4 | E5 | E6 | E9 | E10 | Scala costruito per costruito |
| | Nel complesso, gli approcci usati sono stati più efficaci per il successo del progetto | 2 | 1 | 5 | 2 | 4 | 2 | 1 | 1 | Nel complesso, gli approcci usati sono stati meno efficaci per il successo del progetto |
| | Risultato di valore orientato al <i>business</i> | 1 | 3 | 5 | 2 | 4 | 1 | 2 | 1 | Tecnologia alla ricerca di una soluzione |
| | Chiari <i>KPI</i> stabiliti all'inizio | 2 | 1 | 5 | 3 | 5 | 2 | 2 | 2 | Nessun <i>KPI</i> chiaro stabilito all'inizio |
| | <i>Input</i> stabilito dal cliente all'inizio del progetto | 1 | 1 | 3 | 2 | 4 | 3 | 3 | 1 | <i>Input</i> /convalida del cliente prima della spedizione |
| | Responsabili di prodotto non co-localizzati insieme all'ingegneria | 4 | 5 | 1 | 3 | 5 | 4 | 4 | 4 | <i>Product-manager</i> co-localizzati con l'ingegneria |
| | Non aveva <i>KPI</i> finanziari associati ai risultati | 4 | 4 | 2 | 5 | 1 | 4 | 3 | 4 | Chiare metriche finanziarie associate ai risultati |
| Forte collaborazione tra i <i>team</i> di progettazione e di ricerca utente | 1 | 2 | 1 | 4 | 3 | 2 | 3 | 1 | Poco o nessun coinvolgimento tra i <i>team</i> di progettazione e di ricerca utente | |
| Il <i>team</i> di progettazione comprende a fondo lo spazio del problema | 1 | 1 | 3 | 2 | 4 | 2 | 3 | 1 | Il coinvolgimento del <i>team</i> di progettazione è limitato all'interfaccia utente <i>UI</i> design di base | |
| Rigorosa gestione degli arretrati rispetto alla definizione delle priorità e crescita | 1 | 2 | 4 | 1 | 5 | 2 | 2 | 2 | Nessun rigoroso processo di gestione degli arretrati | |
| Modo oggettivo di stabilire le priorità basate sul modello di priorità <i>RICE</i> | 2 | 4 | 5 | 4 | 4 | 2 | 4 | 1 | Nessun chiaro quadro di definizione delle priorità | |
| Chiara sponsorizzazione esecutiva per proteggere le risorse | 1 | 3 | 4 | 3 | 5 | 3 | 4 | 2 | Nessuna chiara sponsorizzazione esecutiva | |
| <i>Buy-in</i> interaziendale | 1 | 3 | 3 | 1 | 4 | 2 | 3 | 2 | La maggior parte dei <i>team</i> erano indifferenti | |

| | | | | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| Raggiungere un incremento trasferibile MVP il prima possibile per chiedere alle persone di sperimentare il prodotto | 3 | 2 | 4 | 2 | 5 | 2 | 3 | 1 | Aspettare troppo a lungo per la spedizione |
| Avere empatia con le persone che stai cercando di influenzare/servire | 1 | 2 | 4 | 2 | 5 | 2 | 4 | 1 | Non connettersi con la persona che si sta cercando di influenzare/servire |

Figura 1. Esempio di intervista Diretta.

Le trascrizioni mettono in luce il modo in cui la condivisione dello schermo ha semplificato il processo di verifica della direzionalità della valutazione. Così, avendo iniziato a valutare gli elementi su un costrutto, gli intervistatori potrebbero dire "oh, aspetta, '1' sta per il minimo e '5' il massimo su questo costrutto, o è il contrario?". Vedendo la griglia sul loro schermo dopo che costrutti e valutazioni erano stati digitati nel foglio Excel dall'intervistatore, è stato più facile per gli intervistati riconoscere un errore nel catturare il significato inteso da loro e modificare rapidamente il costrutto in modo appropriato, rispetto invece alla procedura di elicitazione diretta in cui la griglia è compilata dall'intervistatore, spesso in scrittura semi-leggibile, e che conserva il possesso del foglio di registrazione griglia.

La complessità cognitiva dei partecipanti è stata di particolare interesse per questo studio, poiché vi sono indicazioni che gli imprenditori nelle industrie *high-tech* possiedono un più alto grado di complessità cognitiva che i non imprenditori (vedi Xu, 2011). Quindi, il ricercatore era interessato a confrontare la complessità cognitiva dei manager con più esperienza di progetti di *Exploratory Innovation* (quelli più simili ai progetti con cui hanno a che fare gli imprenditori) con quella dei manager che hanno avuto maggiore esperienza con progetti di *Exploitative Innovation*.

| | | | | | | | | | | |
|--|--|--------------------------|--------------------------|---------------------------|---------------------------|---------------------------|------------------------------|-----------------------------|--|---|
| <p>In questa intervista utilizzeremo una tecnica chiamata Griglia di Repertorio. Con questa tecnica, noi coglieremo cosa pensi riguardo ai progetti <i>Exploratory</i> (nuovi) e ai progetti <i>Exploitative</i> (incrementali).</p> <p>Saranno presenti una serie di opposti che sono denominati costrutti. Esempio: <i>più successo vs. meno successo</i> è un costrutto.</p> <p>Il nostro <i>focus</i> sta nei fattori che portano a un progetto di successo in termini di tecniche e metriche associate al progetto.</p> <p>La confidenzialità e <i>privacy</i> sono garantite e questa griglia sarà codificata anonimamente.</p> <p>Questa scheda ti verrà inviata per una tua revisione e firma, per essere certi che concordi con le informazioni raccolte.</p> | | | | | | | | | <p>In quella che segue ti chiederò di comparare 3 progetti alla volta, e ti chiederò di dirmi in che modo due di questi sono simili e differenti dal terzo.</p> <p>Dovrai pensare a particolari progetti odierni o del passato, in questa azienda. Tieni a mente che ciascun progetto ha le proprie sfumature e che gli ambienti del <i>business</i> e le circostanze variano, in tal modo i diversi vincoli influenzano il modo di avvicinarti all'avvio di un progetto di successo. Che tipo di cose potrebbero accadere con questi progetti, cosa fa la differenza tra un risultato di successo e uno meno riuscito? Nella tua risposta per piacere considera per esempio l'approccio usato per condurre il progetto, o il modo in cui è stato misurato il successo del progetto.</p> <p>Prendiamo ad esempio i progetti X, Y, Z. In che maniera due di questi sono simili in qualche modo, e differenti dal terzo, in termini di quali approcci consentono una gestione efficace di tali progetti?</p> | |
| | Progetto A - Exploratory | Progetto B - Exploratory | Progetto C - Exploratory | Progetto D - Exploitative | Progetto E - Exploitative | Progetto F - Exploitative | Exploitative Progetto Ideale | Exploratory Progetto Ideale | | |
| | Costrutti elicitati | E1 | E2 | E3 | E4 | E5 | E6 | E7 | E8 | Scala costruito per costruito |
| | Nel complesso, gli approcci usati sono stati più efficaci per il successo del progetto | 3 | 2 | 1 | 3 | 2 | 3 | 1 | 1 | Nel complesso, gli approcci usati sono stati meno efficaci per il successo del progetto |
| | Aveva diversi risultati previsti | 1 | 3 | 5 | 4 | 4 | 3 | 5 | 3 | Ha avuto un risultato specifico |
| | Era richiesta una comprensione del mercato | 1 | 1 | 5 | 1 | 2 | 4 | 4 | 1 | Era richiesta una comprensione tecnica |
| | Rientrava in un'unica linea di prodotti in termini di <i>team</i> che vi lavorano | 1 | 1 | 3 | 3 | 2 | 1 | 1 | 3 | Ricadeva in più linee di produzione |
| | Doveva concentrarsi sui clienti | 3 | 4 | 5 | 4 | 2 | 1 | 3 | 3 | Aveva molte parti interne interessate |
| | È stata seguita una metodologia <i>Agile</i> | 1 | 4 | 1 | 5 | 3 | 1 | 1 | 1 | Non veniva seguita una metodologia significativa |
| Richiedeva una sponsorizzazione esecutiva | 4 | 1 | 1 | 3 | 3 | 5 | 5 | 1 | Non richiedeva sponsorizzazione esecutiva | |
| Ha richiesto modifiche all'infrastruttura | 1 | 4 | 2 | 5 | 3 | 1 | 5 | 3 | Non ha richiesto modifiche all'infrastruttura | |
| Richiedeva una progettazione <i>UX</i> Spinto dalle esigenze del cliente | 5 | 5 | 1 | 3 | 5 | 1 | 2 | 4 | Non richiedeva il design <i>UX</i> | |
| Era un <i>team</i> relativamente piccolo | 4 | 1 | 5 | 2 | 1 | 3 | 1 | 3 | Spinto dalla leadership di prodotto | |
| Risultati chiaramente definiti | 3 | 2 | 1 | 3 | 4 | 2 | 1 | 1 | Ha richiesto un <i>team</i> numeroso | |
| Responsabilità ben definite per ogni membro del <i>team</i> | 4 | 3 | 2 | 1 | 2 | 4 | 1 | 3 | Risultati poco chiari | |
| Sistema ben definito che tutti utilizzano indipendentemente da una particolare metodologia | 2 | 4 | 1 | 3 | 2 | 3 | 1 | 1 | Responsabilità vagamente definite o non definite | |
| | 1 | 4 | 1 | 3 | 2 | 5 | 1 | 3 | Nessun sistema ben definito da seguire | |

| | | | | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| Risorse dedicate | 2 | 5 | 1 | 2 | 1 | 3 | 2 | 4 | Nessuna risorsa dedicata – attenzione divisa (assegnando il 25% a una cosa e il 25% a un'altra) |
| Le dipendenze e le contingenze non erano pienamente comprese a priori | 2 | 3 | 5 | 4 | 4 | 1 | 5 | 3 | Le dipendenze e le contingenze sono state pienamente comprese a priori |

Figura 2. Esempi di intervista da Remoto.

Una varietà di misure di complessità è disponibile per i dati basati sulla Griglia di Repertorio (Kovárová & Filip, 2015). Qui, l'analisi della componente principale, che valuta la proporzione di varianza nella griglia che è contabilizzata dalle prime due componenti principali, è stata scelta come misura conveniente e diretta (vedi Fransella 2004, pp. 119-121).

| Approccio dell'intervista | % di varianza rappresentata dalle prime 2 componenti principali | | | |
|---------------------------|---|----------|-------|------|
| | Minore | Maggiore | Media | STD |
| Diretto n= 14 | 61.3 | 86 | 75.5 | 6.29 |
| Remoto n=11 | 57.9 | 83.1 | 73.5 | 7.3 |

Tabella 2. La complessità cognitiva in base all'approccio dell'intervista.

Come si può vedere dalla Tabella 2, sia le interviste dirette che quelle a distanza sono state in grado di catturare una vasta gamma di variabilità nella costruzione della persona, con la differenza nella complessità cognitiva media trascurabile. I risultati del confronto della complessità degli intervistati con maggiore esperienza di progetti *Exploratory* rispetto a quelli *Exploitative* sono descritti in dettaglio in Yamnitsky (2020, p. 143).

5. Discussione

È chiaro che un alto livello di conoscenza nelle competenze interpersonali, come spiegato nell'intervista convenzionale (King, 2004; Gillham, 2005, pp. 29-36), è particolarmente importante nella tecnica della Griglia di Repertorio. Laddove le precise sfumature di significato che l'intervistato desidera esprimere sotto forma di costrutti personali non sono necessariamente evidenti o chiare, far affiorare la comprensione implicita diventa un processo sottile e attento, di deliberazione reciproca sul significato inteso dall'intervistato piuttosto che un'estrapolazione di ciò che è evidente "lì" (Jankowicz, 2019).

Come abbiamo notato in precedenza, Johnson et al. (2019) ci ricordano che le interviste convenzionali condotte di recente potrebbero non essere sufficientemente ricche per arrivare a un esame dettagliato della questione presa in esame. L'intervista con la griglia effettuata da remoto, se condotta con cura, utilizzando come punti chiave tre procedure spesso associate con la tecnica di griglia standard quali gli elementi "*Ideale*", costrutti comprensivi, e *Laddering down*, incoraggia la riflessione sugli elementi, la riflessione sui costrutti e la riflessione sul significato inteso dalla persona. Il risultato è una "negoiazione di significato" (Jankowicz, 2019) che, a nostro avviso, fornisce la ricchezza che altrimenti è assente nelle interviste condotte a distanza. Vale la pena notare che lo studio della griglia si occupava di questioni personali non sensibili; le avvertenze espresse da Johnson et al. (2019) e Sedgwick & Spiers (2009) potrebbero altrimenti essere ancora valide, specialmente se la procedura chiave, la riflessione sui significati, fosse trascurata.

La novità dell'approccio qui esaminato deriva dal fatto che un semplice foglio di calcolo, visibile a entrambe le parti in tempo reale tramite la condivisione reciproca dello schermo, insieme all'uso attento delle procedure standard di intervista della griglia di cui sopra, ha permesso ai dati della griglia di essere visualizzati, corretti ed elaborati mentre venivano raccolti, rendendoli estremamente visibili, facili da seguire e adeguatamente ricchi di dettagli.

Da questa esperienza si possono trarre diverse conclusioni chiave:

1. L'elicitazione da *Remoto* ha prodotto risultati paragonabili all'elicitazione *Diretta* in termini di: (a) dettaglio dei costrutti, (b) numero comparabile di costrutti elicitato durante il tempo dell'intervista e (c) capacità di catturare la variabilità nella costruzione di un intervistato (la sua complessità cognitiva rispetto al problema riportato).
2. L'elicitazione tramite *computer* (utilizzando un foglio di calcolo *Excel*) ha permesso il monitoraggio dei problemi rispetto alle valutazioni numeriche, cosa che sarebbe stata più difficile da rilevare se il ricercatore avesse utilizzato carta e penna. Ciò corrobora l'argomentazione di Fromm (2004) secondo cui l'elicitazione basata su *computer* può portare a una maggiore precisione dei dati raccolti, e lo estende alla situazione di elicitazione da *Remoto*.
3. La condivisione dello schermo ha consentito di visualizzare l'intera griglia in modo olistico durante la sessione di intervista, aumentando la visibilità dell'intervistato sui dati raccolti. Gli autori sostengono che questo approccio ha aumentato la sensazione dell'intervistato di partecipazione e proprietà di quanto raccolto.
4. Questi risultati possono essere generalizzati alle interviste con la Griglia di Repertorio in circostanze simili, nel momento in cui è possibile utilizzare *software* di videoconferenza di livello aziendale con video ad alta definizione e condivisione dello schermo (ad es. *Zoom*, *MS-Teams*, *WebEx*) e sono trattati argomenti personalmente non sensibili.

Come può essere tratto dal corollario di socialità di Kelly (1963), quando si verifica l'interazione sociale, le relazioni di ruolo (es. *manager*-subordinato, intervistatore-intervistato) diventano più efficaci nella misura in cui una persona comprende i costrutti dell'altro (*ibidem*). Ne consegue che, in un'intervista con la Griglia di Repertorio, diventa importante come il ricercatore cerchi di capire i costrutti di un intervistato, la capacità di leggere i segnali non verbali e di sviluppare un rapporto con un intervistato (vedi Jorgenson, 1992). È qui che l'uso condiviso su schermo di un foglio di calcolo basato su *Excel* per l'acquisizione dei dati può essere più efficace della visualizzazione condivisa dei dati acquisiti mediante un *software* di estrazione della Griglia di Repertorio più specializzato, come descritto in precedenza, dal momento che il formato *Excel* è probabile che sia più familiare a un pubblico di professionisti d'affari, rispetto a strumenti come *RepPlus*, *Idiogrid* e simili. Sono anche importanti l'uso di strumenti di videoconferenza con video ad alta definizione e una connessione *Internet* stabile, al fine di garantire una buona qualità sia per il ricercatore che per l'intervistato.

Inoltre, l'acquisizione dei dati in *Excel* è stata ottimizzata per la successiva aggregazione e manipolazione dei dati al di là dei servizi forniti dal tipico pacchetto *software Repertory Grid*. Va notato che i dati raccolti durante le interviste dirette sono stati successivamente inseriti in fogli di calcolo *Excel* per la memorizzazione e l'analisi. Inoltre, se necessario e se la natura degli elementi lo consente, il ricercatore è in grado di aggregare tutte le griglie in un unico foglio di calcolo e utilizzare una combinazione di funzioni di *Excel* per formare varie analisi in modo comodo e rapido.

Gli autori sperano che questi risultati porteranno ad un progresso nell'uso della Griglia di Repertorio sia nella ricerca accademica che in quella aziendale, specialmente in un momento in cui fare *business* da remoto è sempre più la norma.

6. Limiti e ulteriori ricerche

Inizialmente, la ricerca non è stata progettata per essere uno studio comparativo di diverse modalità di intervista; i partecipanti sono stati intervistati tramite videoconferenza a seconda della loro disponibilità e località.

A causa della natura della loro professione, tutti i partecipanti a questa ricerca possono essere descritti come familiari con la tecnologia in questione, dal momento che lavorano in una società multinazionale che richiede loro di partecipare alle videoconferenze utilizzando più strumenti diversi più volte al giorno o almeno più volte a settimana. La popolazione in generale avrà probabilmente una maggiore familiarità con la tecnologia, e questo potrebbe avere un impatto sulla precisione e la chiarezza dello scambio di informazioni in cui è coinvolta l'acquisizione di dati remoti e sul software di videoconferenza scelto.

Come sostengono Johnson et al. (2019) e Sedgwick & Spiers (2009), le interviste a distanza potrebbero non essere ideali quando l'argomento è di natura personale o sensibile. Ricerche future potrebbero valutare la

possibilità di avere intervistati che assumono il controllo sul foglio di calcolo *Excel* nella schermata condivisa, e lo compilano da soli, piuttosto che lo faccia un ricercatore.

Le ricerche future potrebbero concentrarsi su un confronto tra gli aspetti dell'interazione sociale e il loro impatto sulla riduzione degli errori nell'elicitazione dei costrutti tra interviste tramite Griglia di Repertorio Dirette e da Remoto. Inoltre, i ricercatori che utilizzano le Griglie di Repertorio potrebbero valutare la differenza nella complessità cognitiva su problemi complessi vs. problemi semplici in *interviste da Remoto* vs. *interviste Dirette*.

Bibliografia

- Adams - Hutcheson, G., & Longhurst, R. (2017). A least in person there would have been a cup of: Interviewing via Skype. *Area*, 49(2), 148-155. doi:10.1111/area.12306
- Archibald, M. M., Ambagtsheer, R. C., Casey, M. G., & Lawless, M. (2019). Using zoom videoconferencing for qualitative data collection: Perceptions and experiences of researchers and participants. *International Journal of Qualitative Methods*, 18. doi:160940691987459
- Baghai, M., Coley, S., & White, D. (2000). *The alchemy of growth: Practical insights for building the enduring enterprise*. New York: Perseus Publishing.
- Bennet, D., & Bennet, A. (2008). Engaging tacit knowledge in support of organizational learning. *VINE Journal of Information and Knowledge Management Systems*, 38(1), 72-94. doi:10.1108/03055720810870905
- Blank, S. (2015). Lean innovation management - Making corporate innovation work. *Forbes website*. Consultato il 17 Giugno del 2018 da <https://www.forbes.com/sites/steveblank/2015/06/25/lean-innovation-management-making-corporate-innovation-work/>
- Bower, J. L., & Christensen, C. M. (1995). Disruptive technologies: Catching the wave. *Harvard Business Review*, 73(1), 43-53.
- Campbell, N. (2015). *Investigating the motivation and personal traits of allied health professionals working in remote and rural Australia: The remote and rural allied health motivation and personality (RRAHMP) study*. [Doctoral Dissertation, University of Queensland]. doi:10.14264/uql.2015.1058
- Christensen, C. (1997). *The innovator's dilemma: When new technologies cause great firms to fail*. Boston: Harvard Business School Press.
- Cornelius, N. (2016). Personal construct theory, research, and practice in the field of business and management. In D. A. Winter & N. Reed (Eds.), *The Wiley Handbook of Personal Construct Psychology* (pp. 267-281). Chichester: Wiley.
- Cristancho, S., Bidinosti, S., Lingard, L., Novick, R., Ott, M. & Forbes, T. (2015). Seeing in different ways: Introducing 'rich pictures' in the study of expert judgment. *Qualitative Health Research*, 25(5), 713-725. doi:10.1177/1049732314553594
- Denicolo, P., Long, T., & Bradley-Cole, K. (2016). *Constructivist Approaches and Research Methods*. London: Sage.
- Dudding, C. C. (2009). Digital videoconferencing. *Communication Disorders Quarterly*, 30(3), 178-182. doi:10.1177/1525740108327449
- Fransella, F. (2003). *International handbook of personal construct psychology* (1st ed.). Chichester: Wiley.
- Fransella, F., Bell, R., & Bannister, D. A. (2004). *Manual for repertory grid technique* (2nd ed.). Chichester: Wiley.
- Fromm, M. (2004). *Introduction to the repertory grid interview*. Münster: Waxmann.
- Garcia-Martínez, J., Payán-Bravo, M. A., & Moreno-Rodríguez R. (2019). Euclidean distance in the repertory grid technique: A study of distances between elements in a sample of battered women. *Personal Construct Theory & Practice*, 16, 82-93.

- Gibson, C., & Birkinshaw, J. (2004). The antecedents, consequences, and mediating role of organisational ambidexterity. *The Academy of Management Journal*, 47(2), 209-226. doi:10.2307/20159573
- Grice, J. W. (2002). Idiogrid: Software for the management and analysis of repertory grids. *Behavior Research Methods, Instruments, & Computers*, 34(3), 338-341. doi:10.3758/BF03195461
- Grice, J., Burkley, E., Burkley, M., Wright, S., & Slaby, J. (2004). A sentence completion task for eliciting personal constructs in specific domains. *Personal Construct Theory & Practice*, 1(2), 60-75.
- Honey, P. (1979). The repertory grid in action: How to use it to conduct an attitude survey. *Industrial and Commercial Training*, 11(11), 452-459. doi:10.1108/ebo03756
- Iacono, V. L., Symonds, P., & Brown, D. H. (2016). Skype as a tool for qualitative research interviews. *Sociological Research Online*, 21(2), 1-12. doi:10.5153/sro.3952
- Gillham, R. (2005). *Research interviewing: The range of techniques*. Maidenhead: Open University Press.
- Heckmann, M., & Bell, R. C. (2016). A new development to aid interpretation of hierarchical cluster analysis of repertory grid data. *Journal of Constructivist Psychology*, 29(4), 368-381. doi:10.1080/10720537.2014.1134368
- Jankowicz, A. D. (1990). Applications of personal construct psychology in business practice. In G. J. Neimeyer & R. A. Neimeyer (Eds.), *Advances in Personal Construct Psychology* (pp. 257-287). Greenwich, CT/London: JAI Press.
- Jankowicz, A. D. (2001). Why does subjectivity make us nervous? *Journal of Intellectual Capital*, 2(1), 61-73. doi:10.1108/14691930110380509
- Jankowicz, A. D. (2004). *The easy guide to repertory grids*. Chichester: Wiley.
- Jankowicz, D. (2019). Sociality and negotiation in the research grid interview. *Personal Construct Theory & Practice*, 16, 94-99.
- Jenner, B. M., & Myers, K. C. (2019). Intimacy, rapport, and exceptional disclosure: A comparison of in-person and mediated interview contexts. *International Journal of Social Research Methodology*, 22(2), 165-177. doi:10.1080/13645579.2018.1512694
- Johnson, D. R., Scheitle, C. P., & Ecklund, E. H. (2019). Beyond the in-person interview? How interview quality varies across in-person, telephone, and skype interviews. *Social Science Computer Review*, 39(6), 1142-1158. doi:10.1177/0894439319893612
- Jorgenson, J. (1992). Communication, rapport, and the interview: A social perspective. *Communication Theory*, 2(2), 148-156. doi:10.1111/j.1468-2885.1992.tb00034.x
- Kelly, G. A. (1955). *The psychology of personal constructs* (vol. 1-2). New York, NY: Norton
- Kelly, G. A. (1963). *A Theory of personality*. New York, NY: Norton.
- King, N. (2004). Using interviews in qualitative research. In C. Cassell & G. Symon (Eds.), *Essential Guide to Qualitative Methods in Organizational Research* (pp. 11-22). London: Sage Publications.

- Kovárová, M., & Filip, M. (2015). Integrating the differentiated: A review of the personal construct approach to cognitive complexity. *Journal of Constructivist Psychology, 28*(4), 342-365. doi:10.1080/10720537.2014.994693
- Magni, L. (2010). Remote administration of repertory grids through Microsoft Live Meeting in an organizational context. *Personal Construct Theory and Practice, 7*, 49-64.
- Merriam, S. B. (1998). *Qualitative research and case study applications in education: Revised and expanded from case study research in education*. San Francisco: Jossey-Bass Publishers.
- Neimeyer, R. A., Baker, K. D., & Neimeyer, G. J. (1990). The current status of personal construct theory: Some scientometric data. In R. A. Neimeyer & G. J. Neimeyer (Eds.), *Advances in Personal Construct Psychology (Vol. 1)* (pp. 3-22). Greenwich, CT/London: JAI Press.
- O'Reilly, C. A., & Tushman, M. L. (2008). Ambidexterity as a dynamic capability: Resolving the innovator's dilemma. *Research in Organisational Behavior, 28*, 185-206. doi:10.1016/j.riob.2008.06.002
- Pankratz, O., & Basten, D. (2014). Ladder to success – Eliciting project managers' perceptions of IS project success criteria. *International Journal of Information Systems and Project Management, 2*(2), 5-24. doi:10.12821/ijispm020201
- Plambeck, N. (2012). The development of new products: The role of firm context and managerial cognition. *Journal of Business Venturing, 27*(6), 607-621. doi:10.1016/j.jbusvent.2011.08.002
- Saúl, L. A., López-González, M. A., Moreno-Pulido, A., Corbella, S., Compañ, V., & Feixas, G. (2012). Bibliometric review of the repertory grid technique: 1998– 2007. *Journal of Constructivist Psychology, 25*(2), 112-131. doi:10.1080/10720537.2012.651065
- Sedgwick, M., & Spiers, J. (2009). The use of videoconferencing as a medium for the qualitative interview. *International Journal of Qualitative Methods, 8*(1), 1-11. doi:10.1177/160940690900800101
- Seitz, S. (2016). Pixilated partnerships, overcoming obstacles in qualitative interviews via Skype: A research note. *Qualitative Research, 16*(2), 229-235. doi:10.1177/1468794115577011
- Solís-Molina, M., Hernández-Espallardo, M., & Rodríguez -Orejuela, A. (2018). Performance implications of organisational ambidexterity versus specialisation in exploitation or exploration: The role of absorptive capacity. *Journal of Business Research, 91*(2018), 181-194. doi:10.1016/j.jbusres.2018.06.001
- Teece, D., Peteraf, M., & Leih, S. (2016). Dynamic capabilities and organisational agility: Risk, un-certainty, and strategy in the innovation economy. *California Management Review, 58*(4), 13-35. doi:10.1525/cm.2016.58.4.13
- Weick, K., Sutcliffe, K. M., & Obstfeld, D. (2005). Organizing and the process of sensemaking. *Organisation Science, 16*(4), 409-421. doi:10.1287/orsc.1050.0133
- Weller, S. (2017). Using internet video calls in qualitative (longitudinal) interviews: Some implications for rapport. *International Journal of Social Research Methodology, 20*(6), 613-625. doi:10.1080/13645579.2016.1269505
- Williams, R. T., & Mackness, J. (2014, Settembre). *Surfacing, sharing and valuing tacit knowledge in open learning*. Paper presentato alla conferenza Evaluating Open Learning Scenarios, Graz, Austria.

Xu, Y. (2011). Entrepreneurial social capital and cognitive model of innovation. *Management Research Review*, 34(8), 910-926. doi:10.1108/01409171111152510

Yamnitsky, E. (2020). *Middle managers' construing of exploitative and exploratory innovation projects in two large high-tech corporations* (Publication no. 347255277) [Doctoral thesis, Heriot-Watt University]. ResearchGate.

Yin, R. K. (2017). *Case study research and applications: Design and methods*. Thousand Oaks, CA: SAGE Publications.

Note sugli autori

Eugene Yamnitsky
Citrix
eugene.yamnitsky@gmail.com

Senior Director di Product Management presso Citrix, dove è a capo di un portfolio di prodotti SaaS. Le sue esperienze passate includono ruoli in Product Management, Software Engineering e Innovation Management. Eugene ha conseguito il suo B.Sc. in Economia nel 1997 e MBA con concentrazione in MIS e Finanza nel 2003 presso l'Università Ebraica di Gerusalemme. Recentemente ha ricevuto la laurea in Business Administration con particolare attenzione al Sensemaking manageriale e Organizational Ambidexterity dalla Heriot-Watt University, Edinburgh Business School. Attualmente insegna Product Management presso la North Carolina State University, College of Design.

Devi Jankowicz
Edinburgh Business School, Heriot Watt University
animas@ntlworld.com

Ha conseguito una prima laurea in Psicologia (1969) seguita da un dottorato in Management Cybernetics (1975), entrambi presso l'Università di Brunel. Ha insegnato Organisational Behaviour e metodi di ricerca presso università in Irlanda, Stati Uniti, Polonia e Regno Unito, e ha contribuito alla formazione manageriale sviluppando due programmi MBA e un programma DBA prima di entrare a far parte della facoltà di Edimburgo Business School dove ha insegnato sui programmi MSC e DBA, più recentemente come Visiting Professor. I suoi interessi di ricerca includono il trasferimento di conoscenze attraverso i confini culturali, l'uso di ambienti virtuali nell'apprendimento a distanza e le applicazioni della teoria e delle tecniche costruttiviste nel mondo degli affari e della gestione. Ha al suo attivo un centinaio di pubblicazioni su riviste specializzate, tra cui sei libri di testo sui metodi di ricerca aziendale, uno in traduzione cinese. Tra i suoi clienti di consulenza figurano JPL/NASA, Unilever, Rolls-Royce (Bristol) e il Servizio per l'occupazione del Regno Unito; ha contribuito ai seminari di briefing ministeriali nel Regno Unito e ha svolto un ruolo di esperto dell'UE per il Ministero dell'istruzione in Polonia.

**Oltre le frontiere tra psichiatria e costruttivismo: esplorare nuove possibilità di dialogo nel lavoro con le dipendenze.
Intervista a Ilaria Bracardi**

A cura di

Carlo Scirè Banchitta, Aurora Belfanti, Anna Peripoli, Laura Stanzani
Institute of Constructivist Psychology

Ilaria Bracardi è psichiatra, psicoterapeuta di formazione costruttivista e dal 2001 è dirigente medico di I livello presso il Servizio Dipendenze-SERD di Bolzano. Come psichiatra e psicoterapeuta segue la presa in carico, la gestione e il trattamento di pazienti che utilizzano sostanze, con grande passione e competenza nel lavoro con le dipendenze.

Dal 2013 è, inoltre, coordinatrice dell'équipe clinica multidisciplinare dell'Azienda Sanitaria dell'Alto Adige nel comprensorio di Bolzano, in cui si occupa del coordinamento dei diversi professionisti che lavorano nei Servizi Dipendenze e segue progetti legati alla presa in carico di pazienti specifici da parte dell'équipe multidisciplinare.

È docente di area tematica presso l'Institute of Constructivist Psychology di Padova e di Bolzano.

Parole chiave: dipendenze, psichiatria, serD, costruttivismo, multidisciplinarietà.

Beyond the Borders Between Psychiatry and Constructivism: Exploring New Dialogue Possibilities in Dealing with Addictions. An Interview with Ilaria Bracardi

Ilaria Bracardi is a psychiatrist, constructivist psychotherapist and since 2001 has been medical director (level I) at the Addiction Service-SERD in Bolzano. As psychiatrist and psychotherapist, she follows the intake and treatment of patients, with great passion and expertise in working in the field of substance addictions.

Since 2013, she has also been the coordinator of the multidisciplinary clinical team of the South Tyrol Health Authority in the Bolzano area, where she is responsible for the coordination of the various professionals working in the Addiction Services and follows projects related to the treatment of specific patients assisted by the multidisciplinary team.

She is a lecturer at the Institute of Constructivist Psychology in Padua and Bolzano.

Key words: *addictions, psychiatry, serD, constructivism, multidisciplinary.*

Buongiorno Ilaria, ti ringraziamo per aver accettato il nostro invito. La prima domanda che volevamo farti riguarda il tuo lavoro. Ci puoi dire un po' di più di quest'ambito e di ciò di cui ti occupi esattamente?

Certo. Sono un medico psichiatra e da 23 anni lavoro in un Servizio Dipendenze, nel quale ci occupiamo prevalentemente, anche se non esclusivamente²⁷, di prevenzione, trattamento e riabilitazione delle dipendenze da sostanze illegali²⁸ e quindi di quelle che, comunemente, vengono definite "tossicodipendenze". Quest'attività viene svolta da un'équipe multidisciplinare, nella quale il medico è solo uno degli operatori coinvolti, non sempre e non necessariamente il più importante. Questo significa che lavoro quotidianamente a contatto con diverse figure professionali; attualmente le nostre équipe multidisciplinari, oltre che da un medico, sono composte anche da un infermiere, da un assistente sociale e da uno psicologo psicoterapeuta. Per alcuni casi specifici è coinvolta anche un'educatrice. Dal 2013 uno dei miei compiti al SerD è anche quello di coordinamento dell'intera équipe multidisciplinare, più o meno una ventina di operatori. Questa come sintesi molto generale e molto concreta.

Di solito, però, quando qualcuno mi chiede che lavoro faccio, rispondo semplicemente che lavoro al SerD e aggiungo che il mio è il lavoro più bello del mondo. Ammetto che un po' mi diverte la reazione che ottengo quasi ogni volta, che è di assoluta incredulità. Diciamo che al gioco delle anticipazioni mi piace vincere facile, perché sono consapevole dello stigma molto forte che c'è sui miei pazienti, ma anche sul servizio e in parte su noi operatori e quindi è ovvio che la reazione alla mia affermazione sia spesso, purtroppo, abbastanza scontata. Al di là di questo, però, alla mia risposta io credo veramente.

Il lavoro in un Servizio per le Dipendenze, infatti, è un lavoro molto complesso; è necessario maturare competenze trasversali, non solo in campo medico (bisogna sapere di tossicologia, di psichiatria, un po' di medicina generale e interna), ma anche, per esempio, in ambito giuridico, perché i nostri pazienti vivono spesso ai margini della legalità e di conseguenza qualche nozione di diritto penale è importante per seguire l'intero percorso. Fondamentale poi è sviluppare elevate competenze relazionali, perché abbiamo un'utenza difficile, spesso diffidente o scarsamente collaborante, e saper instaurare un buon rapporto fin dai primi contatti è davvero necessario. Quindi effettivamente è un lavoro complesso, ma proprio per questo anche molto interessante. E infine è un lavoro gratificante perché, contrariamente a quello che si potrebbe pensare, i nostri pazienti sono capaci di affrontare dei percorsi evolutivi a volte veramente incredibili, anche quando il comportamento di consumo non viene estinto. Spesso, infatti, anche con i pazienti che ci appaiono "più gravi" è possibile osservare un percorso evolutivo fatto di piccoli cambiamenti, di piccoli passi, che contribuiscono ad una narrazione nuova per loro, sia di sé stessi che del loro rapporto con le altre persone. In questo senso, il mio è un lavoro che, a saper cogliere questi segnali, può diventare di grande soddisfazione. Da non tralasciare è anche il lato umano, perché il nostro Servizio prende in carico pazienti per tempi molto lunghi, a volte anche per l'intera vita; si creano quindi relazioni che sono effettivamente molto ricche anche dal punto di vista strettamente umano e non soltanto terapeutico.

Tu, oltre a essere medico psichiatra sei anche psicoterapeuta costruttivista. Volevamo quindi capire il tuo punto di vista rispetto all'utilità di questo approccio all'interno del tuo lavoro.

Dovete considerare che, quando ho iniziato a lavorare al SerD, 23 anni fa, ero specialista in psichiatria da poco più di un anno e stavo terminando la scuola di specializzazione in Psicoterapia dei Costrutti Personali. Quindi sono arrivata al SerD molto armata di teoria e tecnica della PCP e con una discreta competenza di psicopatologia e psicofarmacologia, ma mi mancava una cosa importantissima, mi mancava qualsiasi competenza della disciplina di cui dovevo occuparmi. In breve, io non sapevo nulla di medicina delle dipendenze, non avevo mai visto un tossicodipendente nei quattro anni di scuola di specializzazione in psichiatria, perché i tossicodipendenti erano confinati al SerD e all'epoca, almeno per quel che riguardava la mia scuola, noi nei SerD non ci mettevamo piede.

Dunque, sono arrivata in un servizio che era già molto ben organizzato e che lavorava già con un'équipe multidisciplinare, nella quale c'erano operatori molto forti nel loro ruolo, molto competenti e sicuramente accoglienti, ma con i quali - proprio per questo - non era possibile porsi come il medico psichiatra che arriva e

²⁷ Accanto al lavoro clinico, i medici del servizio svolgono anche alcune attività di interesse medico legale, ad esempio le valutazioni tossicologiche per la Commissione Medica per l'idoneità alla guida o per il Tribunale per i Minori e le certificazioni per i pazienti che soddisfano i requisiti per presentare domanda di riconoscimento di invalidità civile.

²⁸ A Bolzano, le dipendenze da sostanze legali (alcol, farmaci e gioco d'azzardo) sono ambito di competenza prevalente dell'associazione convenzionata HANDS-Onlus e non del SerD.

si prende il ruolo del case-manager. Innanzitutto, perché questo avrebbe enormemente aumentato il divario fra tutte le cose che loro già sapevano e tutte quelle che io invece non sapevo affatto, il che non mi avrebbe aiutato molto. In secondo luogo, non sarebbe stato utile neanche per i pazienti, perché sarei entrata a gamba tesa in un'equipe strutturata, che funzionava in un certo modo, senza peraltro poter dare subito un contributo specifico.

L'essere formata in ambito costruttivista, con questi quattro anni così densi appena alle spalle, mi ha aiutato moltissimo fin dall'inizio. Mi ha fatto entrare subito nell'ottica di pensare che avevo delle competenze che erano diverse da quelle dei miei colleghi, e che loro però avevano le loro; dovevamo lavorare insieme e consideravo i nostri ruoli sullo stesso piano di importanza. Soprattutto sapevo di dover imparare da loro tutto quello che potevo. Ed era tantissimo.

Questo per me vale ancora oggi e credo sia la base per il terapeuta costruttivista: l'ascolto partecipe e lo sforzo di comprensione, che noi rivolgiamo verso l'altro.

Per me è stato utilissimo, perché i colleghi mi hanno insegnato molto in campi di cui non sapevo assolutamente nulla, come quello giuridico dalle colleghe assistenti sociali; ma ho imparato anche dai colleghi psicologi, che già erano allenati a esercitare le loro competenze per l'accoglienza e la comprensione del paziente.

La formazione PCP mi ha aiutato anche ad avvicinarmi ai pazienti tossicodipendenti - dei quali sapevo fino a quel momento solo che esistevano - senza alcun pregiudizio, cioè senza nessuna attesa di quello che dovevo aspettarmi. Da costruttivista, infatti, il mio interesse principale era quello di conoscerli innanzitutto come persone. E conoscere qualcuno come persona implica proprio questo: lasciar da parte qualunque tipo di strutturazione.

Quindi mi sono relazionata fin dall'inizio con un atteggiamento volto alla costruzione proposizionale dell'altro, proprio come mi era stato insegnato durante il corso quadriennale. E devo dire che questo atteggiamento è stato un aiuto enorme e forse ha giocato un ruolo anche nell'essermi trovata così velocemente a mio agio in questo ambito così particolare. Entrare senza particolari competenze, che poteva essere uno svantaggio, si è poi rivelato anche un vantaggio, perché mi ha permesso di farlo senza sovrastrutture o pregiudizi. Al tempo stesso arrivare con questo desiderio, questa curiosità verso l'altra persona che mi è stata trasmessa quasi per osmosi durante i quattro anni di formazione costruttivista, si è rivelata un'incredibile spinta alla conoscenza. Quindi sì, il costruttivismo è stato decisamente utile allora, e continua ad esserlo ancora oggi.

Rispetto alla possibilità di strutturare l'utenza, avrei anche io una domanda. Infatti, nonostante sia in letteratura che nelle politiche di intervento stiano emergendo modelli alternativi, comunque la rappresentazione della dipendenza da sostanze come malattia rimane ad oggi la chiave di lettura più utilizzata all'interno dei servizi. Questo è un aspetto importante perché l'epistemologia della malattia informa la formazione, le credenze degli operatori dell'ambito, le pratiche di intervento e anche le anticipazioni delle persone in carico ai servizi. Quindi, dal tuo punto di vista, quali potrebbero essere gli aspetti di forza e i limiti di tale approccio?

Sono d'accordo fino a un certo punto su quello che hai detto, perché ciò che io ho potuto osservare in questi vent'anni, ed osservo ancora oggi, è che l'approccio alla dipendenza come malattia è certamente condiviso dagli operatori del settore, come dici tu, ma lo è ancora poco da professionisti di altri settori.

Ad esempio, se penso ai miei colleghi dei reparti ospedalieri credo che considerino gli utenti del SerD come "pazienti" solo quando si ammalano di qualche patologia di loro competenza, ma penso che raramente si soffermino a pensare a loro come a "pazienti" indipendentemente da ciò. Con "pazienti" intendo delle persone che hanno una malattia cronica, con la quale devono fare i conti quotidianamente. Ma questo è raro anche per le famiglie e per i pazienti stessi.

Perciò io scelgo di chiamare "pazienti", e non "clienti" o "utenti", le persone in carico al SerD: perché, quando arrivano da noi, non solo spesso non sono lì per sé stessi, ma il più delle volte non si rappresentano neanche come pazienti. Si rappresentano invece in maniera spesso costellatoria e attraverso strutturazioni molto forti. Si riferiscono a sé stessi di frequente come individui deboli, incapaci di controllarsi, incapaci di fare la cosa giusta, fragili o comunque non degni. Questa è una costellazione di costrutti molto diffusa e bisogna insegnare loro che invece hanno a che fare con qualcosa con cui possono imparare a relazionarsi.

Il modello medico esiste senz'altro ed è molto forte come dicevi tu, ma è molto forte se andiamo al congresso di FeDerSerD²⁹, altrimenti lo è molto meno. I nostri pazienti vengono spesso etichettati come individui che non ce la fanno perché non sono disposti a farcela, come soggetti che deludono tutti quelli che hanno intorno o perché incapaci o perché dotati di cattiva volontà. Vengono definiti in molti modi, manipolatori, seduttivi, antisociali o anche semplicemente delinquenti; raramente vengono considerati malati.

Al di là del fatto che nel nostro SerD utilizziamo ogni giorno con convinzione le competenze dell'équipe multidisciplinare per aggredire il problema da più punti di vista, è per questo motivo che una delle prime cose che cerco di fare è proprio un colloquio informativo, quasi educativo, che avvicini i pazienti e le loro famiglie al modello neurobiologico.

Non perché ritengo che questo sia il più importante o l'unico da seguire o che siano utili soltanto i farmaci per questi pazienti, ma perché è il primo passo per far sì che le persone si possano affidare ad un servizio sanitario come il nostro, con tante figure che operano con l'obiettivo primario di "prendersi cura", inteso nel senso più ampio del termine. In pratica, per prenderci cura di queste persone noi dobbiamo avere davanti dei soggetti che imparano a comprendere che ce l'hanno, un bisogno di cura. E questo non vale solo per loro, ma anche per i loro familiari.

In questo senso, credo che per avvicinarci dobbiamo utilizzare un linguaggio, un modello, che - almeno inizialmente - possa essere comprensibile o più comprensibile, e quello che abbiamo visto è che il modello medico, dal punto di vista della comunicazione nell'approccio iniziale, spesso funziona.

In relazione all'utilizzo di un certo tipo di approccio o paradigma, secondo te come riescono ad interagire l'approccio medico-psico-farmacologico con la prospettiva epistemologica costruttivista?

Questa è una domanda che mi aspettavo, ed è una domanda che io stessa mi sono posta molto presto e che credo di aver risolto, almeno per me, da tempo. È una domanda che mi sono posta immediatamente dopo i primi mesi della scuola di psicoterapia, perché l'approccio al paziente era naturalmente molto diverso rispetto a quello della psichiatria.

Quindi la questione era anche per me: come posso integrare questi due ruoli? Perché domani sarò psichiatra, ma sarò anche psicoterapeuta costruttivista. Come faccio a fare in modo che questi due ruoli possano integrarsi senza confliggere, senza per esempio che io mi debba sentire invalidata come psichiatra se scelgo di seguire un paziente in psicoterapia, o viceversa, invalidata come psicoterapeuta se arrivo a considerare utile ricorrere al farmaco con un paziente in psicoterapia? Si può generare una transizione di colpa nel momento in cui mi allontano dal ruolo che sto incarnando in quel momento? E credo di aver trovato la risposta fondamentalmente dentro la teoria costruttivista stessa.

Mi è stato utile cominciare a ragionare sui linguaggi, sui modi di comunicare e sul fatto che anche i sintomi somatici possono comunicare qualcosa che va al di là del corpo. È stato utile ragionare sul fatto che noi siamo persone e che distinguere all'interno della persona il corpo e la mente è una semplificazione, ci aiuta a spiegare alcune cose, ma non è la realtà dei fatti, è anche questa una costruzione.

Da queste riflessioni ho cominciato a pensare che forse la farmacologia e la psicoterapia non sono altro che linguaggi differenti che ci servono a descrivere lo stesso fenomeno. Se, cioè, noi trattiamo il nostro paziente o, meglio ancora, la relazione che noi abbiamo con il nostro paziente, come un fenomeno da osservare, da descrivere, possiamo farlo con linguaggi diversi.

Faccio un esempio: quando sono arrivata a Bolzano una delle cose che mi ha colpito subito, e che mi faceva anche molto ridere, era osservare i ragazzi di lingua tedesca che parlavano fra loro nel loro dialetto sudtirolese, che deriva dal tedesco. Il tedesco è una lingua abbastanza povera di parolacce, quelle che ci sono rappresentano più o meno delle varianti o derivazioni della più usata. Questi ragazzi mi sembravano fantastici perché per insultarsi, durante una discussione accesa o una lite, passavano velocissimi dal dialetto locale all'italiano, lingua che - lo sappiamo bene - è estremamente creativa in quest'ambito.

Questa cosa all'inizio mi ha fatto davvero ridere, poi però mi ha fatto anche riflettere su come possiamo, avendo più strumenti, più linguaggi conoscitivi diversi, utilizzarli in maniera efficace a seconda delle diverse situazioni. Per intenderci, quando ci rendiamo conto che uno strumento o un linguaggio alternativo che conosciamo può essere, in una data situazione e con una data persona, non migliore o più veritiero, ma semplicemente più efficace, se noi lo usiamo ne ricaviamo un enorme vantaggio. Perché, appunto, parliamo

²⁹ Federazione Italiana degli Operatori dei Dipartimenti e dei Servizi delle Dipendenze.

di strumenti. Quindi l'obiettivo è utilizzarli quando sono più utili e più efficaci, proprio come fanno i ragazzi altoatesini con le loro due lingue.

Questa è stata la riflessione principale, che poi mi ha permesso di imparare gradualmente a passare da un ruolo all'altro senza necessariamente andare incontro ad una minaccia di colpa o a colpa. Ho capito che io potevo essere una psichiatra costruttivista, non c'era nulla che mi impedisse di utilizzare gli strumenti che avevo e che, in fin dei conti, avevo cercato e scelto.

È sempre utile saper parlare linguaggi differenti, anche se ovviamente è difficile essere perfetti in tutte le lingue, ma si può essere abbastanza competenti da cavarsela bene. Dell'utilità di questo aspetto mi sono accorta anche nel lavoro d'équipe, dove i miei colleghi hanno un modo di costruire il paziente che è sicuramente diverso dal mio, utilizzano linguaggi diversi e approcci a volte differenti, però sono linguaggi che ho imparato a comprendere, che posso capire piuttosto bene, anche grazie alla formazione che ho ricevuto, che ci insegna ad essere sempre aperti e curiosi nella relazione con l'altro. Se ci si sforza di ascoltare gli altri nella loro lingua e si prova anche un pochino ad utilizzarla, poi pian piano si diventa effettivamente sempre più abili e questo favorisce la comprensione reciproca, ci si sente un po' tutti sullo stesso livello, ognuno con qualcosa da dare e qualcosa da ricevere.

Nel lavoro di équipe questo diventa una base fondamentale, soprattutto quando ci sono delle divergenze nel modo di leggere alcune situazioni perché, se a quel punto ci si arrocca sui propri tecnicismi allora l'équipe ha finito di lavorare e non trova più spazio, e se l'équipe non trova spazio il paziente rimane solo e questa è veramente la cosa peggiore che possiamo fare. Quindi, appunto, a volte si tratta di lasciare che altri facciano quello che fanno meglio di noi e, se dobbiamo intervenire con i nostri strumenti, cercare di farlo al meglio, nel rispetto del lavoro dell'altro. Essere psichiatra e avere una formazione anche psicoterapeutica, soprattutto una formazione di tipo costruttivista, è, secondo me, un vantaggio proprio perché puoi sempre tentare di giocartela su più fronti.

Per la tua esperienza, che è molto ricca per quel che riguarda il funzionamento dei servizi territoriali, come funziona il SerD e quali pensi siano i punti di forza e le fragilità nel sistema di servizi territoriali?

Uno dei punti di forza nel servizio che i SerD offrono da quasi 30 anni, è l'aver compreso molto precocemente l'importanza dell'intervento multidisciplinare e a più livelli in una patologia così complessa, così stratificata e così grave come quella della dipendenza. Possiamo chiamarla patologia, possiamo chiamarla un arresto del movimento evolutivo della persona, è comunque qualcosa che investe la vita della persona a 360° e di conseguenza bisogna essere presenti e capaci di cogliere il disagio in tutte le forme in cui si manifesta. Non basta avere il medico che prescrive il farmaco che in qualche maniera riesce ad aiutare il paziente a gestire meglio il *craving*, o lo psicologo/psicoterapeuta che sostiene il paziente con la forza della relazione, l'assistente sociale che toglie il paziente dalla strada o l'infermiere che lo assiste, bisogna esserci tutti, compresi gli educatori che - se ne avessimo di più - avrebbero anche loro un ruolo fondamentale nel percorso riabilitativo.

L'aspetto dell'organico, che non sempre è completo, è un punto sicuramente dolente, ma non è legato di certo alla volontà dei SerD; è collegato ad aspetti di politica sanitaria molto più ampi. Allo stesso tempo un punto di forza è lo sforzo e l'impegno continuo degli operatori che ci sono e che, anche se spesso sottorganico, fanno del loro meglio con gli strumenti che hanno a disposizione.

Un altro punto di forza è che gli operatori dei SerD condividono tra loro un ruolo molto chiaro e molto forte, tanto che la maggior parte di noi prima ancora di sentirsi medico, psicologo, infermiere, si sente "sertista". Fatte salve le eccezioni, ci distingue un approccio ai pazienti sempre rispettoso, privo di pregiudizi e molto, molto accogliente. Si potrebbe quasi dire che i "sertisti", per certi aspetti, tendono ad essere naturalmente costruttivisti.

Di sicuro questo è un grande punto di forza che però, a mio parere, può diventare anche un forte limite, perché all'interno del SerD può succedere che gli operatori finiscano anche loro per costruire i loro pazienti in maniera, nella migliore delle ipotesi, costellatoria: il mio paziente tossicodipendente è un poveretto, uno che nessuno vuole, uno che, se non me ne occupo io non se ne occuperebbe nessun altro, è una persona da difendere contro tutto e contro tutti, in qualche modo da salvare. Questo atteggiamento può diventare estremamente rischioso, perché naturalmente favorisce buone relazioni col servizio e con gli operatori, ma si tratta chiaramente di relazioni basate sulla dipendenza e non su costrutti di ruolo. Così possiamo finire per ingabbiare i pazienti in un ruolo dal quale poi è difficile accompagnarli in un percorso evolutivo vero e proprio.

Ecco, la dipendenza dei pazienti dal loro servizio, secondo me, è un grande tema. Considerando che noi abbiamo pazienti ormai che vivono molto a lungo e che abbiamo in carico anche per l'intera vita, alcuni di loro, secondo me, hanno un po' "subito" (e certamente, date le loro caratteristiche, anche favorito) un atteggiamento di questo genere. Non è terapeutico, è sicuramente accogliente, è sicuramente umanamente rispettabile, ma non è terapeutico.

Questo atteggiamento ancora oggi esiste e a mio parere favorisce - tra le altre cose - anche lo stigma del servizio da parte degli altri servizi o degli altri professionisti. Ci vedono un po' come i Don Chisciotte che difendono a spada tratta i loro pazienti anche quando, a volte, francamente, rischiamo di difendere l'indifendibile. Quello che voglio dire è che a volte dimentichiamo che i nostri pazienti non sono tutti uguali, proprio perché sono persone. Dobbiamo conoscerli come persone, capire chi sono, come agiscono, che cosa anticipano all'interno delle loro relazioni e, se necessario, attivare dei percorsi che ci aiutino anche a "difenderci" da alcuni di loro, perché non tutti i pazienti dei SerD sono "brave persone che soffrono", esattamente come non lo sono le persone fuori dai SerD. Credo che sia una cosa che andrebbe sempre tenuta a mente, soprattutto dopo tanti anni che si lavora dentro ai servizi.

In questo senso, forse il lavoro di équipe e la multidisciplinarietà di cui parlavi prima potrebbero servire anche a questo, a sostenersi a vicenda nel non restare agganciati in dinamiche che poi non si rivelerebbero utili.

Assolutamente sì. Sono d'accordo. Avere un'équipe forte, ben coesa e che si comprende, anche in un dialogo che può essere a volte conflittuale, nel senso positivo del termine, è una grande garanzia. Nel momento in cui io scivolo in una relazione col mio paziente che può diventare non più costruttiva, non più utile, avere il collega che te lo fa notare, mostrandoti la dinamica in cui ti trovi, e che ti aiuta anche ad uscirne, assumendosi un pezzetto di relazione, diventa fondamentale. Anche perché questi sono pazienti che nella maggioranza dei casi, soprattutto per quel che riguarda i pazienti maschi, mostrano percorsi di dipendenza basati sulla colpa e questo li fa agire all'interno delle relazioni un ruolo, che li etichetta come strumentali e manipolatori. Se noi rimaniamo dentro a questo gioco, fornendo loro tutte le risposte ai bisogni che ci portano e facendo al posto loro, non li aiutiamo. È una semplificazione ovviamente. Stiamo facendo emergere dei livelli di comunanza fra i pazienti tossicodipendenti, senza ovviamente tralasciare il fatto che poi all'interno di una categoria troviamo l'individualità, questo è chiaro.

Mi riaggancio al tema "pazienti maschi-femmine". Dalla letteratura emergono alcune criticità nel lavoro con l'utenza femminile all'interno dei servizi per le tossicodipendenze, tra cui, ad esempio, i limitati posti all'interno delle comunità terapeutiche e la maggiore incidenza di disturbi psichiatrici in comorbidità. Nella tua esperienza hai riscontrato questo tipo di criticità? E quali cambiamenti pensi che siano necessari per una migliore presa in carico delle donne che utilizzano sostanze?

Penso che questa sia una domanda alla quale si può rispondere a vari livelli.

Le statistiche ci dicono alcune cose, però io penso che le statistiche vadano lette sempre con una certa cautela, e non credo che sia connaturato all'essere donna l'essere più facilmente affetta da disturbi psichiatrici. Non penso che sia tanto questo il punto. Credo che questa sia solo una possibile interpretazione di un fenomeno. Premetto che io lavoro meglio con i pazienti maschi, mi trovo molto più a mio agio, ma non perché le pazienti femmine siano a mio parere più gravi o più disturbate, piuttosto, ritengo, per le mie caratteristiche personali che forse entrano in una risonanza non troppo positiva con alcune caratteristiche che mi sembra accomunino le pazienti donne.

In ogni caso, da psichiatra costruttivista dovrei forse rispondere a questa domanda, dicendo che a me interessa in primo luogo la persona. Devo, cioè, conoscere il mio paziente come persona, a prescindere dal genere, dall'orientamento sessuale, dalle pratiche religiose, dalle idee politiche, dal tipo di etichette diagnostiche che le sono affibbate, eccetera. Di fatto però, nella pratica, quello che ho osservato è che i percorsi di dipendenza delle donne tossicodipendenti mi sembra siano più raramente segnati dalla colpa e più spesso invece dalla minaccia, il che rende il loro modo di mettersi in relazione sicuramente differente da quello dei maschi.

Entrambi presentano una scarsa dispersione della dipendenza, altrimenti non sarebbero neanche dipendenti da sostanze probabilmente, perché, a mio parere, anche la sostanza fa parte in qualche maniera di una

relazione di dipendenza. Però nella relazione terapeutica mi sembra che maschi e femmine si differenzino proprio in virtù di percorsi di dipendenza diversi.

I pazienti maschi mostrano generalmente una dipendenza molto centrata sul sé, si fidano poco o per nulla del terapeuta, che esiste per lo più in funzione dei loro bisogni. Gli operatori, almeno in una prima fase del trattamento, tendono ad essere tutti intercambiabili per loro e bisogna fare un grande lavoro per cercare, almeno inizialmente, di spostare una quota della dipendenza sul terapeuta, in modo da stabilire una relazione, che per molto tempo rimarrà chiaramente una relazione di forte dipendenza.

Le donne, invece, mi sembra tendano a mostrare una scarsa tendenza a centrare la dipendenza sul sé e la collocano invece su pochissime figure che sentono fidate, molto spesso è un partner col quale instaurano una relazione di dipendenza molto potente e difficilmente risolvibile; spesso per loro questa relazione è ancora più importante di quella che hanno con la sostanza e ciò può portarle a vivere la relazione terapeutica come molto minacciosa. Purtroppo, il partner è spesso violento e abusante, ma la relazione per la donna è vitale: le nostre donne non abbandonano il partner, non lo lasciano e non permettono che il terapeuta metta in discussione in qualsiasi maniera, anche solo con la sua presenza, la loro relazione e questo rende tutto il percorso di cura più complicato.

Per loro, la minaccia alla relazione di dipendenza diventa spesso non sostenibile ed è quindi più difficile aiutarle a spostare la loro dipendenza sul terapeuta. O almeno questo è ciò che a me sembra di aver osservato in tanti casi.

Anche l'invio in comunità terapeutica delle donne, per quello che ho visto io, è fondamentalmente più raro. Allora, diventa comprensibile che le comunità mettano a disposizione meno posti per le donne, perché noi stessi ne inviamo di meno e anche nel nostro ambito esiste una regola che ha a che fare con la domanda e con l'offerta. Perché ne inviamo di meno? Un possibile motivo è che, rispetto agli uomini, le donne spesso mancano della spinta motivazionale esterna, che per esempio può essere data dalle problematiche giudiziarie. Sappiamo infatti che le comunità sono piene di tossicodipendenti che stanno scontando una condanna in misura alternativa e questo per le donne è decisamente più raro, delinquono di meno in linea di principio, in parte anche perché spesso si appoggiano ad un partner che delinque anche per loro, per procurare la sostanza ad entrambi. In qualche modo è come se le donne attivassero modalità di sopravvivenza a loro specifiche.

Ma il motivo principale, almeno nella mia esperienza, è che le donne sono in generale meno disponibili a lasciare la situazione in cui si trovano. Tendono ad allontanarsi molto meno facilmente, oltre che da un eventuale partner - come già detto - anche dalle loro famiglie, dai genitori, da madri e padri sui quali hanno collocato la loro dipendenza fin da bambine, spesso invertendo precocemente il rapporto genitore-figlio. Spesso, fin da bambine si sono prese cura di madri insufficienti dal punto di vista genitoriale e continuano di solito a farlo anche da adulte, quindi faticano a lasciare quel ruolo lì.

Insomma, hanno dei percorsi all'interno delle loro relazioni di dipendenza che, secondo me, le distinguono in qualche maniera dai maschi e fanno sì che per certi aspetti tendano ad essere in un certo senso meno disponibili all'interno della relazione terapeutica. Questo avviene, come dicevamo prima, perché si sentono più facilmente minacciate dalla relazione terapeutica, mentre l'uomo la usa anche per tempi molto lunghi. Esistono naturalmente anche una serie di altri aspetti che rendono la presa in carico delle donne più complessa, penso ad esempio al grande tema della maternità.

I nostri padri tutto sommato diventano padri e, se la madre non è tossicodipendente, si fa carico lei della genitorialità. Il padre c'è, se e quando è sufficientemente lucido da esserci, ma non attira granché l'attenzione dei servizi, a meno che non sia francamente abusante. Quando invece è una madre ad essere tossicodipendente, si trova immediatamente (e noi con lei) di fronte a tutta una serie di altri servizi che si attivano, a partire dal Tribunale per i Minori. Questo aumenta enormemente il livello di complessità e rappresenta uno dei motivi più frequenti per l'invio in comunità terapeutica, che spesso quindi diventano comunità specifiche madre-bambino.

In questi casi mi chiedo sempre: "ma noi inviamo perché stiamo pensando alla presa in carico, alla cura, al benessere della donna? Oppure stiamo pensando alla tutela del minore? O magari lo facciamo anche in parte per sollevarci dalla gestione dei rapporti con il tribunale e i servizi sociali?"

È una domanda etica questa, perché a mio parere non sempre le donne che inviamo coi loro figli in comunità sono pronte per un progetto residenziale.

All'interno dei servizi, secondo me, le donne potrebbero trarre maggior beneficio da percorsi di gruppo piuttosto che da percorsi individuali. All'interno di un gruppo, infatti, possono condividere alcuni aspetti di comunanza nel loro essere donne prima ancora che tossicodipendenti e ciò può essere molto supportivo, può aiutarle ad iniziare a disperdere la dipendenza, a dare loro un motivo per rispecchiarsi in altre donne che hanno fatto già una parte del percorso evolutivo e, di conseguenza, a dar loro la speranza che raggiungere determinati obiettivi è possibile. Inoltre, ritengo che quella del gruppo possa essere una forma di trattamento meno minacciosa rispetto al percorso individuale che guarda caso, almeno per quella che è l'esperienza nel mio servizio, le donne tendono a disertare un po' più degli uomini.

Ci tengo a sottolineare che però queste sono solo mie osservazioni individuali e non hanno alcuna pretesa di universalità.

Ilaria, io concluderei con un'ultima domanda che guarda un po' al futuro. Cosa ti viene in mente se pensi alle prospettive future nel lavoro con la dipendenza?

Quello che mi piacerebbe è che i nostri servizi cominciassero ad uscire da una forma quasi di solipsismo, per cui i SerD lavorano solo con i loro pazienti e i pazienti accedono solo ai servizi del SerD, in una sorta di bolla all'interno della quale possiamo mantenerli protetti e "accuditi". Mi piacerebbe che sempre di più i nostri pazienti potessero affrancarsi almeno in parte da questo servizio dedicato a loro a 360 gradi, dove trovano quasi ogni risposta ai loro bisogni. Certamente non nego che questa organizzazione abbia dei vantaggi, se la pensiamo in termini di "gestione" di un fenomeno o di "controllo sociale", ma è a mio avviso un po' ghezzante.

Teniamo con noi i nostri pazienti, li curiamo, siamo sempre più bravi, siamo sempre più presenti, però faticiamo a lasciarli andare. Un po' come quando hai dei figli che crescono e tu non lasci che prendano la loro strada nel mondo, perché hai paura che senza di te possano non farcela, non sai quello che troveranno e vorresti proteggerli, continuare a tenerli accanto a te.

Ecco, vorrei che i SerD imparassero ad accompagnare i loro pazienti fuori dai margini e a rimmetterli dentro la società, soprattutto considerando che i pazienti stanno cambiando. Quando ho iniziato io, vent'anni fa, tendenzialmente arrivavano al SerD pazienti già molto marginalizzati, spesso con molti anni di eroina e di strada alle spalle, mentre oggi non è più così. Spesso, infatti, i nostri pazienti sono inseriti in società, lavorano, hanno famiglia, hanno delle caratteristiche che non sono più quelle di una volta. Ci sono, quindi, anche delle aspettative diverse e noi dobbiamo imparare a fare i conti con questi cambiamenti.

Ripeto, è importante che impariamo a dialogare con altri servizi che hanno altre competenze e che si occupano di altre discipline. Oggi, ad esempio, a differenza di venti o trent'anni fa, i nostri pazienti invecchiano, pensate che il nostro paziente più vecchio ha superato di gran lunga i 70 anni e veleggia tranquillo verso gli 80, ma noi ce l'abbiamo ancora in carico. Questi, però, sono pazienti che non sono più di nostra competenza, non è utile il décalage dei farmaci sostitutivi e continuiamo quindi a prescriverglieli, ma il nostro compito in pratica finisce lì. Spesso dopo una certa età non c'è più nemmeno un comportamento di consumo, ma ci sono tutta una serie di problematiche emergenti, ad esempio banalmente quelle della terza età, che nei nostri pazienti spesso è anticipata ai 50-60 anni. Sono aspetti di competenza di altri specialisti e di altri servizi sanitari, del neurologo, del geriatra e noi non siamo così tanto bravi ancora a farci spazio e, soprattutto, a far spazio per i nostri pazienti in questi ambiti. Abbiamo già pazienti inseriti in casa di riposo, certo, e le case di riposo li accolgono perché esiste una normativa a riguardo, ma sono completamente impreparate a ricevere queste persone. In questo senso, una delle nostre scommesse dovrà essere inevitabilmente quella di creare maggiore cultura sulle dipendenze, in tutti gli ambiti. Per anni abbiamo fatto cultura della dipendenza e delle tossicodipendenze dentro i SerD, ai nostri congressi e ai nostri convegni, ci siamo affinati, ma non ci siamo preoccupati abbastanza di passare conoscenze al di fuori della nostra cerchia di specialisti. Questo è un compito importante per il SerD del presente e del futuro.

Un'altra tematica da affrontare subito riguarda l'urgenza per l'utenza giovane. Attualmente, infatti, una percentuale sempre più alta di primi accessi al SerD è rappresentata da giovani e giovanissimi dai 16 fino ai 25 anni e per questo a Bolzano, circa 5 o 6 anni fa, abbiamo creato un'equipe che si occupa soltanto di pazienti under 25. Uno degli obiettivi dei colleghi che, con grandissima passione, si occupano di quest'area è proprio quello di fare rete fuori dal servizio, perché giovani e giovanissimi non devono e non possono essere marginalizzati già a 18-19 anni. C'è, inoltre, tutta la tematica della presa in carico delle loro famiglie e quindi

una spinta ad iniziare ad occuparci dei nostri pazienti non solo come individui, ma avendo uno sguardo anche sul sistema, cosa che aumenta ulteriormente la complessità del nostro lavoro.

L'utenza giovane e giovanissima è composta essenzialmente da pazienti poliabusatori con cui le strategie che funzionavano con il paziente classico eroinomane non funzionano più, perché il cocktail, il mix di sostanze, compreso l'alcol, li rende spesso delle bombe a orologeria difficili anche da gestire, soprattutto all'interno delle famiglie. In casa emergono spesso problematiche di aggressività e di impulsività, perché questi sono ragazzi il cui percorso evolutivo personale e relazionale non è ancora maturo e dove l'abuso massiccio di sostanze costituisce un arresto significativo del movimento di crescita. Questa è un'area tematica importantissima, basti pensare che la psichiatria è affiancata dalla neuropsichiatria infantile, mentre il SerD ha solo il SerD. È anche in questo senso che stiamo cercando di creare un SerD per i giovani, un po' in analogia con la psichiatria dell'età evolutiva.

A queste tematiche, possiamo aggiungere anche il fenomeno della multiculturalità. Considerate che adesso il 30-40% dei primi accessi al nostro SerD, o tramite la nostra presenza in Casa Circondariale, è costituita da stranieri. Generalmente sono stranieri irregolari, quindi senza permesso di soggiorno, senza documenti, senza risorse familiari, sociali, relazionali, spesso in strada, che vivono di illegalità. Inoltre, ci si scontra con una barriera linguistica, che in moltissimi casi è un ostacolo che ci sembra quasi insormontabile e che ci costringe a ripensare a tutta la nostra prassi di intervento.

Questa è dunque un'altra importante sfida che non può vedere i SerD da soli, perché queste sono persone prima che essere pazienti e sono persone a cui mancano i livelli minimi di sopravvivenza, che non hanno un posto dove dormire, che non hanno di che nutrirsi e che non hanno relazioni positive nella loro vita. Senza questo minimo, qualunque nostro intervento diventa nella migliore delle ipotesi inefficace, o addirittura dannoso: rischiamo di creare l'illusione che, una volta presi in carico dal SerD, risolveremo tutta una serie di problematiche che invece sono di emergenza sociale prima ancora che tossicologica.

In ultimo, ma non per importanza, mi viene in mente l'emergenza cocaina-crack, che in Alto Adige sta diventando dilagante e non è affrontabile con gli strumenti che abbiamo utilizzato finora. Si tratta di pazienti che hanno perso la capacità di stare dentro una qualsiasi relazione tranne quella con la sostanza. La cocaina consumata sotto forma di crack dà luogo, infatti, ad una dipendenza rapida, potente e debilitante. La sostanza in questi casi diventa l'altro polo della relazione principale di dipendenza del paziente. Nessuna relazione umana è in grado, purtroppo, di sostituire la relazione col crack. La prima cosa che va fatta è eliminare, almeno per un periodo, il crack dalla vita della persona, in modo che possa recuperare la capacità di rimettersi in relazione con gli altri esseri umani. Si tratta però di un primo intervento difficile da realizzare perché fondamentalmente non ci sono strutture adeguate a ricoveri di questo genere. Dovremmo avere dei reparti ospedalieri sufficientemente chiusi da permettere al paziente di usufruire del forte contenimento legato all'isolamento e all'allontanamento (volontario, perché non è possibile attuare TSO per questi pazienti) dal proprio contesto di consumo. Il ricovero per la disintossicazione, inoltre, dovrebbe essere abbastanza lungo, dalle quattro alle sei settimane, per stabilizzare la condizione psicofisica del paziente. Praticamente, al momento, non esistono sufficienti strutture di questo genere, se non qualche clinica privata convenzionata, dove però i posti sono limitati e le liste di attesa lunghe dai due ai tre mesi.

Grazie mille!

Ringrazio voi per l'invito.

Mi sento di aggiungere, di ringraziare, di ringraziarti anche per la passione che trasmetti, perché io personalmente sono un po' demotivato rispetto all'ambito delle tossicodipendenze. Invece sentire un professionista che ne parla così è entusiasmante, quindi grazie.

Sì, lo capisco. Capitano periodi in cui si è più frustrati, è normale quando si affronta un ambito così difficile. Però l'entusiasmo, la passione, si possono recuperare e - per esperienza personale - devo dire che spesso succede proprio grazie al rapporto con i pazienti, a quello che ci insegnano ogni giorno su noi stessi, sulle relazioni, sul dolore, ma anche sulla speranza.

Come dicevo all'inizio, i nostri pazienti sono capaci di mostrare ampi margini di recupero. A questo proposito, non abbiamo parlato oggi del tema della recovery, che invece è fondamentale nel lavoro sulle dipendenze. Non dobbiamo più pensare all'astensione completa per tutti, dobbiamo piuttosto impegnarci nel restituire

una qualità di vita dignitosa a persone che non l'hanno mai avuta o l'hanno perduta. Quando questo accade è una fonte impagabile di soddisfazione reciproca.

Come dicevo, i nostri pazienti ci insegnano moltissimo ogni giorno e sono loro, a dispetto dei tagli al personale e al budget, dell'assenza di strutture, della carenza di disponibilità nella rete dei servizi allargata, che ci aiutano a superare i momenti di sconforto e a recuperare la passione. Passione e curiosità che sono indispensabili quando si lavora con le persone. Se non si è appassionati le persone se ne accorgono, in qualche modo lo fanno e non investono sulla relazione. E direi che questo vale non solo per le persone con una dipendenza, ma per tutte le persone.

Note sugli autori

Carlo Scirè Banchitta
Institute of Constructivist Psychology
carlo.banchitta@gmail.com

Psicologo e specializzando in psicoterapia presso l'Institute of Constructivist Psychology di Padova. Si è laureato in Psicologia di Comunità, della Promozione del Benessere e del Cambiamento Sociale presso l'università degli studi di Padova e attualmente collabora con la Cooperativa Alia come educatore presso la comunità "Casa delle Ragazze Stefania Omboni".

Aurora Belfanti
Institute of Constructivist Psychology
aurora.belfanti.psy@gmail.com

Breve biografia professionale (50-70 parole): Psicologa e specializzanda in psicoterapia presso l'Institute of Constructivist Psychology di Padova. Si è laureata presso l'Università di Padova e successivamente ha lavorato come psicologa clinica presso la Vrije Universiteit Brussel. Attualmente lavora come psicologa a Trento.

Anna Peripoli
Università di Trento, Institute of Constructivist Psychology
anna.peripoli@unitn.it

Psicologa e specializzanda in psicoterapia presso l'Institute of Constructivist Psychology di Padova. Si è laureata presso l'Università di Trento, dove attualmente lavora come assegnista di ricerca. Sempre presso l'Università di Trento collabora con il Servizio di Consulenza Psicologica presso cui svolge incontri di supporto psicologico con studenti universitari sia individuali che di gruppo.

Laura Stanzani
Institute of Constructivist Psychology
laura.stanzani@gmail.com

Psicologa e specializzanda in psicoterapia presso l'Institute of Constructivist Psychology di Padova. Si è laureata in Psicologia Clinico Dinamica presso l'università degli studi di Padova e attualmente collabora con l'Istituto Minotauro presso la sede di Padova come psicologa.

**Recensione
"L'Appello"
di Alessandro D'Avenia**

*Book review
"L'Appello"
by Alessandro D'Avenia*

di
Fabrizio Campanile
Institute of Constructivist Psychology

"I volti sono come mappe, contengono tutta la geografia dell'anima, luoghi a cui occorre dare un nome e una storia. Il dolore, la fatica, le paure, il male, il bene, la pioggia, gli schiaffi, le carezze, il vento, i pianti, il sonno, la felicità: tutto, giorno dopo giorno, gesto dopo gesto, scolpisce e trasforma quella carne [...] Ciò che ci troviamo davanti agli occhi non lo vediamo, anche perché in genere non vogliamo vedere davvero, quanto piuttosto ottenere conferma di quello che già crediamo di sapere e rimanere ciechi su ciò che non ci conviene sapere".

(Alessandro D'Avenia)

Il volto di ogni donna e uomo ha, nelle sue forme, tutta la storia e la vita di quella persona. Sta a noi la scelta di vedere un volto nella sua integrità o ignorarne le pieghe e le curve contenute in esso. È questo quello che pensa Omero Romeo, protagonista del libro "L'Appello" di Alessandro D'Avenia, autore e giornalista conosciuto dal grande pubblico a partire dal suo romanzo d'esordio del 2010 "Bianca come il latte, rossa come il sangue". L'Appello è la storia di una classe di 10 studentesse e studenti all'ultimo anno di liceo, incerti sulle loro vite e inascoltati dagli adulti che li circondano. Lungo la narrazione, ognuno di loro, grazie all'attenzione del professore Omero, ritroverà la creatività necessaria per costruire la propria strada e arrivare alla conclusione del proprio percorso di studio. Tutta la storia è narrata dal punto di vista del protagonista, un professore di scienza che, dopo aver lasciato l'insegnamento a causa di una malattia che progressivamente ne determina la cecità, sceglie di ritornare al lavoro che ha sempre amato. Se tutto è detto da un osservatore (Maturana e Varela, 1984/1987), l'osservatore Omero è un osservatore diverso da tutti gli altri. Egli costruisce le persone intorno a sé toccandone il volto, ascoltandone la voce, costruendo, attraverso la sensibilità di tutto il suo corpo, la presenza degli altri nello spazio. Kelly (1966) fonda la Psicologia dei Costrutti Personali partendo dall'*alternativismo costruttivo* secondo il quale "gli eventi che oggi affrontiamo sono soggetti a

costruzioni tanto numerose quanto le nostre facoltà ci permettono di concepire” (p. 1). Omero porta con sé nella scuola in cui lavora, in virtù della sua cecità, un cambio di prospettiva che parte, ricalcando le parole di Kelly (*ibidem*), da ciò che “le sue facoltà gli permettono di concepire”. Esempio è lo scambio di battute, all’inizio del testo, fra il professore Omero e il preside della scuola. Il preside si presenta come un uomo disilluso, con un’idea di scuola come luogo di passaggio di nozioni e regole, impermeabile a visioni differenti della scuola da lui diretta. All’opposto, Omero presenta una visione della scuola fatta di socialità così come Kelly (1955) utilizza questo costrutto. In che modo egli incarna questa diversità? L’appello, che nella mia esperienza è sempre stato paradossalmente un momento di anonimato, viene trasformato dal professore Omero nell’incontro con il mondo dell’altro iniziando dalla denominazione del corpo. In particolare, egli richiede ai ragazzi, all’inizio di ogni lezione, di dire il proprio nome e raccontare cosa li definisce meglio di volta in volta, per poi avvicinarsi alla cattedra per essere “visti” toccando i loro visi. Attraverso le loro storie e i loro volti, il protagonista costruisce ogni giorno, in una forma sempre più complessa e significativa, le persone che incontra lungo la sua strada. A questo titolo Omero (D’Avenia, 2020) afferma:

Sino a che non lo identifichi e non gli dai un nome, un fenomeno non esiste. Voi siete fenomeni per i quali a me è chiesto di stabilire il nome preciso e l’appello è la formula completa che salva il mondo. (p. 33)

La visione della scuola che viene proposta dall’autore è quella di un luogo non tanto fisico ma prima di tutto relazionale in cui ogni parte, se veramente coinvolta, assume su di sé la responsabilità di dare spazio allo sguardo dell’altro per costruire con esso un terreno comune. L’apprendimento stesso viene presentato non tanto come un immagazzinare nozioni distaccate dalle nostre esperienze, quanto piuttosto un processo attraverso il quale, partendo dai nostri significati, ognuno di noi riesce a far vivere qualcosa che gli altri non vedono. Le polarità opposte che vengono quindi a costruirsi lungo la narrazione sono quelle tra una scuola che lavora con l’obiettivo di dare nozioni e una disciplina sterile e una scuola dove è centrale il ruolo dell’esperienza nella costruzione di se stessi. Il Corollario dell’Esperienza (Kelly, 1955; Epting, 1984/1990) ci dice che il sistema di costrutti di un individuo varia in relazione all’esperienza dello stesso. L’obiettivo che il professore Omero porta avanti lungo la storia, partendo dalla pratica dell’appello prima descritta, è di far sì che la scuola diventi un luogo d’esperienza, in grado di trasformare chi la abita, permettendo a questi di creare direzioni inedite per il suo agire nel mondo. Di fronte alla volontà dei suoi studenti di portare l’appello nell’esperienza con altri docenti, il protagonista afferma (D’Avenia, 2020):

L’energia che si sta liberando potrebbe diventare incontrollabile. Ma fino a che non la usano, a proprio rischio e pericolo, non sapranno mai che cosa significa essere liberi. Nessuno ha mai detto loro che creare e crescere sono la stessa cosa. (p. 123)

Questo passaggio è un punto di rottura dove gli studenti di Omero iniziano ad esplorare dimensioni di significato diverse con gli altri insegnanti. Ciò di cui ci parla D’Avenia è un processo di cambiamento che porta con sé necessariamente il passaggio a una scuola con un’etica nuova. Il crescente riconoscimento del mondo dell’altro attraverso la pratica dell’appello risuona con il Corollario della Socialità di Kelly (1955), secondo il quale è solo nella misura in cui noi cerchiamo di costruire i processi di costruzione dell’altro che possiamo giocare un ruolo sociale con quest’ultimo. È un movimento che porta con sé una responsabilità di tipo etico dove solo se impegnati in un processo reciproco di riconoscimento dei nostri e altrui sistemi di costruzione si può avere l’incontro di Persone con altre Persone (Giliberto, 2017). Questo esperimento, come principio di un cambiamento, viene costruito dagli altri insegnanti e dalla società civile inizialmente come altamente minaccioso. Kelly (1955) definisce la minaccia come una transizione indicante “la consapevolezza di un imminente ed ampio cambiamento nelle strutture nucleari”. In questo processo gli eventi sono riconosciuti in modo chiaro insieme alle conseguenze che questi possono avere per la persona (Epting, 1984/1990). La minaccia per il contesto che circonda il protagonista e la sua classe è legata alla difficoltà di farsi carico della presa di responsabilità etica di cui si è parlato in precedenza. Diversi sono i tentativi per disinnescare tale processo di cambiamento, ma anche di fronte alla sospensione del professore Omero dal suo incarico l’appello non si ferma. Per D’Avenia è una chiamata, quella dell’appello, alla quale prima o poi tutti, dagli insegnanti alla società civile, devono rispondere. Così avviene all’interno del romanzo che si conclude con un ultimo appello di studenti che hanno imparato che la vita, come Kelly ha insegnato (1955), è un esperimento costante che richiede ad ognuno di noi attenzione alle nostre scelte e consapevolezza delle nostre possibilità. In conclusione, il libro di Alessandro D’Avenia può essere considerato un appello alle lettrici e ai lettori che si avvicinano ad esso. È un appello a porre uno sguardo consapevole sull’altro, creando un contatto che passa

attraverso il dare spazio ai molteplici significati che ognuno di noi porta con sé. L’invito è a fare proprio un presupposto etico che guarda all’altro sempre come Persona (Giliberto, 2017), permettendo così ad ognuno di noi di costruire relazioni all’interno delle quali possiamo prenderci cura di noi stessi e degli altri.

Bibliografia

Epting, F. R. (1990). *Psicoterapia dei costrutti personali. Introduzione alla teoria e metodica operativa della tecnica terapeutica*. (E. Stiffan, V. Chiarini & V. Alfano, Trad.). Firenze: Psycho di G. Martinelli. (Opera originale pubblicata 1984).

Giliberto, M. (2017). Per un’etica esperienziale non normativa. *Rivista Italiana di Costruttivismo*, 5(2), 9-24.

Kelly, G. A. (1955). *The psychology of personal constructs* (vol. 1-2). New York, NY: Norton.

Kelly, G. A. (1966). Brief Introduction to Personal Construct Theory. (1966) Published in D. Bannister (Ed.), *Perspectives in personal construct theory* (pp. 1-29), Academic Press, London 1970.

Maturana, H. R., & Varela, F. J. (1987). *L’albero della conoscenza*. (G. Melone, Trad.). Milano: Garzanti Editore. (Opera originale pubblicata 1984).

